OPERE
DEL
SIGNOR ABATE
PIETRO METASTASIO
ROMANO
POETA CESAREO

NOVISSIMA EDIZIONE
Giusta l'ultima di Parigi, dall'Autore corretta, ed accresciuta di due volumi di *Opere inedite*
E
Di scelte Dissertazioni dall' Editore adornata.

TOMO TERZO.

IN NAPOLI
PRESSO I FRATELLI DE BONIS.
M. DCC. LXXXI.

LA FILOSOFIA DELLA MUSICA

O SIA

LA RIFORMA DEL TEATRO

DISSERTAZIONE

D I

SAVERIO MATTEI.

Ella Diſſertazione IX. preliminare, nella Diſſertazione XII. *Della Salmodia degli Ebrei*, nelle lettere a Monſignor Paù, ed all'Ab. Metastasio, ho ſempre coſtantemente ſoſtenuto, che la muſica moderna ſia la ſteſſa dell'antica de' Greci, ed Ebrei, e che ſia una prevenzione quel figurarci certi miracoli nella ſola muſica Greca, e non creder poſſibili nella noſtra i medeſimi effetti. Ho aggiunto, che s'incontrano nell'antica ancora quei difetti ſteſſi, che vediamo nella moderna, e che il giudizio univerſalmente così vantaggioſo della muſica antica naſcea dal reſtringere noi l'idee della voce *antica* a quel periodo di tempo, quando fu eccellente, ſenza darci carico di quell'altre età,

in cui la musica andò a cadere non altrimente che la poesia, la quale presso de' Latini, e de' Greci giunse a poco a poco quasi al miserabile stato, ch' era presso di noi nel seicento. Ho dunque paragonato in generale la musica di tutti i secoli dell' antichità alla moderna, da che risorse in fino ad ora, ed ho creduto esser la stessa in tutto, senza fingere un' altra musica con un diverso, o senz' alcun contrappunto; come ordinariamente si crede.

Venendo ora al particolare, se la nostra musica moderna è giunta mai in qualche tempo alla perfezione, a cui in qualche tempo giunse la Greca, ed in quale stato sia al presente presso di noi, affermerò con ugual franchezza, che la musica presentemente è nel peggiore stato, che mai, e che negli anni scorsi, se bene fosse men carica di difetti, non è però mai giunta a quel grado di perfezione, che fu qualche volta presso de' Greci. Non è contraria questa seconda proposizione alla prima, perchè si parlava allora della musica in astratto, e si parla ora della musica in pratica, o sia della maniera, che tengono i nostri maestri nel comporre. Può la musica Italiana essere uguale alla Greca, ed abbiamo molti pezzi di musica, che avrebber

ber potuto essere intesi ne' più felici secoli in Atene; ma generalmente per colpa de' cantanti, e per insufficienza de' maestri è la musica nostra miseramente avvilita. Questi dunque son difetti de' musici, non della musica, ch' è stata sempre la stessa.

La cagion del male è il teatro: la musica ha la sua sede nel teatro: si canta quel che ivi si sente cantare, e le case, e le chiese rimbombano di quei stessi motivi. Ora i teatri stando in mano di venali impresarj han peggiorato, e peggiorano di giorno in giorno, oltre a quello stato poco decoroso, in cui son da se, secondo la nostra maniera di pensare diversissima da quella de' Greci. I Greci andavano al teatro, come noi andiamo agli *esercizj spirituali*; la commedia era presso di loro quella, che noi chiamiamo *istruzione*, o *catechismo*, e serviva per riconoscer ciascuno i suoi difetti, e regolar meglio la condotta della vita civile. La tragedia serviva unicamente a muover gli affetti, ed a scuotere, ed a *convertire*, più che ad *istruire*, come presso di noi quella, che chiamiamo *predica grande*.

Questa stessa distinzione si mantenne presso de' Romani nelle *satire*. La satira Greca era la commedia antica di Eupoli,

 e di

e di Cratino. Lucilio fra' Romani (dietro a cui andarono Orazio, Persio, e Giovenale) ridusse la satira ad un componimento continuato senza azione. Si leggea dunque questa *predica*, non si ascoltava dal *pulpito* (così chiamavano i Latini quel luogo del teatro, onde recitavano gli attori), ed era piuttosto una *lezione spirituale*, che succeduta in luogo del dramma, era di vario genere, come di vario genere erano i drammi stessi. Quindi è vano il contrasto fra' critici, se sieno migliori le satire di Orazio, o di Giovenale. Non si possono paragonare, perchè son due *prediche diverse*: la satira di Orazio è un'*istruzione*, è un *sermone*; la satira di Giovenale è una *predica grande*: quella era diretta ad insegnare la maniera di ben vivere a chi volesse camminare per la via della virtù, questa avea per mira il trarre l'uomo a forza di strilli, di urli, di spavento, di minacce dalla via de' vizj.

Questo considerarsi le commedie, come tante *prediche* istruttive, scioglie ancora l'altra questione importuna, se sieno migliori le commedie di Plauto, o di Terenzio, e scusa il giudizio troppo ingiusto, che diede Orazio delle commedie di Plauto. Le *istruzioni* vogliono esser fatte adattate

tate agli ascoltanti. Plauto ebbe in mira d'istruire il popolo, ed espose le virtù, ed i vizj in quell' aspetto, ed in quella caricatura, che son presso del popolo. Terenzio volle istruir la gente più culta, e parlar piuttosto di *buone creanze*, che di vizj, o virtù. Quindi le tante commedie di Plauto ebbero sempre felicissimo incontro, ed all' opposto ne' titoli delle sei commedie di Terenzio si legge spesso il *non placuit*, perchè riuscivano fredde, e nojose: finchè a' tempi di Orazio nella corte d'Augusto si cominciò ad aver più gusto delle commedie di Terenzio, e riuscivano insipide piuttosto quelle di Plauto.

La ragione è chiara: cambiata la repubblica in monarchia, e introdotta la corte, e conseguentemente lo spirito di piacere ad un solo, ecco mascherato il vizio, raffrenata la libertà naturale, introdotta un' affettata esterior polizia, ed onestà di costumi, per cui avevano a sdegno di sentir quelle *prediche*, che cadeano su di certi difetti, di cui si credevano incapaci; non altrimenti che oggi, se uno dovendo predicare ad un ceto di nobili, volesse inculcar sempre, di non *bestemmiare*, e di non *rubare*, perchè si presume, che il cavaliere non *bestemmi*, nè *rubi*. Ecco la freddezza

delle commedie di Plauto presso la gente di corte. Insulso all'incontro sarebbe il predicatore, che parlando a' marinari, alla gente di campagna, volesse declamare sul *lusso*, su i *festini*, sul *giuoco della bassetta*; ecco la freddezza delle commedie di Terenzio presso del popolo (*a*).

Andavano dunque i Greci al teatro, come andiam noi alla *predica*: si va da noi nel teatro come ad un ridotto. I poeti, i maestri, i musici eran tanti *predicatori*, che si ascoltavano con venerazione, e silenzio: presso di noi son gente venale, che, come noi pensiamo, poco onestamente s'impiega in un mestiere, che non si crede il più decoroso, e si ha contro a tali persone una certa presunzione di mal costume. In fatti noi siam persuasi, che l'opera sia un solo divertimento, in senso d'alcuni più rigidi, cattivo, comunemente creduto indifferente, ed al più, uguale a tutti gli altri divertimenti, che se ben necessarj talvolta, restan sempre divertimenti: in maniera che ne' giorni di penitenza, nelle pubbliche calamità si sospendono le opere; e siccome un Cristiano pen-

NOTA DELL'EDITORE.

(a) Il nostro autore fa qualche altra riflessione su di questo proposito nella Dissertazione *dell'utilità, o inutilità delle Accademie*.

pensa in tali circostanze d'astenersi da quasi tutti i divertimenti, il primo ad abbandonarsi è questo, che si crede il più pericoloso. All' incontro gli antichi ne' guai maggiori ricorrevano al teatro, e l'introduzione delle opere in Roma si dovette alla peste, la quale non essendo cessata nè per rimedj umani, nè per soccorso de' numi in vano fin allora invocati, si pensò di far venire dalla Toscana, ove fioriva tal arte, i più bravi comici, ed i musici, non altrimente, che noi faremmo venire una *missione* (a).

Quindi Orazio, che si lagnava di non potersi più sentire l'opera in musica a' suoi tempi per la gran folla della gente, per lo cicalare, e per la dissipazione, ne parla come d'un rilasciamento di disciplina, in cui andavano al teatro certi *spiriti forti*, che non istavano a sentir la *predica*, ma andavano o a far all'amore, o a fare una comparsa in gala, non altrimenti che cresciuto il popolo Cristiano, avviene ne' gran giorni festivi oggi ancor nelle chiese. Tan-

NOTA DELL' AUTORE.

(a) *Cum vis morbi nec humanis consiliis, nec ope divina levaretur, victis superstitione animis* (vedete! l'introdurre l'opera fu effetto di superstizione, e di scrupolo) *ludi quoque scenici, nova res bellicoso populo, inter alia cælestis iræ placamina instituti dicuntur. Liv. dec. 1. l. 7.*

Tanto è vero, che a quei ſuoi ſcoſtumati oppone gli antichi tempi, quando al teatro andava un riſtretto numero di gente la più *divota*,

Quo ſane populus numerabilis, utpote parvus,
Et frugi, caſtuſque, verecunduſque coibat.

Ed ognun vede, ch'ei parla dell'opera, come della predica, altrimenti non direbbe, che nel teatro debba andare la gente *temperante*, *modeſta*, *e caſta*, ed al più avrebbe deſiderato la *culta*, *dotta*, *amante di muſica*, *e di poeſia*, ſenza cercar negli ſpettatori la *temperanza*, la *verecondia*, la *caſtità*, tre requiſiti piuttoſto per coloro, che s'invitano agli *eſercizj ſpirituali*, che alla rappreſentazione d'un dramma (*a*).

Oggi al contrario, poichè l'andar ſovente al teatro, non è prova di *temperanza*, di *verecondia*, di *caſtità*, e i muſici non ſi credono i più *caſti*, i più *verecondi*, i più *temperanti* di queſto mondo, com'è poſſibile mai,

Nota dell'Autore.

(a) E non è maraviglia, quando Orazio deſcrivendo l'officio del coro nella tragedia, dice:
Ille bonis faveatque, & conſilietur amicis,
Et regat iratos, & amet peccare timentes,
Ille dapes laudet menſæ brevis, ille ſalubrem
Juſtitiam legeſque, & apertis otia portis,
Ille tegat commiſſa, Deoſque precetur, & oret,
Ut redeat miſeris, abeat fortuna ſuperbis.
Il teatro era dunque quaſi *un luogo d'orazione* per loro, e ſia detto a ſcorno de' tempi noſtri.

mai, che ci sia nel teatro quel *raccoglimento* necessario alle *prediche*? com'è possibile, che ci sia una musica *filosofica*, ed istruttiva, sicchè il cantante possa istruirci nella virtù, o tirarci dal vizio a forza di note?

Il poeta, e il musico allora era il *teologo*. Ed in fatti Orfeo, Lino, Museo non ebbero altro nome, che di *teologi* (*a*), ed un poeta, un musico in una corte, era come un *confessore* a' dì nostri (*b*).

Presso degli Ebrei si pensava ancor così: *pro-*

NOTA DELL' AUTORE.

(a) Si rifletta alle parole d'Orazio:

Silvestres homines, sacer, interpresque Deorum,
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rapidosque leones.
. . . . . Fuit hæc sapientia quondam
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis:
Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit . . . . .

Oggi non è maraviglia, che i poeti non sien più *teologi*, nè *predicatori*, perchè insegnano tutto il contrario.

(b) Ecco la descrizione, che fa Orazio dell'officio del poeta in casa: *l. 2. Epist. 1.*

Os tenerum pueri, balbumque poeta figurat,
Torquet ab obscœnis jam nunc sermonibus aurem:
Mox etiam pectus præceptis format amicis,
Asperitatis, & invidiæ corrector, & iræ.
Castis cum pueris ignara puella mariti
Disceret unde preces, vatem ni musa dedisset?
Poscit opem chorus, & præsentia numina sentit,
Cælestes implorat aquas docta prece blandus,
Avertit morbos, metuenda pericula pellit,
Impetrat & pacem, & locupletem frugibus annum.
Carmine Dii superi placantur, carmine manes.

profeta, *poeta*, *musico* sonava lo stesso: un *Levita* spesso era poeta, era musico, era profeta: il *profetare* presso loro dinotava ugualmente *profettizzare*, *improvvisar rimando*, *metter in musica*, *e cantare*. Asaf, ed Idithun a tempo di Davide *prophetabant ad manus Regis*, cioè, *eran profeti di corte*, vale a dire, *erano i teologi di palazzo*, *erano i poeti*, *erano i maestri della cappella reale*, come noi diremmo.

Poichè la *poesia* credevasi una cosa soprannaturale, e che non andasse scompagnata dalla *profezia*, e dall'*ispirazione*. I poeti dunque presso degli Ebrei eran *profeti*, presso delle altre nazioni erano ugualmente *vates*, e ripieni del nume, che gli movea. Quindi le lor poesie si consideravano come ispirate, perchè siccome gli Ebrei cominciavano, *Hæc dicit Dominus*, così i Greci, ed i Romani cominciavano coll'invocazione delle muse, e di Apollo, che si fingea scendere, e dopochè *Pierius menti calor incidit*, e dopo avere attestato, *est Deus in nobis*, *agitante calescimus illo*, spiegavano sotto il simbolo delle favole i misterj della lor religione (*a*).

Oggi

NOTA DELL'AUTORE.

(a) *Quare suo jure noster ille Ennius* SANCTOS *appellat poetas*, *quod quasi Deorum aliquo dono*, *atque mu-*

Oggi i poeti han lo ſvantaggio di eſſer creduti uomini, come tutti gli altri, e ſpeſſo uomini cattivi: invocano anche eſſi nojoſamente le muſe ſenza potere impoſturare, perchè il popolo non crede alle Muſe: l'*iſpirazione* dovrebbe eſſer del vero nume, e queſta nel noſtro ſecolo ſi crede intervenire in pochiſſime coſe; tanto ſiam lontani di attribuirla a' poeti (*a*).

Or quando le poeſie credevanſi *iſpirate*, non è da ſtupirſi, che il *muſico*, che le recitava, le cantava, le ſpiegava al popolo, foſſe conſiderato come un *teologo*, o un *predicatore*, la truppa de' comici una *miſſione*, il *corago*, o ſia *impreſario*, come un capo, un rettore d'una *congregazione de' predicatori* (*b*). Chi

munere commendati nobis eſſe videantur. Così Cicerone *pro Archia*, il quale lo replicò in fine della ſua belliſſima orazione, ch'era *ex eo hominum numero*, *qui ſemper apud omnes* SANCTI *ſunt habiti*, *atque dicti*.

NOTE DELL' EDITORE.

(a) Dell'*iſpirazione*, del *profetare* ſi parla a lungo dall' Autore nella cennata Diſſertazione *dell' utilità*, *o inutilità delle Accademie*.

(b) Tutto queſto Siſtema dell'Autore è ſtato impugnato dal dotto P. Stanislao Cannovai in una eloquentiſſima orazione recitata nell'Accademia di Cortona, ed ei ſoſtiene, che il Teatro Greco in materia di Morale era preſſo gli ſteſſi Greci più diſcreditato, che il noſtro. Il Sig. Mattei riſponde, ſcioglie tutti i dubbj, ed il uſtra gran punti dell' antica, e moderna Drammatica, e Muſica con intereſſanti rifleſſioni. Queſto contraſto letterario avrà luogo nel tomo degli Oratorj Sacri.

Chi ha presente questa nostra riflessione, non si maraviglierà della cura de' Magistrati Greci, per non alterarsi in menoma parte la musica; e del decreto degli Efori Spartani, che condannarono ad esilio Timoteo, per aver aggiunta una corda alla lira; e di ciò che dicea Platone, che come cambia la musica, cambiavano i costumi della repubblica. Quanto si è scritto inutilmente su di questo passo di Platone da tanti e tanti autori, che han fatto volumi, ed han tentato di ritrovar misterj nella musica antica! Il motivo è tutto diverso da quel che si crede: il cambiar la musica era lo stesso, che cambiar *religione*, o almeno cambiar *liturgia*. L' aggiungersi una corda alla cetera in quel tempo da Timoteo, ch' era un musico, e conseguentemente era un *teologo*, un *predicatore*, era lo stesso, che aggiungere un nuovo *domma*, o almeno un nuovo *canone di disciplina*. Timoteo era un *eretico*, come chi oggi dicesse, che i precetti del decalogo sono undeci, e non dieci (*a*).

Que-

NOTA DELL' AUTORE.

(a) Che l' esilio dato a Timoteo sia stato per cagione di *religone*, si vede dal decreto degli Efori presso Ateneo l. 8. e in fine del trattato *de musica* di Boezio: *Cum Timotheus Milesius in urbem nostram veniens, veterem canendi musicis instrumentis consuetudinem, receptum*.

Questo è un de' motivi fra gli altri, per cui i SS. Padri della Chiesa han declamato con tanto zelo contro a' teatri, e gli han senza limitazione alcuna, o restrizione condannati. I nostri moderni moralisti si sono un poco imbarazzati, alcuni nel voler rigidamente osservati quei sentimenti anche oggi, e condannando con un tratto di penna tutto il mondo cattolico, inclusa la Città santa, per gli teatri: altri in voler mitigare, ed interpetrare quell' espressioni, dicendo, che parlavano de' teatri disonesti. La ragione però non ancora da altri avvertita non è già questa: i teatri eran presso de' Gentili quel ch'

ptumque lyræ septicordis morem aspernatus, majori fidium instructo numero, hac novitate juvenum aures corruperit, formam, & naturam musices mutaverit, ex simplici, & gravi variam, & nimis intercisam reddens... Ma come mai con aggiungere una corda, e con quattro biscromie, o fuse corruppe la gioventù Spartana? Non fu la corda, o le biscrome; fu, che con quella corda, e biscrome il buon *predicatore*, il buon *teologo* fece una brutta predica, una cattiva istruzione. Udite appresso: *Cum insuper perniciosam doctrinam in ludis Cereris Eleusinæ divulgaverit* (ecco il *musico eretico*), *atque indecore coram adolescentulis Semeles partum narraverit* (ecco il musico *predicatore Molinista*), *visum est Regi, Ephorisque, ut Timotheus abscindere ceteras, septem tantummodo relictis in lyra fidibus, damnetur* (ecco l' *abjura*), *ut animadversionis hujus exemplo discant juvenes, ne pravum aliquem morem in Lacedæmonem invehant, ac suus maneat ludis honos*.

ch' erano le *sinagoghe* presso degli Ebrei: quello era il luogo della *predica*, quello dell' *istruzione*: era possibile, che i SS. Padri potessero soffrire, che i Cristiani andassero nelle *sinagoghe* de' Gentili a sentire il catechismo di *Aristofane*, e la predica di *Euripide*?

Tanto maggiormente, che la *predica* di *Medea*, di *Fedra*, di *Ercole furioso* non poteva unirsi colla morale di Gesù Cristo; perchè eran *prediche*, ed istruzioni adattate alle massime della lor religione (*a*).

Ora finchè il teatro non giunga presso di noi a questo decoro, finchè i poeti, i musici non sieno riputati quali filosofi i più utili allo stato, non sarà mai possibile aver la musica de' Greci . . . (*b*).

Oltre a queste riflessioni sulla morale, la musica de' Greci, come dipendente da' poeti, o da' maestri dotti, e filosofi non era così limitata, come oggi han ridotta la nostra i cantanti, che han trascinati con loro i maestri. Costoro per soverchio stu-

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Questo punto è diffusamente trattato dal Cavalier Planelli nell' ultimo capitolo della sua bell' opera sul Teatro, che sarà appresso stampato.

(b) Qui l' Autore passa a parlare della musica de' Salmi, ciò che ho stimato di ommettere, come non opportuno in questo luogo. Chi vuole, consulti le sue opere.

ftudio di grattar l' orecchio con una fluida melodia continuata han ridotta tutta la mufica ad ariette di ballo, di cui forman rondò, e per confeguenza fi reftringono alle fole ariette tenere, e di affetto; foftenendo anzi che le arie, che non fian di paffione, come le fentenze, i paragoni, non poffano ricevere una mufica buona. I Greci cantavan tutto, e bafta vedere i lor cori pieni di lunghe difpute filofofiche, e teologiche.

La mufica, come la poefia, non ha confini: anzi coloro, che hanno ftabiliti i confini della poefia, e della mufica, han rovinata, e finiranno di rovinar l' una, e l' altra. Non vi ha dubbio, che fia affai più facile il metter in mufica un' aria piena d' affetti, che un' altra piena di fentenze, e che *Mifero pargoletto*, *Se cerca fe dice.*, avranno fempre una riufcita più felice delle altre. Ma non perciò tutte le arie debbon contenere gli fteffi omei. Non fempre fi dee efprimere lo fteffo affetto: ci è dove il poeta vuole deftar la compaffione, ove lo fdegno: ci è dove vuole infegnare, ove vuol dilettare, ove deftar la maraviglia. Il buon maeftro dee efprimer tutto, e non contentarfi di reftringerfi folamente a quelle arie, che la fteffa

sa scena, anche senza una gran musica, fa comparire.

Questo è il motivo, per cui le commedie son forse di più facile riuscita delle tragedie: le nostre tragedie per musica spesso sono prive di quei trasporti tragici, che si soffrono nel teatro Francese, e più nell' Inglese. All' incontro le commedie, che presso i Francesi sono più semplici, presso di noi son piene di caratteri caricati, e la lingua specialmente Napoletana non è altro, che un ammasso di espressioni caricate: non ci è aria, in cui non si esprima o il cane, o la gatta, o gli uccelli, o la ruota, che gira, o il cannone, che spara, e altre cose simili: qui troverete un ubbriaco, là un matto; qui un che parla, e sconnette, là un, che balbutisce, ec.

Queste cose son facilissime ad esprimersi in musica (se ben gl' ignoranti le ammirano, e restano attoniti) in quella maniera stessa, ch' è facile a un pittore esprimere un volto caricato: poichè comunque riesca il ritratto, basta, che vi si vegga quel lungo naso, o quell' occhio losco del principale, ognuno lo conosce, ognuno giura, ch' è desso. Ma questi stessi maestri all' incontro passando da' teatrini comici al gran

gran teatro tragico, si ritrovano aridi, secchi, e sembra loro di non aver dove appoggiar la musica, perchè niente ci è, che esca dal naturale, e la bocca, il naso, gli occhi, e le altre membra nulla han di particolare in questo secondo ritratto differentissimo dal primo. Quindi è, che in qualche scena di gran passione, e di gran trasporto si ajutano al meglio di riuscirci; ma in tutto il resto miseramente la musica languisce (a).

Cercano poi di riparare a questo male con un male maggiore. Poichè van togliendo dal libretto tutto quel che sembra ad essi superfluo, e lasciano quei pezzi, che sono più interessanti, i quali spesso così

 re-

NOTA DELL'AUTORE.

(a) Qui in Napoli si suole ricorrere ad altra cagione, cioè, che il minuto lavoro di note, a cui sono avvezzi ne' teatrini, e che risplende nel piccolo, faccia una confusione nel grande, ove non si può distinguere, nè gustare. Questo ancora può esser vero, ma è molto meno di quel che si crede: le musiche de' teatrini (a riserba veramente di certe minuzie) anche nel gran teatro farebbero incontro. La ragione piuttosto è, che questi Signori non scrivono pel teatro grande con quel brio, che scrivono nel teatrino, sì perchè avvezzi alle caricature delle *bambocciate*, si ritrovano aridi ne' quadri semplici, e serj; come ancora, che stando con tal pregiudizio in testa, e mettendosi in soggezione per tali voci popolari, che le cose del teatrino non riescono nel grande, vanno evitando tutti quei motivi, di cui si son serviti ne' tea-

restano disuniti, e non attaccano nè cogli antecedenti, nè co' seguenti; e così si perde ancora il desiderato frutto di questa poetica strage de' libretti, poichè quei pezzi poi riescono languidi ed insulsi, essendo una declamazione fuor di luogo, e di tempo. Questo avviene, perchè non ci è stata mai, nè ci è fra i moderni una scuola di musica. S' insegna a' giovani il contrappunto, e questo si crede bastare a fare un gran maestro di cappella: il contrappunto in musica corrisponde alle *concordanze* in grammatica, e chi sa il contrappunto, altro non sa, che le concordanze; e il saperle giova per non fare errori piuttosto, e per non unire una prima persona

teatri piccoli; e come questi erano i più belli, scelgono il peggio, che resta, cambiano il loro stile, e restringono la fantasia a' soliti cancelli. Quindi molte musiche di coloro, che non incontrano, non è come si dice, che son troppo caricate, e son musiche da teatrino, ma al contrario, che son troppo semplici, e scarse, *inopes rerum, nugæque canoræ*. Del resto sovente questo giudizio popolare è ingiusto e falso, come è accaduto tal volta nelle opere del *Piccinni*: il popolo difficilmente accorda ad un sol soggetto due cose: dopo che ha veduto *Piccinni* essere il ristoratore della musica de' teatrini, in cui ha fatti infiniti pezzi di musica maravigliosi; non sa persuadersi, che in un altro genere possa far gli stessi miracoli. Ecco la guerra al *Piccinni*, ma guerra ingiusta. Certi uomini grandi, son grandi in tutto, a dispetto dell'invidia, e dello spirito di partito.

na colla feconda, un fingolare col plurale.

Ma non ci è chi infegni la *Rettorica*, e la *Poetica* (dirò così) della mufica, e restiamo nella fola *Gramatica*. Alla Rettorica della mufica apparterrebbe l' infegnare a' giovani, che ogni finfonia, ogni aria, ogni componimento confti delle fue parti, che vi fia da effere il *proemio*, e quefto ordinariamente nelle finfonie è generale, e fi riduce a un certo arpeggio; ma che Saffone, Jommelli, Piccinni, ed altri valenti maeftri hanno faputo trarlo talora *ex visceribus caufæ* (a): che fuffiegue la *propofizione*, e *divifione de' punti*, o fia de' motivi principali, che poi fi dilateranno nel corfo della finfonia: che quefta dilatazione de' motivi forma la *narrazione*: che indi ne viene una fpecie d' *argomentazione*, o fien *confeguenze*, che fi deducono da quella narrazione, cioè i paffaggi da un tuono all' altro, le propofte, e le rifpofte, e un certo contrafto fra gli ftrumenti, che poi riunendofi formano l' *epilogo* di tutto il componimento.

Alla *poetica* della mufica apparterrebbe infegnare a' giovani le diverfità degli fti-

 li:

NOTA DELL' AUTORE.

(a) La finfonia del *Jommelli* avanti l'Oratorio della Paffione del METASTASIO è per quefto capo la più bella cofa, ch'io mai abbia intefa, o veduta.

li, il *tenue*, il *mediocre*, il *sublime*, e fare osservare, come i migliori scrittori si son serviti in diverse maniere di essi stili: che il *sublime* del *Sassone*, per esempio, non è il *sublime* del *Jommelli*, e del *Piccinni*, e che in quel primo ci è un' epica maestà, gravità, sobrietà, e saviezza simile allo stile dell' Eneide di Virgilio, niente ci manca, niente soverchia, e scorre qual fiume reale, che non altera il corso. Nel *Jommelli* ci è un fuoco, una fantasia lirica simile allo stile delle odi di Orazio, anzi di Pindaro: scorre qual impetuoso torrente, che allaga i campi, e porta seco tutto nel mare: maraviglioso nelle uscite inaspettate improvvise, e veramente Pindariche: nuovo nell' invenzione de' motivi, nuovo nell' esprimergli, nuovo nell' union delle parti: può dirsi di lui quel che Orazio dicea di Pindaro: *l. IV. Od.* 2.

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore,
Laurea donandus Apollinari,
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis.

Che nel *Piccinni* all'incontro, come era

nel *Pergolesi*, la sublimità non va mai scompagnata dall' amenità, e dalla venustà: ch'egli non ha amato di essere un fiume reale, non un torrente, ma una limpida fontana, in cui l' acqua si conserva pura e incorrotta, s' innalza sublime ancor zampillando, si dissipa in varj giuochi con diletto degli spettatori, e mai non perde quel nativo chiarore. Qual è il miglior di costoro? Ecco lo spirito di pedante. Tutti son ottimi nel lor genere: e bisogna lasciar andare i giovani per quella via, ove il genio, e la natura gli tira, e non ridurgli a forza di servile imitazione ad esser attaccati più a questo, che a quello (a).

Questa imitazione siccome è infinitamente giovevole, quando è libera, così è infinitamente dannosa, quando è sforzata. I pedanti su de' buoni originali han for-

 ma-

Nota dell' Autore.

(a) Con questa distinzione di stili non sento recar pregiudizio all' abilità di questi gran soggetti. *Sassone* può fare quel che fa *Piccinni*, *Piccinni* quel che fa *Jommelli*, *Jommelli* quel che fa *Sassone*: ma si parla di certe qualità di stile, che ogni grande scrittore ha particolari; anzi non è mai grande, quando una sua produzione non si distingue, sicchè possa dire, che s' ha fatto *il suo stile*. Così è ancora per la poesia. Molto meno collo scegliere in esempio *Sassone*, *Jommelli*, *Piccinni*, intendo di recar

mare certe regole nella poesia, e nella musica, e voglion, che tutti a forza debbano eseguirle, quasi che non si potesse fare altrimente, che come fecero i primi. I nostri poeti Italiani, che vissero, quando il solo Petrarca era il testo, misuravano i versi collo spago, si fingevano gli stessi avvenimenti nella lor vita, per poter fare un sonetto simile; come la disgrazia portò, che s' innamorasse il Petrarca nel venerdì santo, tutti questi buoni poeti si dovevano innamorare in quel giorno: i metri, il numero de' versi nelle strofe, le rime in fine, e il numero stesso delle strofe nelle canzoni si regolavano su di lui, in maniera che se Petrarca in quella canzone di quel metro si era dilungato in dieci strofe, non ardivano di farne undici, come se ci fosse un mistero: che ne volete di tali poeti, se pur meritano

car pregiudizio a tanti altri celebri maestri, o esteri, o nostri. Ho recati in esempio tre bravi uomini, che son celebri, benchè camminino per diverse vie, per mostrare a' giovani, che ognuno può rendersi illustre per varie maniere: così *Sacchini* per esempio ha camminato nobilmente sull'orme del *Piccinni*, così *Paesielli*, cerca gloriosamente di seguire le tracce del *Jommelli*, nell'atto, che *Traetta* con altro suo stile particolare non cede a' compagni, e *Cluk* allontanandosi da tutti si rende immortale.

tano questo nome ? Lo stesso ne avviene per coloro, che si van miseramente lambiccando il cervello in osservar le minuzie di Leo, Durante, Scarlatti, Vinci, Pergolesi.

Quel che fece Petrarca fu ottimo, perchè lo fece, che così volle: quel che fanno costoro è pessimo, perchè lo fanno, che son costretti di farlo. Appunto perchè il fece Petrarca, non si dee far più. In fatti noi non avremmo forse avuta più poesia Italiana, se tutti avessero voluto seguire le orme stesse. Gl' ingegni son limitati, ed è impossibile, che non urtino nelle medesime cose. Il gran Petrarca in quel genere scelse tutto il buono: era impossibile, che un altro scrivendo sonetti, e canzoni su quel medesimo stile, potesse far cose, che piacessero, come le sue; perchè sebbene giungesse ad uguagliare il Petrarca, pure non potrebbe fare quell' istesso incontro per la mancanza della novità. Noi dunque saremmo restati con una moltitudine di rimatori, ma senza poeti, se Tasso, ed Ariosto non avessero presa una via non occupata, e si fossero distinti nell' Epica. Ecco poi la lirica risorgere, ma risorgere una nuova lirica con altri metri, con altro stile, ciò che fu cagione, che

che avessimo altri celebri poeti. Un nuovo campo aprì la drammatica per musica al gran METASTASIO di rendersi celebre: oggi che questo campo è stato così ben coltivato, non è possibile, che un altro possa far mai la stessa comparsa. Poichè se ancor ci fosse un uomo (che sarà difficile), che avesse dalla natura sortiti talenti uguali, pure quando costui vorrebbe dir cose buone, dovrebbe dir le cose stesse del METASTASIO, perchè tutto il buono ei l' ha scelto: onde non è possibile, che un uomo si renda più illustre per questa via, quando non sia di tale abilità, che possa inventare quasi un altro genere di poesia drammatica, e un altro sistema diverso.

Qui veramente meritano compatimento i poveri maestri di cappella, quando son costretti a mettere in musica certi pezzi di poesia, su di cui s' è intesa altre volte una musica eccellente. Quando si giunge ad indovinare quel che sta bene, pare, che non s' abbia che far più: com' è possibile, che uno scriva *Vo solcando un mar crudele*, dopo Vinci? *Se mai senti spirarti sul volto*, dopo Cluk? *Se tutti i mali miei*, dopo Sassone? Uno *Stabat Mater*, dopo Pergolesi? Pure a tutto si giunge collo studio

dio

dio, e colla rifleſſione, nomi ignoti a' noſtri maeſtri, che ſi pregiano di fare un dramma intero in venti giorni, quando un' aria di queſte meritarebbe la meditazione di un meſe, per ritrovare il ſolo motivo: ma oggi i maeſtri ſon tutti improvviſanti, e ſtendono tutti quei motivi, che cadono ſotto la penna, nè correggono mai quel che hanno ſcritto, quando Orazio volea, che *nonum prematur in annum* il componimento prima di pubblicarſi (*a*).

Ora quando alla poeſia, e alla muſica manca la novità, manca tutto, perchè non

Nota dell' Autore.

(a) E' fama, che il *Saſſone* non men di otto volte aveſſe cominciato a ſcrivere l'aria: *Se mai ſenti*, e che non mai contento diceſſe, che ancor gli ſtava impreſſo in mente il motivo del *Cluk*, di cui non potea dimenticarſi: dopo otto inutili sforzi, fece finalmente la ſeconda parte, la quale l'animò a ſtender poi la prima, e così finalmente fece quell' aria, che in un altro genere non ebbe minore incontro dell'aria maravigliosa, e veramente *filoſofica* del *Cluk*. Del reſto certe volte il grand' eſempio antecedente aguzza maggiormente l' ingegno dello ſcrittor ſuſſeguente; e ne abbiamo una pruova nel duetto *Se mai turbo il tuo riposo* dell' Aleſſandro, ſcritto da Bach, da Sacchini, e da Piccinni nello ſteſſo gran teatro di Napoli fra picciolo intervallo di anni, e tutti i tre pezzi di muſica ebbero un incontro meraviglioſo. Così l'aria *Se cerca, ſe dice* del Pergoleſi, del Buranelli, e del Jommelli forma tre capi d'opera nella muſica.

non ci è invenzione, in cui consiste la musica, e la poesia. Questo è il motivo, per cui oggi la musica non fa più quel colpo: si va al teatro per ciarlare, e non si sente più quel che si canta: non è, che la musica fosse veramente del tutto cattiva: è, ch' è sovente la stessa, e quei motivi, che la prima volta colpivano i nostri avi, oggi a noi giungono nojosissimi, perchè intesi mille e mille volte.

Riflettendo dunque a questa mancanza di novità, ritrovo, che le stesse cose, che han perfezionata la musica, e la poesia, quelle cose medesime l'han rovinata. Nelle tragedie antiche, e nelle commedie era libero al poeta l'introdurre quel numero di personaggi, che volea. Quindi si evitavano molti inverisimili, e il poeta potea più liberamente spaziarsi: ma difficilmente si poteano ritrovare tanti bravi attori, e specialmente per musica: onde si stimò restringere il numero a sei, e determinarne le parti: sicchè il *primo uomo* fosse il *soprano* corrispondente della *prima donna*, il *secondo uomo* il *soprano* corrispondente della *seconda donna*, il *tenore* qualche Re, e l'ultima parte qualche persona della sua corte. Riusciva sul principio nobilmente questo metodo, e quanto alla

poe-

poesia, e quanto alla musica, perchè si univa tutto il bello in quei personaggi; che tutti erano interessanti, e niente ci era di ozioso. Oggi il leggere, e il vedere rappresentato un dramma, sì per la poesia, come per la musica, è una insoffribile noja. Perchè in uscire dalla scena il *primo soprano* si sa, che a forza dee essere il corrispondente della *prima donna*, e così di mano in mano, onde i nodi del dramma sono gli stessi, gli affetti delle arie son sempre uguali, e conseguentemente la poesia, e la musica non è altro, che una perpetua *monotonia*. E per la musica ci è un altro malanno, che ove da dieci, dodici personaggi, e talora più, gli abbiamo ridotti a cinque, sei, per avergli tutti buoni; oggi di cinque appena ne possiamo aver buoni due, e così neppur si consegui- sce l' intento con tutto questo misero sacrificio della poesia (*a*).

NOTA DELL' AUTORE.

(a) Oggi non si pensa per lo più a queste cose: si moltiplicano i lumi, le decorazioni, si caricano di più oro le vesti, ed altre cose, che *possunt esse, & abesse sine subjecti corruptione*, per ottenere un certo plauso popolare: Il miglior progetto pel teatro sarebbe quello di far cantar *due primi uomini, e due prime donne*, *e due bravi tenori*, giovando poco alla riuscita dell' opera, se l' abito è di raso

Ha giovato non poco alla musica la scelta de' metri per le arie, ed il restringere la fantasia vaga a certe leggi, sicchè l'aria fosse composta di prima, e seconda parte, e per lo più di quattro versi l'una. Così abbiamo avuti sul principio tanti belli pezzi di musica, che oggi non è sperabile avergli: poichè i maestri oltre quei *cancelli poetici*, si han fatti certi *cancelli musici*, ed è entrata la pedanteria colle definizioni; onde noi in sentire *aria*, intendiamo un componimento diviso in due parti, delle quali la prima si ha da cantare due volte, cominciando per esempio in *cesolfaut*, e terminando in *gesolreut*, e poi cominciando in *gesolreut*, e ritornando in *cesolfaut*; indi siegue la seconda parte, che per lo più sarà una *tripla in alamirè terza minore*. Queste sono le nostre arie, e si sono scritte finora più di tre milioni di arie, e tutte camminano della stessa maniera: com'è possibile, che ci possano più colpire?

Bi-

falso, o di vero. E quelle ultime parti eseguite ora da una donnicciuola vestita da uomo, ora da un eunuchetto infelice, perchè non si danno a' tenori? perchè escludere il basso? Un Ircano, un Jarba quanto starebbe bene ad un basso? Si è creduto, che la voce di basso non sia voce di galantuomo, e si è rilegata nel teatro buffo: ma è voce più di galantuomo quella dell'eunuco?

Bisognerebbe dunque, che i musici non si stessero legati così miseramente, e tentassero nuove vie, e bisognerebbe, che li ajutassero in questo anche i poeti, con introdurre nuovi metri, o unione almeno diversa; e sebbene METASTASIO abbia scelti i più belli, e gli altri lasciati da lui sieno meno aggradevoli, ciò non ostante con prudenza bisognerebbe variare di tanto in tanto, o almeno allungar le strofe di sette, otto versi nelle arie, o far le arie anche di più strofe, per togliere a' maestri l' occasione di urtar nello stesso. Ne abbiamo esempj anche in METASTASIO, come, *Se cerca, se dice: Tradita, sprezzata: Dimmi che un empio sei*. Ne' primi drammi egli era più liberale, come può osservarsi specialmente nella *Semiramide:* poi è stato più parco, e s' è quasi ristretto ad un metro più regolato. E' da credersi, che ciò nascesse dal vedere i maestri di cappella poveri e meschini, avvezzi a metter sull' arie i motivi delle barcaruole, andare piuttosto scorciando quell' arie lunghe: quando *Jommelli*, ch' è fecondo, e non sa contenersi, va scegliendo apposta i metri, e le disposizioni più lunghe, e più particolari. In fatti nel *Demofoonte*, rappresentato non è molto in Roma, ho ve-

veduta l' aria, *Se ardire, e speranza*, cambiata, cioè la seconda parte posta in luogo della prima, e la prima per seconda, appunto perchè la seconda parte è un poco più lunga, ed il maestro era di coloro, che ristretto tra' musici cancelli, s' han da fermare sulla prima parte, ed han da precipitar la seconda con quattro note correnti. Così talvolta ho veduto toglier del tutto la seconda parte d' un' aria, per farne, come dicono, una *cavatina*. Ma io domando, questa cavatina a che serve? forse bisogna in quel luogo una *musica* più breve? e perchè poi quei quattro versi, che restano, replicarsi cento volte? non era meglio lasciarne otto versi, e replicargli cinquanta volte, e non cento? Queste *cavatine* debbono lasciarsi solo, ove il poeta le ha fatte, ed ivi far, che ove il poeta ha voluto esser breve, la musica sia ancor tale.

Le arie di più strofe potrebbero minorare l' inconveniente massimo della musica, cioè il replicar continuamente fino alla nausea una cosa stessa. Io non so, se alcuno abbia fatta pratica riflessione su questo abuso, che in cantando non troppo si riflette: apriamo un libro di musica a caso: leggiamo le parole d' un' aria, e si a

sia quella di Poro ad Alessandro:

Vedrai con tuo periglio
Di questo acciaro il lampo,
Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.

Vediamone la disposizione fatta dal maestro di cappella. *Vedrai, vedrai, vedrai con tuo periglio, di questo acciaro, acciaro il lampo* (dieci battute di gorga su di questo lampo) *come, come baleni in campo sul ciglio, sul ciglio al donator. Vedrai con tuo periglio, di questo acciaro il lampo, come baleni* (dieci altre battute di passaggi su quel baleni) *sul ciglio al donator, come baleni in campo di questo acciaro il lampo sul ciglio, sul ciglio al donator*. Ci crederemo forse, che sia finita? Con questa vettura da *seffaut* siamo giunti a *cesolfaut*: bisogna ora con un calesso di ritorno venircene in dietro un'altra volta in *seffaut* per la stessa via. Ecco come ripiglia: *vedrai, vedrai con tuo periglio, vedrai di questo acciaro il lampo, vedrai come baleni* (quì si galoppa con mille semicrome arpeggianti) *sul ciglio al donator con tuo periglio vedrai il lampo* (quì non si corre, ma si vola sulle penne d' altre note gorgheggianti) *come baleni, baleni*

in campo sul ciglio, sul ciglio al donator. E poi? e poi i cavalli stanchi dal lungo corso si buttano stramazzoni a terra, e nel silenzio universale si fa la *cadenza*, e perdiamo un quarto d'ora di tempo su quell'*a* del donator, per dar soddisfazione al musico insulso. Ma finalmente proseguiremo il viaggio, ed il musico resterà *caduto*? Oibò. Il musico risorge qual Anteo, canta quattro note di seconda parte (la quale pecca al contrario di soverchia brevità), che serve per un rinfresco; e poi ripiglia valorosamente il corso non già per andare avanti, ma per tornare in dietro due altre volte con quel *vedrai, vedrai*, dovendosi replicare la prima parte (*a*). E mentre che Poro si diverte così, Alessandro sulla scena, paziente più di un Giobbe, sta a sentire, e vedere, ove va a finire questo impertinentissimo andirivieni. E questa è musica? e per questa va la gente al teatro? e tanti Filosofi della Grecia da-

van

Nota dell' Editore.

(a) Qui l'Autore declamando contro l'eccesso prende un esempio, ove più comparisce il difetto. Del resto v'è ragione nelle altre occasioni di replicare; e vedine le giuste difese nella Dissertazione stampata nel primo tomo, tratta dagli articoli dell' Enciclopedia.

van leggi musiche, per farsi poi queste inezie! (*a*)

Io non dico, che niente debbasi replicare, perchè ciò sarebbe impossibile nella musica; ma siccome la poetica, ed oratoria replica è ordinariamente due volte, così accordiamone alla musica quattro, ma non cento, non in ogni luogo, ma quando non è inverisimile. Certe volte l'aria comincierà *parto*, dopo un comando risoluto del Re *Tenore*, e il disubbidiente

 Prin-

Nota dell' Autore.

(a) Quando scrissi questa Dissertazione, già son molti anni, il gran Piccinni stava appunto mettendo in musica l'Alessandro. Gliela mandai: ei la lesse, e la rilesse, mi vide, e persuaso della verità si compromise di compiacermi in tutto quel che ancora non avea scritto. Cominciò a lasciar le arie intiere e seguite, quasi tutte le fece a rondò, ma fra queste l'intreccio meraviglioso di prima e seconda parte nell'aria *Dov'è, s'affretti per me la morte*, destò una novità, ed una sorpresa in ognuno. D'allora in poi, anche i primi soprani, che rigidamente volean cantar le arie intiere colle quattro repliche della prima parte, cantan tutte le arie a rondò, e quell' antica maniera è rimasta a' mottetti. Ma siamo così caduti in un'opposta uniformità. Oltre a queste arie scorciate a rondò, vi si sono introdotti i veri rondò alla Francese, i quali in vece di ajutarci per questa via, ci han fatto più male, perchè in questi non s' abbrevia, ma anzi si replica cento volte la parola, e la musica. Bisogna usarli, ove le circostanze lo richiedono, ed ove il poeta ha voluto, come *Che farò senza Euridice* del Gluk: quasi tutti gli altri sono inopportuni.

Principe *Contralto* comincia a gorgheggiare, e non parte mai, ed il Re *Tenore* sel soffre, perchè egli, quando dà un comando, pure gorgheggia, e si fa una corte di balbuzienti (*a*). Ma si risponderà, dunque il *Soprano* dee cantar due minuti? Un minuto e mezzo, quando così bisogna, e gli altri due minuti canterà nell' altra aria, la quale poi si toglie dal libretto, che dicono, ch'è lungo, perchè ci saranno tre arie del *Soprano* in un atto. Questa è l'altra sconcezza: il libretto non è mai lungo: il maestro non ha da far la musica a capriccio, l' ha da compartire per quella poesia, che ha. E' necessario, che il *Soprano* faccia pompa di tutta la sua virtù in un' aria sola, che ha da contener la durata di quattro? Non potrebbe questa sua virtù dividersi in quattro arie, con maggior comodo suo, degli ascoltanti, e della poesia?

Vegganfi gli *spartiti* antichi, quando i drammi di METASTASIO si cantavano intieri

NOTA DELL' AUTORE.

(a) Saffone, il gran Saffone è inciampato in questo errore per contentar un castrone nell' aria *Parto, ma tu ben mio* di Sesto nella Clemenza di Tito, sebene avendo messo un'altra volta in musica lo stesso dramma si sia appigliato ad altro sistema. Cluk all'incontro con gran savìezza ha scritta la stessa aria, che non si può migliorare.

tieri senza la miserabile carneficina, che oggi si fa, e si osserverà la sobrietà, e prudenza di quei maestri, che scriveano, quanto bastava (a), ed i cantanti non restringevano la loro abilità a' soli gorgheggi, ma badavano all' azione, con cui interessavano gli spettatori, cosa oggi del tutto trascurata, e riserbata solo a' ballerini, *a' quali i cantanti*, come dicea METASTASIO, *si contentano di servir d'intermezzo* (b). Del resto giacchè si vuole una musica più lunga nelle arie di quella, che usavano i nostri antichi, è riparabile questo male piuttosto coll' allungar la poesia, e far le arie di più strofe.

Perciò ne' teatrini la musica ordinariamente è più verisimile, perchè l'arie son lunghe, e ci sono tanti *finali*, che sono specie di duetti, terzetti, e quartetti di molte strofe, e non son costretti i maestri

 di

NOTA DELL' AUTORE.

(a) L' aria *Per darti alcun pegno* nel Catone di Egidio Duni è ammirabile per tutti i capi, e molto più per questo. Nella musica ci vedi Catone spirante, che parla poco, e canta al cuore. Ansani intanto, quando qui rappresentò questa scena, volle dal maestro Ottani un rondò con qualche gorgheggio, acciò Catone nell' Africa morisse gorgheggiando, e cantando un rondò.

NOTA DELL' EDITORE.

(b) In una lettera all' Autore stampata nel tomo VIII. delle sue opere.

di replicar tante volte le stesse parole. Bisognerebbe dunque andar pian piano introducendo questo sistema ancora nel gran teatro. Ma dove abbiamo questi poeti? Molti l'han fatto, ma l'han fatto infelicemente, perchè un dramma felice, fuori del METASTASIO, non ci è forse chi l'abbia scritto. Questo è l'altro malanno: le novità son per gl'ingegni grandi così nella musica, come nella poesia. Quanto ho detto finora per le nuove vie d'aprirsi nella musica, s'intende quando si parla di *Jommelli*, di *Piccinni*, di *Cluk*, e di altri a loro uguali: gli altri bisogna, che camminino secondo la solita regola, poichè sebene il parlar da grammatico non sia mai parlare elegante, è meglio però, che stieno colla grammatica in mano ad accordar quei casi, e quei numeri, che studiando figure, e frasi, urtino nelle sconcordanze. Lo stesso dico per la poesia: questo lo può far METASTASIO, o se nascerà qualche anima grande, che possa uguagliarlo: gli altri poetastri drammatici, se cominciano a darci arie lunghe, e quartetti, e finali, ci faranno fuggire storditi dall'accozzamento insulso di parole insignificanti, e di nojosissime prose rimate.

Bravi poeti dunque, e bravissimi maestri

ſtri di cappella ci vorrebbero per queſti nuovi tentativi, e per uſcir dalla ſolita via: ma come i nuovi tentativi ſon pericoloſi, e gl' *impreſarj* voglion giuocar ſicuri, quindi è che voglion ſempre quelle coſe, che credono aver certo incontro ſull' eſperienza, non riflettendo, che appunto perchè l' hanno avuto finora, non poſſono averlo più. Così *Buranelli*, ſe mal non erro, introduſſe il primo di fare un duetto *a due tempi*, perchè nel meglio delle tenere eſpreſſioni cominciava *Vitige* a delirare: il duetto fu maraviglioſo: ecco tutti i duetti *a due tempi*, anzi a tre, ed a quattro, o che lo richiedano, o no le parole; e ſe un maeſtro oggi fa il duetto tutto ad un tempo, dicono, ch' è all' antica. Ma queſta improvviſa mutazione di tempo, che fa colpo, nol farà più, quando ſi uſerà ſempre inconſideratamente, o ſia luogo, o non ſia luogo.

Quindi è, che inſenſibilmente la muſica va a corromperſi, perchè ridotta in queſto miſero ſtato, e deſiderando i maeſtri di far qualche coſa nuova, e non ſapendo, che la novità biſogna ritrovarla nella meditazione della natura, vanno nell' inveriſimile, nello ſtravagante, e ci riempiono di *arguzie*, di *falſi concetti*, di *me-*

tafore ferree, di *traslati insipidi del seicento*, come possono dirsi in musica i tanti *passaggi*, *arpeggi*, *cadenze*, quando son fuor di tempo, e di luogo (*a*).

Non ci è dunque speranza di far risorgere la musica teatrale, quando un Principe di proposito non volesse riformarla, sebene ci corresse della gran difficoltà sul principio: e la prima riforma sarebbe, che

Nota dell' Autore.

(a) Io ho osservato sulle carte di due, o tre maestri l' aria, *Quì ti sfido*, che canta *Teseo*, quando ha da combattere col *Minotauro*, che già s' avvicina, e non ho potuto trattener le risa in osservare, che in quell' aria quei buoni maestri ritrovando fortunatamente una vocale nell' ultimo verso *la tua rabbia*, han caricato la prima sillaba di *rabbia* di tanti passaggi, e gorgheggi, cosicchè è obbligato il *Minotauro* d' aspettar, che terminasse prima *Teseo*, e poi cominciar l' attacco, e fra tanto il *Minotauro* si sentirà un poco di musica placidamente. Ecco la mancanza della *filosofia*: la musica di quell' aria non dovrebbe durare, se non quanto dal fondo della scena uscendo giunga il *Minotauro* dov' è *Teseo*. Tutto il resto è fuor di luogo, e di tempo: quattro note *incitate*, *ed adattate* vaglion per due mila note insignificanti. Ma questi Signori non voglion faticare, per ritrovare il vero motivo, e si spaziano in tante cose, ch' è prova di non aver colpito nel segno. La lunghezza della musica, come della poesia vien da mancanza di studio, e di riflessione, per cui le idee escon confuse, ed affollate. Ci vuol prudenza: si riserbino i passaggi nell' aria, *Il pastor se torna Aprile*, e simili, in cui non ci è nella scena azione da eseguirsi in un solo tempo.

che il maestro di cappella dovesse faticare sei mesi sopra d'un dramma, meditando con sana *filosofia* quel che dee scrivere: e sei altri mesi di concerto anche alle prime parti, che si credono di saper tutto, quando sanno far quattro trilli. Ma per far così bisognerebbe dargli quanto potrebbe lucrare in quattro drammi: questo è il gran male: gl' *impresarj* danno due milà al ballerino, danno mille al cantante, dan duecento al maestro di cappella, dan cinquanta al poeta. La cosa va al rovescio: le più grandi paghe si dovrebbero al poeta, le seconde al maestro di cappella, le terze al cantante, le quarte al ballerino. Quindi è che lo spettacolo riesce, come si paga: il ballo è migliore del canto, l'esecuzione del cantante spesso è migliore del merito intrinseco dello *spartito* del maestro di cappella, ed il peggiore di tutti è il libretto del miserabile poeta, tranne quei drammi, che si prendono dal METASTASIO, i quali da qualche poetastro si sfigurano, e si tagliano a pezzi. Ognun vede senza passare avanti, che questo primo capo è impossibile quasi ad eseguirsi; e perciò creda pure, che impossibile sarà la riforma della musica teatrale.

Il

Il male però non è, che si perda la musica del teatro, ma che si perda dell' intutto la musica. Poichè essendo il teatro la sede della musica, non si canta in casa, se non quel che si è inteso cantar nel teatro, ed è questo l'altro grandissimo inconveniente. Quella filastrocca di note, di arpeggi, di gorgheggi fino a certi sopracuti, che formano una musica d'uccelli piuttosto, che d'uomini, sarà quasi naturale a certe voci, che i Latini chiamerebbero *liquide*, e se non giunge a toccare il cuore, giunge a destar maraviglia. Ma è un insoffribile tormento l'udir poi una donnicciuola, che appena potrebbe cantare una *barcaruola*, sforzarsi a far quelle sonatine insulse di gola, credendosi di esser già la decima Musa; ond'è, che poi in breve perderà del tutto la voce. Come in fatti introdotta questa scuola, che il basso vuol fare il tenore, il tenore il contralto, il contralto il soprano, il soprano l'ottavino d'un flauto, non abbiamo più nè bassi, nè tenori, nè contralti, nè soprani; e per quanto abbondi la musica stromentale, è scarsissima la musica vocale.

In queste circostanze poco felici anche la musica delle Chiese è cominciata a decli

clinare: poichè per compiacere l'impertinenza de' cantanti, i maestri si lasciano strascinare a scrivere di quella stessa maniera, che si scrive in teatro, e non è già, che la musica delle Chiese fosse di diversa natura, ma essendosi così corrotta la musica teatrale, è di bene che tal corruzione non penetri ancor nelle Chiese (a).

Da queste lunghe premesse qual è la conseguenza, che al mio proposito io qui ne traggo? Eccola: che una musica *filosofica* oggi non può aversi, se non che su di poesie di sacro argomento. Avremmo bisogno d' un *sagro-tragico teatro*, e potrebbe aprirsi colle inimitabili sacre tragedie di METASTASIO, o sia co' suoi quasi divini *oratorj*, che son vere compitissime *tragedie*, poco premendo, se sien divisi in due parti, o in tre, o in cinque atti, ch' è un artificio esterno, variabile se-

NOTA DELL' AUTORE.

(a) Una proposizione aggiungerò, che sembra un poco strana, ma è vera: la musica del teatro dovrebbe esser più semplice, più grave, più ristretta della musica delle chiese: perchè ordinariamente la musica delle chiese è musica in *genere demonstrativo*, e si canta placidamente un salmo per lodare il Signore. Il poeta dunque non è mascherato, come nel dramma, ma svelatamente da se stesso con l' arpa in mano passa il tempo in cantar le lodi di Dio, e per conseguenza è uno, che divotamente vuol divertirsi, e può più volentieri impiegare il tempo in *passaggi*.

ſecondo l'uſo: anzi come più brevi, e diviſi in due atti, ſon più proporzionati per l'introdotto abuſo di non ſentirſi mai il terzo atto, che reſta inutilmente ſenza ſpettatori. Ma chi avrà la cura di fare eſeguir queſti *oratorj*? L'*impreſario venale*? Fra otto giorni gli vedreſte ridotti a peggiore ſtato degli altri drammi, e ſi cominceranno a cambiar le parole delle arie, per dar piacere a qualche cantante ridicolo, che non ſapendo cantare, che una ſola coſa, vorrebbe ſempre quella, o ci entri, o non ci entri.

Si potrebbero far eſeguire dal Sovrano nel ſuo particolar teatro riſtretto ſpecialmente nella *quareſima*, acciocchè ci s'andaſſe a guſtar la muſica *filoſoficamente* adattata ad una poeſia ſana, iſtruttiva, e con ſilenzio ſentir la *predica* di *Gioas*, di *Giuſeppe*, di *Giuditta*, ec. e così s'avrebbe la *muſica Greca*.

Ma quando mai ſi ritrovaſſe un *impreſario* non educato fra le brutture della plebe, di buon guſto, d'oneſti coſtumi, e gli ſi voleſſe permettere la rappreſentazione de' *ſacri oratorj*, dovrebbeſi limitare, e reſtringere ogni facoltà, con ordine rigoroſo di non poter cambiare, o togliere una ſillaba, per non metterſi in pericolo

colo di far corromper la musica, con far eseguire gli *spartiti* di *Leo*, di *Sassone*, e di altri antichi senza alcuna alterazione, non essendo vera la scusa de' cantanti imperfetti, che quel tal passaggio non fa per loro, quell' altro non piace, ec. Che studino, ed eseguiscano bene, e tutto piacerà. Avendo imparati due, o tre passaggi, non vogliono faticare, e sempre vorrebbero cantare ad un tuono.

Ma perchè tal riforma di teatri, e l' introduzione d' un teatro sacro non dipende da noi, acciocchè non perdiamo il tempo in progetti, ma ritroviamo in effetto un sacro, ed ameno trattenimento per la gioventù, la quale per lo desiderio della buona musica spesso beve a' torbidi fiumi di Babilonia, proponiamo almeno per trattenimento nelle case i nostri salmi, su de' quali solamente oggi può sperarsi d' aver quella musica *filosofica*, che non può più aversi in teatro (*a*).....

DIS-

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Stimo di lasciare tutto ciò che l'Autore siegue a proporre sulla musica de' Salmi, come non attinente. Vegga chi vuole la Dissertazione intiera.

DISSERTAZIONE

DELLA DIREZIONE DELL'OPERA IN MUSICA

Tolta dal trattato dell' Opera in Musica

DEL CAVALIER

ANTONIO PLANELLI.

ABbiamo finora veduto qual sia il dovere di ciascuno de' principali artisti, che vengono impiegati nell'Opera in Musica. Dipendendo però il buon successo d' uno spettacolo non tanto da essi, quanto dall'opera di quel Magistrato, a cui n' è commessa la direzione, come il seguente capitolo dichiarerà: è d' uopo vedere in ultimo ciò, che in particolare lo spettacolo nostro esiga dal suo Direttore, e mettere così sotto un altro punto di veduta quelle medesime arti, che abbiamo, ciascuna di per sè, infino a qui considerate.

CAPO

CAPO I.

Tutti i pubblici spettacoli, come quelli, che sono destinati a trattenere un intero popolo, sogliono cagionare impressioni gagliardissime, e universali. Quindi sono essi in ogni tempo stati gli arbitri de' costumi delle intere nazioni; e le inclinazioni di queste, le loro più serie determinazioni, le loro usanze, si sono mutati a talento d'un tragico, o d'un comico Poeta. Di ciò molti esempj ne somministra la greca storia, e la romana: siccome ne' tempi ancora a noi più vicini abbiam veduto una sola Commedia del Moliere cagionare una general rivoluzione nel costume delle donne francesi (*a*); e un tragico Poeta riformare uno de' maggiori Monarchi del mondo, abolendo con quattro versi il costume, che aveano i Re di Francia, di danzare su' pubblici Teatri (*b*). Molto ancora contribuiscono gli

NOTE DELL' AUTORE.

(a) V. la Marchesa di Lambert nelle sue *Reflexions sur les femmes*.

(b) Luigi XIII. avea danzato sul pubblico teatro nel 1625. Luigi XIV. fece il medesimo più volte fino all' anno 1670., ch' era il trigesimosecondo dell' età sua. Ma in quell' anno medesimo avendo assistito al-

la

gli ſpettacoli al progreſſo delle arti: e noi già oſſervammo fin da prima (a), che la perfezione, a cui queſte sì per tempo vennero tra noi, a quelli ſi debba in buona parte attribuire. Per lo contrario lo ſcapito recato all'agricoltura da un'altra Commedia del citato Moliere, forſe non mi ſarebbe creduto sì di leggieri, ſe non mi garantiſſe l'autorità di riguardevole ſcrittore (b).

Se dunque il coſtume, e le arti d'una Nazione, importantiſſimi oggetti ambidue, tanta dipendenza anno dagli ſpettacoli; ben ſi vede quanto a queſti ſia neceſſaria la direzione d'un capo dotato di prudenza, e di ſapere, il quale ponga la ſua attenzione a ordinare in vantaggio di que' due grandi oggetti la gagliarda, e univerſale impreſſione, che gli ſpettacoli fanno. Il perchè non ſi potrà mai abbaſtanza lodare la ſaviezza degli antichi, i quali a' più riguardevoli Magiſtrati affidavano la di-

la recita del *Britannico*, Tragedia del Racine, d'allora rinunziò per ſempre a' pubblici balli. I verſi, che riformarono il gran Lodovico, ſono i ſeguenti:

Pour mèrite premier, pour vertu ſinguliere,
Il excelle à trainer un char dans la carriere,
A diſputer des prix indignes de ſes mains,
A ſe donner lui meme en ſpectacle aux Romains.
V. Voltaire, Siecle de Louis XIV.

(a) Nel cap. I. della I. Sez.

(b) L'Ami des hommes *tom. I. chap. 6.*

direzione de' loro ſpettacoli (*a*).

Ma tra quanti n' ebbero i paſſati tempi, e i noſtri, niuno più dell'Opera in Muſica ha biſogno d' un Direttore ſavio inſieme, e intelligente; da che ſe la Poeſia, la Muſica, la Pittura, l'Architettura, la Danza, poſſono molto influire nel coſtume, e nel buon guſto d'una Nazione; ſe ciaſcuna delle medeſime merita una particolare attenzione della Politica; vie maggiore ſarà l'attenzione, ch'eſſe meriteranno, quando inſieme unite ſi ſoccorrano, e ſoſtengano ſcambievolmente, per imprimere una più profonda, e durevol traccia negli animi noſtri.

Evvi ancora un'altra ragione, per la quale la direzione dello ſpettacolo, che fa la materia di queſto trattato, ha meſtieri di non comuni talenti. Il Direttore dell'Opera in Muſica dee regolare il Poeta Drammatico, i Maeſtri della Muſica, e de' Balli, l' Ingegniere, l' Architetto, l' In-

Nota dell' Editore.

(a) Qui in Napoli il Prefetto degli ſpettacoli è l' Uditor di guerra, ch'è un Giudice togato della Gran Corte. Per le coſe rilevanti v' era una Giunta di tre altri Conſiglieri togati, che uniti all' Uditore eſercitavano ancora giuridizione su di tutta la gente teatrale. Oggi abolita queſta Giunta togata, ſi è eretta una Deputazione di Cavalieri, che diſpongon di tutto, a riſerba del contenzioſo, che reſta all' Uditore.

l'Inventore degli abiti, e delle scene. Ora se egli non salutò nè pur da lungi le annoverate arti, come potrà erigersi in lor Direttore? Come si accorgerà egli, se il Poeta, o il Pittore abbia, o no, osserv-te le leggi della Drammatica, della Prospettiva ec.? se il Maestro di Cappella abbia adoperata una Musica teatrale? se l' Inventore de' Balli abbia ideata una Danza confacente alla Favola Drammatica? E quando gli occorra di valersi dell' Architetto, come si guarderà egli di non obbligarlo a lavori, che ripugnano alle regole dell' arte? Dal che avviene, che quando i teatri sortiscono per disgrazia simili Direttori, niuna delle professioni sta in dovere, anzi si studia ciascuna di dare in arzigogoli, sicura d'incontrare per questo verso l'umore eteroclito, e'l cattivo gusto di chi le dirige.

Tre oggetti principalmente fissar debbono la vigilanza del Direttore, e sono: la buona esecuzione dello spettacolo, il buon ordine, che si richiede nel luogo della rappresentazione, e, quello, ch' è dilicatissimo oltre a ogni altro, il costume della Nazione. Veggiamo in breve, come s' abbia egli a governare intorno a questi tre punti.

CAPO II.

Come vada procurata la buona esecuzione, e 'l buon ordine dello spettacolo dell' Opera in Musica.

PErchè lo spettacolo sia ben eseguito, il Direttore dee principalmente occuparsi della scelta degli artisti, che vi si impiegano, ed aver poi l'occhio sopra di essi, affinchè ciascuno faccia compiutamente il suo dovere. S'egli si abbandona alla balìa delle persone di teatro, come oggi comunemente si fa, sotto colore, che a queste più che a qualunque altro stringano i cintolini, e stia a cuore la buona riuscita dell'Opera, s'egli sotto sì specioso pretesto si rilassa punto punto sopra questi due principali doveri, tenga per fermo, che lo spettacolo riuscirà sazievole, ed oltraggioso alla Nazione, a cui si ardisce di presentarlo, e che ciascuno degli artisti lo sfigurerà a capriccio. Se il Cantante ha nel suo studio un'aria, che gli va a verso, egli la caccerà nel libretto in barba d'Apollo, e di tutto Parnaso. Il Danzatore se ha un ballo predilettto, lo menerà in iscena, abbia pure tanto che

che fare col Dramma, quanto la Luna co' granchi. La Cantatrice priverà di sua protezione il Poeta, se nelle arie di lei avrà messi tai sentimenti, che non dieno gran presa a quella sorta di canto, a cui sola è avvezza, e se avrà dimenticata la farfalla, l'eco, l'usignuolo, la tempesta, la navicella (a). Ma questo, e il di più, che volentieri si tace, tutto è nulla appetto allo sconcerto, che vi porta l'Impresario. L'interesse di costui, quando non gli si ponga argine alcuno, domina dispoticamente il teatro; e la Poesia, la Musica, e l'altre loro compagne, sono costrette a seguir le sue leggi, e a trasgredir quelle della loro arte.

L'unico mezzo d'evitare sì fatti disordini si è, che il Direttore non riposi sulla pretesa diligenza delle persone di teatro; ma che con occhio illuminato osservi da se medesimo ciascuna disciplina. Questo Tarpa esamini tritamente se il libricciuolo è fatto sulle regole della Drammatica, e del buon gusto; se la Musica esprima, o non piuttosto, come per l'or-

d 3 dina-

NOTA DELL'EDITORE.

(a) Un'aria coll' oboe non si deve lasciar mai, o c'entra, o no: anzi un'aria co' bicchieri abbiam sentita in teatro, descrivendosi la tempesta. Ma che ha a fare il sibilo lusinghiero de' bicchieri con Aquilone, e con Euro?

dinario avviene, uccida il sentimento: e così delle altre. Ma il verbo principale consiste, per nostro avviso, a vegliare sull' Impresario. Io, quanto a me, rare volte soffrirei Impresarj alla testa d'uno spettacolo scenico: essendo fuor di dubbio tutto ciò, che il teatro à di contrario al buon costume, alle buone regole, e al buon ordine, tutto derivato dall'avidità di costoro, i quali per guadagneria non arrossiscono d'allettare gli uomini coll'esca dell'impudicizia, e di bizzarre novità. E la principal cagione, che rendette gli antichi spettacoli sì superiori a' moderni, si è, che quelli non erano affidati a tal genia di mercenarie persone, ma a' più rispettabili Magistrati. Meno soffrirei Impresarj, qualora il teatro avesse molta dote, molta rendita certa. In questo caso l'Impresario, sicuro del suo guadagno, si dà poca sollecitudine di ben servire il pubblico. Miglior consiglio è mettere l'amministrazione di quelle rendite tra le mani di persone di sperimentata probità, dalle quali può sperare il pubblico più soddisfazione, che da uno stremo, e tenace Impresario, e le quali in fine di ciascun anno saran tenute a render conto di loro amministrazione. Ma qualora circostanze par-

tico-

ticolari non deſſer luogo a tale amminiſtrazione, e il Direttore ſi vedeſſe in neceſſità d'appaltare l'impreſa del teatro, allora egli ſi terrà ſempre guardingo, e procurerà, che il ſuo zelo non ſia ſoppiantato dall'avidità, che per ordinario regna nell'animo d'un Impreſario:

Geſtit enim nummum in loculos dimittere;
poſt hoc
Securus, cadat, an recto ſtet fabula talo (a).

Quanto al buon ordine, il Direttore baderà, che non naſca veruno ſconcerto nell'occupar le piazze, o i ſedili, che niuno impediſca la viſta, il paſſo, o l'udire al compagno, che tacciano i rumori, le grida, il batter delle mani, il cicalio, i viva; che giovanetti preſuntuoſelli non vengano ad inſolentire, e a toccare il naſo al terzo, e al quarto. Particolar vigilanza richiede il tempo, che, finita l'opera, s'eſce di teatro. Fu da noi già dianzi notato, che un edifizio di queſta natura ha biſogno di molte porte, corriſpondenti a ſiti diverſi, per evitare i graviſſimi inconvenienti, che la ſcarſezza delle porte eſteriori ſuol cagionare.

Ove per non eſſere il teatro iſolato, o per altro accidente, il numero delle porte non foſſe baſtante, il Direttore aſſe-

(a) Hor. Epiſt. 1. lib. 2.

gnerà ciascuna di esse ad Uscieri di capacità, e di coraggio, i quali facciano sì, che tutto passi con tranquillità, e con buon ordine, e ponga freno massimamente al servidorame, la di cui avventataggine è una delle maggiori sorgenti di risse; proverbiandosi scambievolmente, e percotendosi per ogni minimo che. Presso un popolo incivilito dovrebbe essere ignoto anche il nome di sì fatte villanie. Gli Uscieri assegneranno a ciascuno il tempo d'uscire, e se taluno formalizzato d'essere stato obbligato ad arrestarsi, o a dare indietro, insolentisca contro di lui; Messer lo Spadaccino sarà punito in modo, che gli putisca. L'Usciere è colà come un Giudice stabilito dal Principe a diffinir le contese, che insorgono alla porta del teatro; e del suo procedere non dà conto se non al Principe, e al Direttore: onde all'uno, o all'altro andrà a richiamarsene, chiunque crederà d'essere stato da lui soverchiato.

Ma affinchè il Direttore possa adempiere questa parte di suo uffizio, ha bisogno d'esser munito d'un'autorità sufficiente. Convien soprattutto, che mentre egli è in teatro questa sua autorità si estenda sopra qualunque ceto, e che tutti, per condizione, o grado, che vantar possano, sien tenuti a rispettare gli ordini di lui.

CAPO III.

Come vada procurato nell' Opera in Musica il pubblico costume.

IO non entrerò a dimostrare quanto importante oggetto pel Direttore dell' Opera in Musica sia il costume della Nazione. La cosa parla sì vivamente da sè, che a volersi arrestare a darne pruove egli sarebbe un cespitar nel piano.

Perchè dunque non si desideri la di lui diligenza in un affare di tanta dilicatezza, il suo primo pensiero sarà quello di esaminare colla più accurata esquisitezza il libricciuolo. Procurerà in esso, che i personaggi non parlino troppo della Divinità, nè (ove sieno pagani) secondo la grossolana religione del volgo de' gentili, la quale trasferiva a' suoi Dei le più umilianti debolezze degli uomini: ma che dieno a conoscere ne' loro ragionamenti qual idea aver si debba dell' Essere Supremo. Il qual linguaggio non sarà punto inverisimile in bocca loro: ben si sapendo, che dalla Teologia del volgo pagano era tutt' altra quella delle culte persone; le quali rigettando la moltiplicità degli Dei,

e le

e le ingiuriose favole, che si spacciavano di essi, un solo Dio, e perfettissimo ammetteano (*a*). Questo linguaggio adunque anzi che sembrare inverisimile, arroge dignità, e decoro a' tragici personaggi. Così pure, che non parlino tanto di sorte, di stelle, di destino, che non insinuino in

NOTA DELL' AUTORE.

(a) Non vi fu nell' antichità Setta di Filosofi, che non conoscesse la falsità del Politeismo, e non deridesse in privato quella Religione, ch'era obbligata a professare in pubblico. E siccome que' Filosofi non sempre furono prudenti abbastanza, per occultare con esattezza i proprj sentimenti: quindi derivò la taccia d' Ateismo, che sì spesso fu loro apposta. Questi medesimi sentimenti venivano insegnati ne' varj Misteri delle Divinità del Paganesimo: L' Unità di Dio era uno de' principali dommi di que' Misteri. Domma sì fatto era comune a' Misteri d' Iside e d' Osiride, di Mitra, della Madre degli Dei, a' Misteri Eleusini, a quelli di Bacco, e di Venere, di Giove, di Vulcano, di Castore e Polluce ec. Non è questo il luogo di provare ciò, che avanziamo. Cudworth (Syst. Intell. cap. 4. §. 18.) e le *Dissertations sur l' Union de la Religion, de la Morale, & de la Politique, tirees d' un ouvrage de Mr. Warburton*, hanno di che soddisfar pienamente il lettore. Che poi gli aditi della Filosofia fossero comunemente frequentati dalle culte persone, è un fatto, che non ha bisogno di pruove. Molto più comune era l' ammissione a' Misteri. Riputavasi un affronto il non parteciparvi: le donne, i fanciulli stessi eranvi iniziati. Sebbene non ogni domma era a tutti indifferentemente spiegato. Ve n' erano alcuni pochi riserbati solo a coloro, che per lunga sperienza s' erano fatti conoscere prudenti, e fedeli a' segreti, che loro eran commessi.

in somma la fatalità degli avvenimenti, come affettano alcuni tragici; ma piuttosto la dipendenza, che essi hanno dal sovrano arbitrio dell' Autore della natura, e dalla libertà degli uomini.

In generale somma attenzione esigono i discorsi, e le azioni de' personaggi drammatici, affinchè gli uni non contengano delle massime false, e gli altri non dieno degli esempj perniziosi. Avviene spessissimo (non senza nota di chi dirige i teatri) l' udire le massime più contrarie alla Religione, e allo Stato, spacciate impunemente in sulle scene, e dato un aspetto lodevole a' più rei, e più contagiosi esempj. Massime, ed esempj sì fatti noi non gli soffriremmo in un libro, in un sermone. Procureremmo anzi di sopprimer quelli, che ne fossero infetti; e non abbiamo il torto. Ma le stesse massime, gli stessi esempj si sentono sulle scene senza che se ne tenga conto veruno; ed abbiamo il maggior torto del mondo: mercecchè que' velenosi principj fanno più gran progresso, e più rapido, spacciati in un Dramma, che in un sermone, o in un libro. Tra' popoli anche più illuminati pochissimi son coloro, che s' impacciano di legger libri, ma molti quelli, che fre-

quen-

quentano i teatri; e raro, o non mai un Oratore ha tanta udienza, quanta un Attore. Più: non dico tra' fermoni, ma tra que' libri ſteſſi, che hanno avuta più fortuna, e più voga, qual è quello, che ſi ſappia per lo ſenno a mente, come avviene, d'un Dramma Muſicale? qual autore, pognamo eſempio, va così per le bocche di tutti, come il METASTASIO? In oltre quando leggiamo un libro, o aſcoltiamo un ſermone, il noſtro ſpirito è tutto intento a ciò, che gli ſi vuole inſegnare, onde il proporgli un principio erroneo, di cui egli non conoſca la falſità, è più malagevole che all'Opera Muſicale, dove ſi è in uno ſtato di diſtrazione. L'illuſione, che cagiona in noi queſto artifizioſiſſimo ſpettacolo, ci rende poco attenti a ciò, che paſſa dentro di noi, sì che uſcendo poi di teatro, troviamo alcuna volta in noi ſteſſi delle novità, alle quali avremmo certamente reſiſtito, ſe altronde non foſſimo ſtati diſtratti. Aggiugni, che quando anche alcuna volta accada, che ci arreſtiamo ad eſaminare alcun ſentimento, che le ſcene c'iſpirano; pure quel ſentimento medeſimo, che in altro luogo, e tempo ſarebbe ſtato da noi rigettato come erroneo, e

per-

perniziofo, allora, favorevolmente ricevuto, ci comparifce nobile, ed innocente. Perciocchè rari fono coloro, che giudicano delle cofe fecondo il loro intrinfeco valore: i più ne giudicano dal modo, onde vengono prefentate. Se effe ci fi efpongono nudamente, e fenza grazia veruna, poca accoglienza ottengono da noi. Ma fe ci vengono innanzi d'una maniera aggradevole, e intereffante; effe fcendono fenza oppofizione nell'imo della mente, e del cuore. Perciò è più volte avvenuto, che il Vero medefimo, prefentato nella fua femplicità, ha avuto pochiffimo corfo, e folamente

. . . . . . condito in molli verfi
I più fchivi allettando à perfuafo.

In una parola, gli uomini giudicano per la maggior parte come gli anziani di Troja. Finchè coftoro efaminano freddamente tra se medefimi i motivi, che ha Paride di negar Elena a Menelao; quefti motivi fono infuffiftenti, contrarj ad ogni dritto, e alla pubblica tranquillità; e la bella Greca va renduta fenza indugio al marito. Ma appena Elena comparifce in mezzo ad effi; Paride ha mille ragioni, Menelao ha torto a ripeter la moglie; e quefta amabil preda va foftenuta coll'eftremo fangue de' cittadini. Ecco per appunto l'illufione,

che

che l'Opera in Musica produce in noi. La Poesia, la Musica, le decorazioni c'innebriano in modo lo spirito, ch'egli, buona, o rea, beve avidamente ogni cosa.

Queste riflessioni dimostrano abbastanza, se il nostro animo non falla, qual esame richieda la Poesia del nostro spettacolo. Che se l'Opera in Musica sia comica, questo esame vuol essere più rigoroso. Una tale spezie di Drammi, non prendendo il tuono importante della Tragedia, ma con motteggi, e con risa rallegrando i suoi spettatori, tanto è più degna d'attenzione, quanto meno par, che ne meriti. Essa delle volte sembra, che adempia esattamente i suoi doveri. Comparisce tutta intesa ad emendare i nostri difetti, a ingentilire le nostre maniere; ma intanto tende nascostamente a rovinare la sana morale, e a corrompere i costumi. Questa indole perniziosa si può, chi ben l'esamini, discernere nelle Commedie di Terenzio. Nell'Andria, a cagion d'esempio, il Poeta espone come cosa indifferente l'illecito commercio, che il giovane Panfilo mantiene con Gliceria, e i suoi raggiri per deludere il padre. Rende anzi quanto più amabile il carattere di quel giovane, e dispregevole quello di Simone

suo

ſuo genitore: affinchè le colpe del primo non ſolo compariſcano indifferenti, ma belle, e deſiderabili; e moleſta, ed ozioſa la cura, che prende il ſaggio vecchio, per diſtogliere il figlio da quel criminoſo attacco. Nell' Eunuco ſi animano gli uomini a diſordinare coll'eſempio della Divinità. Così il giovane Cherea incoraggiſce sè ſteſſo a violare una vergine, perchè il maſſimo Giove avea prima di lui fatto a Danae altrettanto. Il ſoldato Traſone conforta sè medeſimo a ſottometterſi a Taide cortigiana, riflettendo alle umiliazioni, a cui Onfale ſoggettò Ercole. E di queſta Taide ſi fa un carattere sì lodevole, che baſta per togliete dall'animo delle fanciulle ogni ripugnanza d'abbandonarſi all'infame meſtiere di colei; vedendo, che anche una cantoniera può comparir virtuoſa, e degna della ſtima delle oneſte perſone. Simili rifleſſioni ſi potrieno proſeguire ſulle altre Commedie, che ci rimangono del teatro greco, e del romano, e ſopra quelle del Moliere, del Voltaire, e d'altri fra' moderni, le quali peccano del vizio medeſimo: ma volentieri le ommettiamo, tenendo per fermo, che le poche or ora eſpoſte baſtino per ricordare al dotto Direttore quanto più delle tragiche ab-

abbiano l'Opere comiche Muſicali biſogno d'accorgimento, e di ponderazione.

Al cimento medeſimo, a cui ſi farà meſſa la Poeſia, ſi metterà di mano in mano ciaſcuna delle arti compagne. La Muſica, la Danza, la Pittura, le Decorazioni, tutte ſoſterranno un eſame diligente, e ſevero, affinchè niuna di eſſe ſpiri libertinaggio, e licenza, ma tutte contribuiſcano a rendere queſto ſpettacolo degno d'una coſtumata Nazione.

Ma per eſſer certo, che l'Opera in Muſica non offenda la pubblica coſtumatezza, non baſta, che tutte le arti, che la compongono, ſieno ſtate alla ripruova. Queſto anzi è il meno. L'importanza conſiſte nella probità degli Attori, e de'Ballerini. Sieno le prefate arti gaſtigate quanto ſi voglia il più, tutto è nulla, ſe il Muſico, e il Danzatore, e maſſimamente le donne di ambe le claſſi, non contano l'oneſtà fra le virtù più neceſſarie alla loro profeſſione.

Per ciò, che concerne le Cantatrici, ben ſi sa qual predominio abbia ſul cuore umano il canto donneſco, e una funeſta, e giornaliera eſperienza fa vedere quanto ſpeſſo ſe ne abuſino le donne di queſta profeſſione. Nella favola delle Sirene, che col canto faceano naufragare gl'incauti navi-

viganti, esprimer volle l'Antichità in uno e quel predominio, e quello abuso.

In ordine poi alle persone, che si destinano alla Danza, non è men noto quanto la loro professione inclini al libertinaggio quasi di sua natura. In fatti l'immodestą licenza, a cui altra volta si lasciaron trascorrere, rovinò la loro arte, attirando sopra di essa i fulmini del Sacerdozio, e dell'Impero. Non possono leggersi senza rossore presso gli Antichi le laidezze, alle quali le Ballerine s'abbandonarono, per cui Claudio Imperatore le proscrisse dal teatro romano. Tale azione va meritevolmente annoverata tra le più illustri del regno del mentovato Imperatore: giacchè queste mercenarie Salomi hanno talvolta corrotto il costume delle più famose Nazioni. Un tale paragonava le Ballerine a quelle galanteriette dilicatamente travagliate, le quali ci vengono di Francia, o d'Inghilterra, che persona non può vedere senza solletico di possederle.

Non si possono, la buona mercè di Dio, rimproverare alle Ballerine de' nostri giorni i disordini delle antiche. Nondimeno rare sono anche in oggi quelle, che abbiano il coraggio di sacrificare all'onestà un passo leggiadro sì, ma seducente, di

rinunziare a un movimento eloquente, espressivo, ma che contristar potrebbe la pudicizia. Particolarmente le nostre Danzatrici Grottesche gran libertà s'arrogano su questo punto; sicchè il loro ballo par che voglia talvolta gareggiare colla protervia dell'antico Cordace.

L'abuso adunque, che le Cantatrici, e le Ballarine non rare volte fanno della loro professione, indusse la saggia Roma, sedente Innocenzio XI., a bandire perpetuamente le donne dal suo teatro; esempio degno d'essere da per tutto imitato: potendo lo spettacolo essere molto bene eseguito da' soli uomini (a). Ne' tempi più felici per la Drammatica greca, e latina, e per l'italiana., fu la rappresentazione de' Drammi a' soli uomini addossata: le Attrici non comparvero sul teatro prima della metà del secolo sedicesimo

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Ma l'altra metà del genere umano spettatrice non prova alla vista degli uomini quella stessa sensibilità, che gli uomini alla vista delle donne? Anzi quegli Eunuchetti vestiti da donne non sono *discrimen obscurum ambiguo vultu?* Per la religione dunque è lo stesso: per la politica sì. Roma città di Ecclesiastici: il governo in mano di celibi: si è pensato di salvar la parte più sana, ed interessante. Per gli altri regni bisogna sceglier donne oneste, e invigilare, che oneste sieno le rappresentazioni.

mo (a). Senza che, ogni altra ragione dee cedere a quella della pubblica costumatezza.

Per lodevole però che sia un tal ripiego, non si creda, ch'esso liberi il Direttore da ogni sollecitudine: poichè spesso abbiam veduto un Danzatore, o un Arione d'ambiguo sesso, cagionare non men gravi disordini, che una scapigliata Cantatrice, o Ballerina.

Il Direttore adunque non limiterà la sua vigilanza a un sesso. Egli procurerà a suo potere d'allontanar dal teatro ogni persona d'equivoca probità, siane il sesso qualunque. Ma (non si dissimuli) è sì ardua, e sì dura tale intrapresa, ch'egli è ben malagevole di cavarne buon viso. Conciosiachè (se oserem dire apertamente ciò, che ne va per l'animo su tal proposito) finattantocchè cadrà sospetto d'infamia sulla professione delle persone di teatro (b), e che si dubiterà, se gli spetta-

 coli

NOTA DELL' EDITORE.

(a) In Orazio abbiam nominata *Arbuscula* cantatrice, e presso i Greci eran celebri le Cantatrici, e le Ballerine. Di questo argomento daremo ne' tomi seguenti una Dissertazione inedita dell'eruditissimo giovane Michele Arditi.

NOTA DELL' AUTORE.

(b) Io non so con quanta ragione si vogliano applicare a' moderni Attori Drammatici le leggi romane emanate contro gl' Istrioni. Egli mi pare, che sotto tal

coli drammatici di qualunque ragione sieno illeciti, e incompatibili colla professione

tal nome quelle leggi non comprendeano in generale qualunque classe d'Attori Drammatici, ma soltanto coloro, che buffoneschi lazzi rappresentavano, quali particolarmente erano i Mimi, i Pantomimi, e quegli altri Giocolari, che su i teatri colla licenza de' loro diverbi, e colla petulanza de' loro movimenti s' ingegnavano di dilettare. *Infamia notatur qui ARTIS LUDICRAE pronunciandive causa in scenam prodierit. L. 1. D. De iis qui notant. infam. Qui autem operas suas locavit, ut prodiret ARTIS LUDICRAE causa, neque prodiit, non notatur. ib. l. 2. Senatoris filia, quæ corpore quæstum, vel ARTEM LUDICRAM fecerit, aut judicio publico damnata fuerit, impune libertino nubit: nec enim honos ei servatur, quæ se in tantum scelus deduxit. L. 47. D. De rit. nupt. Si miles ARTEM LUDICRAM fecerit, vel in servitutem se venire passus sit; capite puniendum Menander scribit. L. 14. D. De pœnis*. Molte altre simiglianti leggi riportar si potrebbero, dalle quali, come da queste, aperto si scorge, ch' esse la voleano solo co' buffoni, co' mattaccini. Alcuna forse se ne troverà, che non così espressamente individui costoro: ma essa, chi ben l'esamini, terrà sempre un così fatto linguaggio, che dichiari abbastanza, non avere altri in mira, che tal sorta di scostumate, e licenziose persone. Il solo titolo del Codice, nel quale si uniscono gli scenici a' lenoni (*De Spectaculis, & Scenicis, & Lenonibus*) mostra abbastanza, che di quelle s' intenda di ragionare, non già de' *Tragedi*, o de' *Comedi*. Siccome qualora un altro titolo del Codice accoppia i malefici a' Matematici, mostra bene di quai Matematici si voglia intendere.

Che poi l' arte ludicra, o buffonesca, che le leggi esprimono, quando parlano di Strioni notati d' infamia, che una tal arte, dissi, non sia quella degli Attori di dram-

ſione di noſtra ſacroſanta Religione (a); l'oneſtà, e l'innocenza avran ribrezzo di

e 3 paſ-

drammi regolari, e in particolare de' Tragici, e de' Comici, egli mi par fuor di dubbio; e particolarmente pe' Tragici non fa biſogno di pruova. Pe' Comici mi contenterò d'addurre un ſolo paſſo di Livio: *Eo inſtitutum manet, ut Actores Atellanarum nec tribu moveantur, & ſtipendia, tamquam EXPERTES ARTIS LUDICRAE, faciant*. (*lib.* 7.) Gli Attori dunque delle Atellane non erano compreſi tra gl' Iſtrioni notati dalle leggi, perchè non eſercitavano l'arte ludicra, non oſtante che queſta ſpecie di Commedie non foſſe delle più gaſtigate, che aveſſero i Romani; che anzi oltre all' eſſere feſtiviſſima, e motteggioſa, era ſparſa d'oſcenità, ſiccome oſſervano lo Scaligero (*lib.* 1. *Poet. cap.* 7.) il Poliziano (*in Perſ.*) ed altri eruditi. Molto più dunque lontani dall' infamia eſſer dovettero gli Attori d'altre maniere di Commedie, che in Roma ſi uſavano, e che aveano riputazione di più coſtumate.

Quindi ſi vede, che qualora le leggi romane parlano d' Iſtrioni, queſta voce non è da quelle leggi uſurpata nel più ampio ſenſo; anzi è ridotta al ſuo primitivo ſignificato, cioè di Mattaccino, o Buffone (*Quia Hiſter thuſco verbo ludio vocabatur, nomen hiſtrionibus inditum. Liv. ib.*) Così pure qualora ſotto l'impero di Tiberio, e poi anche di Nerone, furono eſiliati gl' Iſtrioni; queſto eſilio ferì le varie ſpecie di buffoni, ma non già gli Attori di Drammi regolari. *Poſtremo Cæſar* (così narra Tacito nel 4. lib. degli Annali l'eſilio ſeguito ſotto Tiberio) *de immodeſtia hiſtrionum retulit. Multa ab iis in publicum ſeditioſe, fœda per domos tentari. OSCUM quondam LUDICRUM leviſſimæ apud vulgum oblectationis eo flagitiorum & virium veniſſe, ut auctoritate Patrum coercendum ſit. Pulſi tunc Hiſtriones Italia*. Dove ognun vede, che l'eceſſiva licenza de' buffoni diede occaſione all' editto, e che queſto riguardò

eſſi

passeggiare le nostre scene. Perciocchè le onorate persone non senza una somma, e giu-

essi soli, non già gli Attori Tragici, e Comici, i quali proseguirono senza interruzione le loro teatrali rappresentazioni; il che è sì vero, che quell'anno medesimo fu decretato, che Augusta nel teatro prendesse luogo tra le Vestali, come riferisce il medesimo Tacito. Somiglianti riflessioni si possono fare sopra un altro passo, nel quale quell' Annalista parla del secondo esilio dato agl' Istrioni sotto Nerone. *LUDICRAM quoque LICENTIAM* (sono le sue parole nel lib. 13. degli Ann.) *& fautores histrionum veluti in prælia convertit impunitate & præmiis, atque ipse occultus, & plerumque coram prospectans: donec discordi populo, & gravioris motus terrore non aliud remedium repertum est, quam ut Histriones Roma pellerentur, MILESQUE rursum THEATRO ASSIDERET*. Questo editto dunque fu anch' esso occasionato dalla buffonesca licenza, e non ferì che i soli mattaccini, senza recare impedimento alcuno alle teatrali rappresentazioni, come chiaro si rileva dal ripiego di stabilire una guardia di soldati nel teatro, per mantenervi il buon ordine. Quando al contrario, se quel decreto avesse compreso anche gli Attori Tragici, e i Comici, si sarebbero chiusi i teatri.

Oltre di che gli effetti medesimi palesemente dimostrano, che il rigore delle leggi romane non si estendea fino agli Attori Tragici, e Comici: essendo state a costoro conferite delle cariche, e degli onori, incompossibili colla nota d'infamia. E di Roscio segnatamente sappiamo, che non solo godè di tutti i diritti di Cittadino, e dell' amicizia de' Senatori più gravi, i quali si guardavano esattamente d'ammettere nella loro familiarità persone infami; ma ancora, che da Silla fu ascritto all' Ordine Equestre, come attesta Macrobio (Saturn. lib. 4. cap. 4.) Tutto adunque, s'io dritto esti-

giustissima ripugnanza si possono recare ad eleggere un genere di vita, che a ragio-
e 4 ne,

estimo, tende a confermare, che non erano gli Attori di Drammi regolari quelle sceniche persone, che le leggi romane notavano d'infamia, e che non senza ragione scrisse il famoso Giureconsulto Perez (*in Cod. de Spectac.*) *Ceterum Comœdiæ & Tragœdiæ, quæ ad honestatem & virtutem excitant tam Dicentes, quam Audientes, admittendæ sunt.*

(a) Dubito, che quella stessa ragione, ch' ebbero coloro, che applicarono a' nostri Attori le leggi romane sugl' Istrioni, s' abbiano quegli altri, che applicano a' nostri teatri le invettive de' Padri contro i teatri de' loro dì. A tre capi riducono gli Eruditi tutto ciò, che contro a' teatri si cava da' Padri della Chiesa. 1. ch' erano intimamente connessi colla pagana superstizione, costituendo una parte del culto degl' idoli. 2. che proponeano gli stessi Iddii in esempio delle maggiori sceleratezze. 3. ch' erano crudeli, ed osceni. Ben è vero, che talvolta essi parlavano in modo, ch' egli pare, che condannassero indistintamente, e in generale gli spettacoli: ma ciò avveniva, perchè tutti indistintamente peccavano allora ne' tre divisati punti. Erano però questi accidentali difetti, non già essenziali de' teatri, i quali di lor natura a ben più lodevol fine tendeano. Nè ciò fu ignoto a' Padri; fra' quali S. Girolamo parlando della Commedia, scrisse: *cujus finis est humanos mores nosse, atque describere.* Oltre a che, se essi avessero riputati i teatri intrinsecamente cattivi, non avrebbero così spesso, come fecero, confermati i precetti della loro morale con sentenze di Tragici, e di Comici. Ma non che i Padri, lo stesso S. Paolo nella prima a' Corinti (XV. 33.) volle avvalorare le sue esortazioni con un verso di Menandro, greco Poeta Comico.

Qualora poi le scene principiarono ad essere occupate da' Cristiani, cessati quegli accidentali vizj, che ren-

ne, o a torto, vien riputato infame: non v'ha che i trasandati sulla loro riputazione,

rendeano esecrabile il teatro, cessarono anche i Dottori della Chiesa d'inveire contro di essi, cominciando per opposito ad annoverarlo infra i leciti divertimenti. Tra' primi, che ciò insegnassero, fu S. Tommaso (2. 2. *quæst.* 168. *art.* 3.) Non ignoriamo, che l'illustre Bossuet, per sostenere il suo rigido impegno, pretenda, che la voce *Histrio*, onde si vale il Santo Dottore, non significhi altrimenti in quel luogo gli Attori Drammatici, ma bensì que' solazzevoli uomini, che col loro buon umore porgono festa, e riso alle brigate. Ma quanto poca ragione abbia avuta quel Prelato di dare un senso sì ristretto alla dottrina del Santo, lo ha ben dimostrato il Padre Bianchi nel quarto ragionamento del libro, che ha per titolo: *De' vizj, e de' difetti de' moderni Teatri*. Nè il solo Angelico Dottore, ma S. Antonino, S. Filippo Neri, S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales, conobbero l'innocenza degli spettacoli Drammatici; per nulla dire d'una moltitudine di Teologi di gran nome, e di severa morale. E di S. Carlo particolarmente si sa, ch'egli medesimo correggeva, ed approvava di proprio pugno le Commedie, che si menavano sul teatro di Milano. Il Padre Concina (*De Spectac. Theatral.*) nega questo fatto, e dice anzi, che i Commedianti andaron via da Milano, per non soggiacere alle regole prescritte dal santo Cardinale. Nondimeno questo medesimo anzi che autorizzare la sua sentenza (attinta in Porto Reale, i di cui Solitarj furono i primi ad introdurla nella Morale Cristiana, condannando le rappresentazioni sceniche di qualunque genere) è una nuova ragione somministrata da lui medesimo a' suoi avversarj. Conciosiachè se il santo Arcivescovo volea soggettare que' Comici a certe regole; dunque conoscea, che gli Spettacoli Drammatici fossero permessi, ove si osservassero certe regole.

ne, e su' loro costumi, che possano entrar di buon animo in tal carriera. Facciamo però giustizia al vero; noi cadiamo in una strana contraddizione. I nostri Drammi sono pubblicati colla Sovrana, e coll'Ecclesiastica approvazione; e intanto crediamo infami coloro, che gli menano sulle scene. Si eriggono ogni giorno de' teatri sotto la protezione di Secolari, e di Ecclesiastici Principi, vi si va ogni giorno sotto gli occhi de' medesimi; e, ciò nulla ostante, gli scenici divertimenti sono creduti repugnanti alla professione di Cristiano. Questa contraddizione è più im-

Altri oppone a' teatri il passo del Deuteronomio (XXII. 5.) nel quale si vieta agli uomini il vestire abiti donneschi, e abiti virili alle donne. Ma questo divieto mal s' applica a' teatri. Esso avea per fine l'allontanare sempre maggiormente gli Ebrei dall'idolatria, che regnava in Egitto, donde quel popolo allora usciva, e alle di cui superstizioni era soprammodo inclinato: noto essendo, che gli Egiziani nella pompa d' Iside si vestivano d'abiti femminili. Un altro fine di quel divieto era l' impedire il libertinaggio, che dall' accomunamento degli abiti sarebbe sommamente favorito. Ma qual male si può egli temere da un Attore, il quale si travesta non per celarsi alla vista altrui, nè per darsi attorno così travestito, ma per rappresentare più verisimilmente la sua parte, senza uscir mai dal luogo della rappresentazione? Senza che, quel travestimento non è necessario allo spettacolo. La Drammatica greca, la latina, l' italiana, hanno de' bellissimi Drammi, gl' interlocutori de' quali son tutti uomini.

d'infamia (a). Ma ad onta ancora di tal Dichiarazione, la Francia, a parer mio, proseguirà a pensare come prima sulle persone di teatro, finchè i suoi Moralisti saranno discordi su questo punto, e non converranno o a condannare, o ad approvare gli spettacoli teatrali. Non appartiene a noi l'indicare i mezzi, che tener dovrebbe lo Stato, per terminare queste dissenzioni tra persone, che rendono dubbiosa, e incerta la Cristiana Morale, in vece di dichiararla, e di simplificarla, per mettere (come lor dovere sarebbe) alla portata d'ognuno la più necessaria di tutte le scienze. Si torni dunque in via.

Ciò, che finora osservammo, appartiene alle precauzioni da prendere, perchè il nostro spettacolo non offenda la pubbli-

accompagnino le loro parole con gesti dettati dalla modestia, e dalla decenza. Sarebbe oltre modo a desiderare, che i Principi, e i Magistrati avessero sempre il ricordo dato loro da S. Carlo Borromeo, in ordine a queste varie spezie di Strioni: *Principes, & Magistratus* (dice il Santo Arcivescovo *Const. Concil. Mediol.* 1565. *part.* 2. *num.* 66.) *commonendos esse duximus, ut Histriones, & mimos, ceterosque circulatores, & ejus generis perditos homines e suis finibus ejiciant*. Ma su questa materia, come estranea al nostro istituto, basta averne gittato un breve motto.

(a) Le Gendre, Traitè de l'Opinion *lib.* 1. *part.* 1. *cap.* 5. & *lib.* 3. *part.* 2. *cap.* 2.

blica costumatezza. Ma la Politica altro ancora, e non immeritamente richiede: ordinando, che l'Opera in Musica non solo non nuoca al costume de' Cittadini, ma che lo migliori, e lo emendi. Ricordiamo adunque al savio Direttore il modo, ch'e' vuol tenere, per adempiere questo secondo più importante, e insieme più malagevol dovere, ed appagar pienamente i desiderj d'una Politica benefattrice.

Secondochè gli Stati sono diversamente governati, così richiedono ne' loro sudditi diverse virtù. Le virtù esempigrazia, onde ha d'uopo la Monarchia, sono ben altre da quelle, che a una Repubblica convengono. In oltre ogni Nazione ha il suo particolar carattere, nella composizione del quale entrano e virtù, e difetti. Il Direttore adunque dee conoscere quali sieno le virtù necessarie al Governo, nel quale egli vive, e le virtù, e i vizj dominanti della sua Nazione, per procurare, che l'Opera in Musica insinui le prime, e discrediti i secondi (*a*).

Per-

NOTA DELL'AUTORE.

(a) Dopo aver disteso questo mio pensiero sulla Drammatica Nazionale, ho avuto il contento di trovarlo conforme a quello del Cavaliere Riccardo Steele, il quale nel suo *Tatler* insegna, che „ si dee scegliere per suggetto delle Opere Teatrali il vizio più „ dominante della Nazione, per la quale si compone.“ V. il Voltaire nella prefazione al *Socrate*.

che l'Opera in Musica produce in noi. La Poesia, la Musica, le decorazioni c'inebriano in modo lo spirito, ch'egli, buona, o rea, beve avidamente ogni cosa.

Queste riflessioni dimostrano abbastanza, se il nostro animo non falla, qual esame richieda la Poesia del nostro spettacolo. Che se l'Opera in Musica sia comica, questo esame vuol essere più rigoroso. Una tale spezie di Drammi, non prendendo il tuono importante della Tragedia, ma con motteggi, e con risa rallegrando i suoi spettatori, tanto è più degna d'attenzione, quanto meno par, che ne meriti. Essa delle volte sembra, che adempia esattamente i suoi doveri. Comparisce tutta intesa ad emendare i nostri difetti, a ingentilire le nostre maniere; ma intanto tende nascostamente a rovinare la sana morale, e a corrompere i costumi. Questa indole perniziosa si può, chi ben l'esamini, discernere nelle Commedie di Terenzio. Nell'Andria, a cagion d'esempio, il Poeta espone come cosa indifferente l'illecito commercio, che il giovane Panfilo mantiene con Gliceria, e i suoi raggiri per deludere il padre. Rende anzi quanto più amabile il carattere di quel giovane, e dispregevole quello di Simone

suo

ſuo genitore: affinchè le colpe del primo non ſolo compariſcano indifferenti, ma belle, e deſiderabili; e moleſta, ed ozioſa la cura, che prende il ſaggio vecchio, per diſtogliere il figlio da quel criminoſo attacco. Nell' Eunuco ſi animano gli uomini a diſordinare coll'eſempio della Divinità. Così il giovane Cherea incoraggiſce sè ſteſſo a violare una vergine, perchè il maſſimo Giove avea prima di lui fatto a Danae altrettanto. Il ſoldato Traſone conforta sè medeſimo a ſottometterſi a Taide cortigiana, riflettendo alle umiliazioni, a cui Onfale ſoggettò Ercole. E di queſta Taide ſi fa un carattere sì lodevole, che baſta per togliete dall' animo delle fanciulle ogni ripugnanza d'abbandonarſi all'infame meſtiere di colei; vedendo, che anche una cantoniera può comparir virtuoſa, e degna della ſtima delle oneſte perſone. Simili rifleſſioni ſi potrieno proſeguire ſulle altre Commedie, che ci rimangono del teatro greco, e del romano, e ſopra quelle del Moliere, del Voltaire, e d'altri fra' moderni, le quali peccano del vizio medeſimo: ma volentieri le ommettiamo, tenendo per fermo, che le poche or ora eſpoſte baſtino per ricordare al dotto Direttore quanto più delle tragiche ab-

abbiano l'Opere comiche Musicali bisogno d'accorgimento, e di ponderazione.

Al cimento medesimo, a cui si sarà messa la Poesia, si metterà di mano in mano ciascuna delle arti compagne. La Musica, la Danza, la Pittura, le Decorazioni, tutte sosterranno un esame diligente, e severo, affinchè niuna di esse spiri libertinaggio, e licenza, ma tutte contribuiscano a rendere questo spettacolo degno d'una costumata Nazione.

Ma per esser certo, che l'Opera in Musica non offenda la pubblica costumatezza, non basta, che tutte le arti, che la compongono, sieno state alla ripruova. Questo anzi è il meno. L'importanza consiste nella probità degli Attori, e de' Ballerini. Sieno le prefate arti gastigate quanto si voglia il più, tutto è nulla, se il Musico, e il Danzatore, e massimamente le donne di ambe le classi, non contano l'onestà fra le virtù più necessarie alla loro professione.

Per ciò, che concerne le Cantatrici, ben si sa qual predominio abbia sul cuore umano il canto donnesco, e una funesta, e giornaliera esperienza fa vedere quanto spesso se ne abusino le donne di questa professione. Nella favola delle Sirene, che col canto faceano naufragare gl'incauti na-

viganti, esprimer volle l'Antichità in uno e quel predominio, e quello abuso.

In ordine poi alle persone, che si destinano alla Danza, non è men noto quanto la loro professione inclini al libertinaggio quasi di sua natura. In fatti l'immodestą licenza, a cui altra volta si lasciaron trascorrere, rovinò la loro arte, attirando sopra di essa i fulmini del Sacerdozio, e dell'Impero. Non possono leggersi senza rossore presso gli Antichi le laidezze, alle quali le Ballerine s'abbandonarono, per cui Claudio Imperatore le proscrisse dal teatro romano. Tale azione va meritevolmente annoverata tra le più illustri del regno del mentovato Imperatore: giacchè queste mercenarie Salomi hanno talvolta corrotto il costume delle più famose Nazioni. Un tale paragonava le Ballerine a quelle galanteriette dilicatamente travagliate, le quali ci vengono di Francia, o d'Inghilterra, che persona non può vedere senza solletico di possederle.

Non si possono, la buona mercè di Dio, rimproverare alle Ballerine de' nostri giorni i disordini delle antiche. Nondimeno rare sono anche in oggi quelle, che abbiano il coraggio di sacrificare all' onestà un passo leggiadro sì, ma seducente, di ri-

rinunziare a un movimento eloquente, espressivo, ma che contristar potrebbe la pudicizia. Particolarmente le nostre Danzatrici Grottesche gran libertà s'arrogano su questo punto; sicchè il loro ballo par che voglia talvolta gareggiare colla protervia dell'antico Cordace.

L'abuso adunque, che le Cantatrici, e le Ballarine non rare volte fanno della loro professione, indusse la saggia Roma, sedente Innocenzio XI., a bandire perpetuamente le donne dal suo teatro; esempio degno d'essere da per tutto imitato: potendo lo spettacolo essere molto bene eseguito da' soli uomini (a). Ne' tempi più felici per la Drammatica greca, e latina, e per l'italiana., fu la rappresentazione de' Drammi a' soli uomini addossata: le Attrici non comparvero sul teatro prima della metà del secolo sedicesimo

Nota dell' Editore.

(a) Ma l'altra metà del genere umano spettatrice non prova alla vista degli uomini quella stessa sensibilità, che gli uomini alla vista delle donne? Anzi quegli Eunuchetti vestiti da donne non sono *discrimen obscurum ambiguo vultu?* Per la religione dunque è lo stesso: per la politica sì. Roma città di Ecclesiastici: il governo in mano di celibi: si è pensato di salvar la parte più sana, ed interessante. Per gli altri regni bisogna sceglier donne oneste, e invigilare, che oneste sieno le rappresentazioni.

mo (a). Senza che, ogni altra ragione dee cedere a quella della pubblica costumatezza.

Per lodevole però che sia un tal ripiego, non si creda, ch'esso liberi il Direttore da ogni sollecitudine: poichè spesso abbiam veduto un Danzatore, o un Arione d'ambiguo sesso, cagionare non men gravi disordini, che una scapigliata Cantatrice, o Ballerina.

Il Direttore adunque non limiterà la sua vigilanza a un sesso. Egli procurerà a suo potere d'allontanar dal teatro ogni persona d'equivoca probità, siane il sesso qualunque. Ma (non si dissimuli) è sì ardua, e sì dura tale intrapresa, ch'egli è ben malagevole di cavarne buon viso. Conciosiachè (se oserem dire apertamente ciò, che ne va per l'animo su tal proposito) finattantocchè cadrà sospetto d'infamia sulla professione delle persone di teatro (b), e che si dubiterà, se gli spetta-

 coli

Nota dell'Editore.

(a) In Orazio abbiam nominata *Arbuscula* cantatrice, e presso i Greci eran celebri le Cantatrici, e le Ballerine. Di questo argomento daremo ne' tomi seguenti una Dissertazione inedita dell'eruditissimo giovane Michele Arditi.

Nota dell'Autore.

(b) Io non so con quanta ragione si vogliano applicare a' moderni Attori Drammatici le leggi romane emanate contro gl'Istrioni. Egli mi pare, che sotto tal

coli drammatici di qualunque ragione sieno illeciti, e incompatibili colla professione

tal nome quelle leggi non comprendeano in generale qualunque classe d'Attori Drammatici, ma soltanto coloro, che buffoneschi lazzi rappresentavano, quali particolarmente erano i Mimi, i Pantomimi, e quegli altri Giocolari, che su i teatri colla licenza de' loro diverbi, e colla petulanza de' loro movimenti s' ingegnavano di dilettare. *Infamià notatur qui ARTIS LUDICRAE pronunciandive causa in scenam prodierit. L. 1. D. De iis qui notant. infam. Qui autem operas suas locavit, ut prodiret ARTIS LUDICRAE causa, neque prodiit, non notatur. ib. l. 2. Senatoris filia, quæ corpore quæstum, vel ARTEM LUDICRAM fecerit, aut judicio publico damnata fuerit, impune libertino nubit: nec enim honos ei servatur, quæ se in tantum scelus deduxit. L. 47. D. De rit. nupt. Si miles ARTEM LUDICRAM fecerit, vel in servitutem se venire passus sit; capite puniendum Menander scribit. L. 14. D. De pœnis*. Molte altre simiglianti leggi riportar si potrebbero, dalle quali, come da queste, aperto si scorge, ch' esse la voleano solo co' buffoni, co' mattaccini. Alcuna forse se ne troverà, che non così espressamente individui costoro: ma essa, chi ben l'esamini, terrà sempre un così fatto linguaggio, che dichiari abbastanza, non avere altri in mira, che tal sorta di scostumate, e licenziose persone. Il solo titolo del Codice, nel quale si uniscono gli scenici a' lenoni (*De Spectaculis, & Scenicis, & Lenonibus*) mostra abbastanza, che di quelle s' intenda di ragionare, non già de' *Tragedi*, o de' *Comedi*. Siccome qualora un altro titolo del Codice accoppia i malefici a' Matematici, mostra bene di quai Matematici si voglia intendere.

Che poi l' arte ludicra, o buffonesca, che le leggi esprimono, quando parlano di Strioni notati d' infamia, che una tal arte, dissi, non sia quella degli Attori di dram-

ſione di noſtra ſacroſanta Religione (a);
l'oneſtà, e l'innocenza avran ribrezzo di
e 3 paſ-

drammi regolari, e in particolare de' Tragici, e de' Comici, egli mi par fuor di dubbio; e particolarmente pe' Tragici non fa biſogno di pruova. Pe' Comici mi contenterò d'addurre un ſolo paſſo di Livio: *Eo inſtitutum manet, ut Actores Atellanarum nec tribu moveantur, & ſtipendia, tamquam EXPERTES ARTIS LUDICRAE, faciant*. (*lib. 7.*) Gli Attori dunque delle Atellane non erano compreſi tra gl' Iſtrioni notati dalle leggi, perchè non eſercitavano l'arte ludicra, non oſtante che queſta ſpecie di Commedie non foſſe delle più gaſtigate, che aveſſero i Romani; che anzi oltre all' eſſere feſtiviſſima, e motteggioſa, era ſparſa d'oſcenità, ſiccome oſſervano lo Scaligero (*lib. 1. Poet. cap. 7.*) il Poliziano (*in Perſ.*) ed altri eruditi. Molto più dunque lontani dall'infamia eſſer dovettero gli Attori d'altre maniere di Commedie, che in Roma ſi uſavano, e che aveano riputazione di più coſtumate.

Quindi ſi vede, che qualora le leggi romane parlano d'Iſtrioni, queſta voce non è da quelle leggi uſurpata nel più ampio ſenſo; anzi è ridotta al ſuo primitivo ſignificato, cioè di Mattaccino, o Buffone (*Quia Hiſter thuſco verbo ludio vocabatur, nomen hiſtrionibus inditum. Liv. ib.*) Così pure qualora ſotto l'impero di Tiberio, e poi anche di Nerone, furono eſiliati gl' Iſtrioni; queſto eſilio ferì le varie ſpecie di buffoni, ma non già gli Attori di Drammi regolari. *Poſtremo Cæſar* (così narra Tacito nel 4. lib. degli Annali l'eſilio ſeguito ſotto Tiberio) *de immodeſtia hiſtrionum retulit. Multa ab iis in publicum ſeditioſe, fœda per domos tentari. OSCUM quondam LUDICRUM leviſſimæ apud vulgum oblectationis eo flagitiorum & virium veniſſe, ut auctoritate Patrum coercendum ſit. Pulſi tunc Hiſtriones Italia*. Dove ognun vede, che l'eceſſiva licenza de' buffoni diede occaſione all'editto, e che queſto riguardò

eſſi

passeggiare le nostre scene. Perciocchè le onorate persone non senza una somma, e giu-

essi soli, non già gli Attori Tragici, e Comici, i quali proseguirono senza interruzione le loro teatrali rappresentazioni; il che è sì vero, che quell'anno medesimo fu decretato, che Augusta nel teatro prendesse luogo tra le Vestali, come riferisce il medesimo Tacito. Somiglianti riflessioni si possono fare sopra un altro passo, nel quale quell' Annalista parla del secondo esilio dato agl' Istrioni sotto Nerone. *LUDICRAM quoque LICENTIAM* (sono le sue parole nel lib. 13. degli Ann.) *& fautores histrionum veluti in prælia convertit impunitate & præmiis, atque ipse occultus, & plerumque coram prospectans: donec discordi populo, & gravioris motus terrore non aliud remedium repertum est, quam ut Histriones Roma pellerentur, MILESQUE rursum THEATRO ASSIDERET*. Questo editto dunque fu anch' esso occasionato dalla buffonesca licenza, e non ferì che i soli mattaccini, senza recare impedimento alcuno alle teatrali rappresentazioni, come chiaro si rileva dal ripiego di stabilire una guardia di soldati nel teatro, per mantenervi il buon ordine. Quando al contrario, se quel decreto avesse compreso anche gli Attori Tragici, e i Comici, si sarebbero chiusi i teatri.

Oltre di che gli effetti medesimi palesemente dimostrano, che il rigore delle leggi romane non si estendea fino agli Attori Tragici, e Comici: essendo state a costoro conferite delle cariche, e degli onori, incompossibili colla nota d'infamia. E di Roscio segnatamente sappiamo, che non solo godè di tutti i diritti di Cittadino, e dell' amicizia de' Senatori più gravi, i quali si guardavano esattamente d'ammettere nella loro familiarità persone infami; ma ancora, che da Silla fu ascritto all' Ordine Equestre, come attesta Macrobio (Saturn. lib. 4. cap. 4.) Tutto adunque, s'io dritto esti-

giustissima ripugnanza si possono recare ad eleggere un genere di vita, che a ragio-
e 4 ne,

estimo, tende a confermare, che non erano gli Attori di Drammi regolari quelle sceniche persone, che le leggi romane notavano d' infamia, e che non senza ragione scrisse il famoso Giureconsulto Perez (*in Cod. de Spectac.*) *Ceterum Comœdiæ & Tragœdiæ, quæ ad honestatem & virtutem excitant tam Dicentes, quam Audientes, admittendæ sunt*.

(a) Dubito, che quella stessa ragione, ch' ebbero coloro, che applicarono a' nostri Attori le leggi romane sugl' Istrioni, s' abbiano quegli altri, che applicano a' nostri teatri le invettive de' Padri contro i teatri de' loro dì. A tre capi riducono gli Eruditi tutto ciò, che contro a' teatri si cava da' Padri della Chiesa. 1. ch' erano intimamente connessi colla pagana superstizione, costituendo una parte del culto degl' idoli. 2. che proponeano gli stessi Iddii in esempio delle maggiori sceleratezze. 3. ch' erano crudeli, ed osceni. Ben è vero, che talvolta essi parlavano in modo, ch' egli pare, che condannassero indistintamente, e in generale gli spettacoli: ma ciò avveniva, perchè tutti indistintamente peccavano allora ne' tre divisati punti. Erano però questi accidentali difetti, non già essenziali de' teatri, i quali di lor natura a ben più lodevol fine tendeano. Nè ciò fu ignoto a' Padri; fra' quali S. Girolamo parlando della Commedia, scrisse: *cujus finis est humanos mores nosse, atque describere*. Oltre a che, se essi avessero riputati i teatri intrinsecamente cattivi, non avrebbero così spesso, come fecero, confermati i precetti della loro morale con sentenze di Tragici, e di Comici. Ma non che i Padri, lo stesso S. Paolo nella prima a' Corinti (XV. 33.) volle avvalorare le sue esortazioni con un verso di Menandro, greco Poeta Comico.

Qualora poi le scene principiarono ad essere occupate da' Cristiani, cessati quegli accidentali vizj, che ren-

ne, o a torto, vien riputato infame: non v'ha che i trasandati sulla loro riputazione,

rendeano esecrabile il teatro, cessarono anche i Dottori della Chiesa d'inveire contro di essi, cominciando per opposito ad annoverarlo infra i leciti divertimenti. Tra' primi, che ciò insegnassero, fu S. Tommaso (2. 1. *quæst.* 168. *art.* 3.) Non ignoriamo, che l'illustre Bossuet, per sostenere il suo rigido impegno, pretenda, che la voce *Histrio*, onde si vale il Santo Dottore, non significhi altrimenti in quel luogo gli Attori Drammatici, ma bensì que' sollazzevoli uomini, che col loro buon umore porgono festa, e riso alle brigate. Ma quanto poca ragione abbia avuta quel Prelato di dare un senso sì ristretto alla dottrina del Santo, lo ha ben dimostrato il Padre Bianchi nel quarto ragionamento del libro, che ha per titolo: *De' vizj, e de' difetti de' moderni Teatri*. Nè il solo Angelico Dottore, ma S. Antonino, S. Filippo Neri, S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales, conobbero l'innocenza degli spettacoli Drammatici; per nulla dire d'una moltitudine di Teologi di gran nome, e di severa morale. E di S. Carlo particolarmente si sa, ch'egli medesimo correggeva, ed approvava di proprio pugno le Commedie, che si menavano sul teatro di Milano. Il Padre Concina (*De Spectac. Theatral.*) nega questo fatto, e dice anzi, che i Commedianti andaron via da Milano, per non soggiacere alle regole prescritte dal santo Cardinale. Nondimeno questo medesimo anzi che autorizzare la sua sentenza (attinta in Porto Reale, i di cui Solitarj furono i primi ad introdurla nella Morale Cristiana, condannando le rappresentazioni sceniche di qualunque genere) è una nuova ragione somministrata da lui medesimo a' suoi avversarj. Conciosiachè se il santo Arcivescovo volea soggettare que' Comici a certe regole; dunque conoscea, che gli Spettacoli Drammatici fossero permessi, ove si osservassero certe regole.

Altri

ne, e su' loro costumi, che possano entrar di buon animo in tal carriera. Facciamo però giustizia al vero; noi cadiamo in una strana contraddizione. I nostri Drammi sono pubblicati colla Sovrana, e coll' Ecclesiastica approvazione; e intanto crediamo infami coloro, che gli menano sulle scene. Si eriggono ogni giorno de' teatri sotto la protezione di Secolari, e di Ecclesiastici Principi, vi si va ogni giorno sotto gli occhi de' medesimi; e, ciò nulla ostante, gli scenici divertimenti sono creduti repugnanti alla professione di Cristiano. Questa contraddizione è più im-

Altri oppone a' teatri il passo del Deuteronomio (XXII. 5.) nel quale si vieta agli uomini il vestire abiti donneschi, e abiti virili alle donne. Ma questo divieto mal s' applica a' teatri. Esso avea per fine l'allontanare sempre maggiormente gli Ebrei dall'idolatria, che regnava in Egitto, donde quel popolo allora usciva, e alle di cui superstizioni era soprammodo inclinato: noto essendo, che gli Egiziani nella pompa d' Iside si vestivano d'abiti femminili. Un altro fine di quel divieto era l' impedire il libertinaggio, che dall' accomunamento degli abiti sarebbe sommamente favorito. Ma qual male si può egli temere da un Attore, il quale si travesta non per celarsi alla vista altrui, nè per darsi attorno così travestito, ma per rappresentare più verisimilmente la sua parte, senza uscir mai dal luogo della rappresentazione? Senza che, quel travestimento non è necessario allo spettacolo. La Drammatica greca, la latina, l' italiana, hanno de' bellissimi Drammi, gl' interlocutori de' quali son tutti uomini.

importante che altri a prima giunta non crede: essa illaccia le coscienze di molti, e rende l'arte scenica abbominevole alle persone costumate, e dabbene, le quali sole per pubblico vantaggio sarebbe desiderabile, che la professassero. Donde apparisce quanto gioverebbe l'uscire una volta di simile contraddizione (*a*). Se gli Spettacoli Drammatici sono illeciti, e contrarj allo spirito del Cristianesimo; se i fulmini avventati una volta dalla Chiesa, e da' Padri contro gli antichi spettacoli hanno vigore anche in oggi; si demoliscano pure una volta i teatri. Non mancheranno altri più innocenti spettacoli, altri più lodevoli divertimenti, da potervi sostituire. Ma se per lo contrario i moderni spettacoli non ripugnano al Cristianesimo, e se la Chiesa, e i Padri condannarono, non gli spettacoli in generale, ma solo quelli usati da' Gentili: si cessi di declamare generalmente contro i teatri, e d'applicare a' nostri Attori (*b*) il

Nota dell' Editore.

(a) Tutto questo capitolo è giudiziosissimo, e di gran filosofo. Noi siamo in una perpetua contraddizione con noi medesimi. Chiamiamo infami quelle persone, che quasi idolatriamo, e che i più gran Sovrani onorano, e trattano distintamente.

Nota dell' Autore.

(b) Parlo sempre degli Attori di Drammi regolari.

il vitupero, e l'infamia, a cui erano condannati gli antichi Istrioni. Si cominci anzi a incoraggire i buoni a questa professione, e a non permettere l'esercizio della medesima che a persone di sperimentata integrità. Questo è il mezzo più efficace di pervenire alla totale depurazione de' nostri teatri. A questo fine il Parlamento di Parigi nel 1641. registrò una Dichiarazione, in cui dopo aver rinnovate le pene ordinarie contro i Comici, che useranno parole equivoche, o lascive, si dice, che qualora osservino tali condizioni, essi non saranno in avvenire notati d'in-

lari: poichè sopra alcune altre spezie di persone drammatiche non cade dubbio veruno. Esse non solo meritano tutto il rigor delle leggi, ma non dovrebbero esser tollerate in verun dominio, in cui ben s' intenda l' arte di render gli uomini felici. Tali esempigrazia sono in prima que' Montambanchi, i quali per ispacciare nel volgo nocivi medicamenti, e falsi segreti, gl' innebriano l' animo innanzi tratto colle più impertinenti laidezze, e colle massime più contagiose. Per secondo gl' Istrioni di Drammi improvvisi: non si dovrebbe mai rappresentare al pubblico un Dramma, che non fosse prima stato interamente scritto, ed esaminato dal Magistrato, che presiede a' teatri. Finalmente quegl' Istrioni erranti, che vanno di luogo in luogo ergendo teatro dovunque lor piace. Lo spettacolo teatrale è da città grande, e da eseguirsi sotto gli occhi del Magistrato, che n' à la direzione: perciocchè non basta il rappresentar Drammi da lui approvati; se poi non è sicuro, che i recitanti nulla vi aggiungan di bocca, o che ac-

d' infamia (a). Ma ad onta ancora di tal Dichiarazione, la Francia, a parer mio, proseguirà a pensare come prima sulle persone di teatro, finchè i suoi Moralisti saranno discordi su questo punto, e non converranno o a condannare, o ad approvare gli spettacoli teatrali. Non appartiene a noi l'indicare i mezzi, che tener dovrebbe lo Stato, per terminare queste dissenzioni tra persone, che rendono dubbiosa, e incerta la Cristiana Morale, in vece di dichiararla, e di simplificarla, per mettere (come lor dovere sarebbe) alla portata d'ognuno la più necessaria di tutte le scienze. Si torni dunque in via.

Ciò, che finora osservammo, appartiene alle precauzioni da prendere, perchè il nostro spettacolo non offenda la pubbli-

accompagnino le loro parole con gesti dettati dalla modestia, e dalla decenza. Sarebbe oltre modo a desiderare, che i Principi, e i Magistrati avessero sempre il ricordo dato loro da S. Carlo Borromeo, in ordine a queste varie spezie di Strioni: *Principes, & Magistratus* (dice il Santo Arcivescovo *Const. Concil. Mediol.* 1565. *part.* 2. *num.* 66.) *commonendos esse duximus, ut Histriones, & mimos, ceterosque circulatores, & ejus generis perditos homines e suis finibus ejiciant*. Ma su questa materia, come estranea al nostro istituto, basta averne gittato un breve motto.

(a) Le Gendre, Traitè de l' Opinion *lib.* 1. *part.* 1. *cap.* 5. & *lib.* 3. *part.* 2. *cap.* 2.

blica costumatezza. Ma la Politica altro ancora, e non immeritamente richiede: ordinando, che l'Opera in Musica non solo non nuoca al costume de' Cittadini, ma che lo migliori, e lo emendi. Ricordiamo adunque al savio Direttore il modo, ch'e' vuol tenere, per adempiere questo secondo più importante, e insieme più malagevol dovere, ed appagar pienamente i desiderj d'una Politica benefattrice.

Secondochè gli Stati sono diversamente governati, così richiedono ne' loro sudditi diverse virtù. Le virtù esempigrazia, onde ha d'uopo la Monarchia, sono ben altre da quelle, che a una Repubblica convengono. In oltre ogni Nazione ha il suo particolar carattere, nella composizione del quale entrano e virtù, e difetti. Il Direttore adunque dee conoscere quali sieno le virtù necessarie al Governo, nel quale egli vive, e le virtù, e i vizj dominanti della sua Nazione, per procurare, che l'Opera in Musica insinui le prime, e discrediti i secondi (*a*).

Per-

NOTA DELL' AUTORE.

(a) Dopo aver disteso questo mio pensiero sulla Drammatica Nazionale, ho avuto il contento di trovarlo conforme a quello del Cavaliere Riccardo Steele, il quale nel suo *Tatler* insegna, che „ si dee scegliere per suggetto delle Opere Teatrali il vizio più „ dominante della Nazione, per la quale si compone.“ V. il Voltaire nella prefazione al *Socrate*.

Perchè egli ottenga sì fatto intento, la sua prima cura consisterà nella scelta del Dramma. Sarebbe sommamente commendabile, che ciascuna Nazione avesse de' Drammi composti espressamente per se. Euripide nella composizione delle sue Tragedie aveva unicamente in mira la Nazione, pel teatro della quale egli scriveva, e valeasi di quelle per ingerire segretamente in lei sane massime di Morale, e di Politica. La Tragedia a cagion d' esempio intitolata le *Supplicanti* fu da lui composta per disporre quella Nazione a far la pace co' Lacedemoni, come l' Addisson compose il suo *Catone* per occasione de' torbidi, che allora agitavano l' Inghilterra. Un Dramma composto a caso, o destinato a istruire una straniera Nazione, è spesso anzi perniziosa che utile. Così i Drammi greci, che contengono sì frequenti pitture delle tirannie usate da' Monarchi, delle loro sventure, e delle sollevazioni de' popoli contro i loro Principi, tai Drammi composti in favore d' un popolo libero; qual era l' Ateniese, tendeano ad affezionarlo sempre più al proprio governo, ad alimentare in lui l' abborrimento contro la Monarchia, e ad allontanare dall' animo di ciascuno il pensiero d' erigersi in ti-

tiranno della propria Patria. Ma questi medesimi Drammi riuscir potrebbero pericolosi a una Nazione, che sotto altro governo vivesse. Così ancora un Dramma Inglese potrebbe essere sedizioso in Francia, e un Dramma Francese tenderebbe a rovinare la costituzione del governo Britannico.

Quanto a rendere amabile la virtù, e in particolare quelle, che più son necessarie alla Nazione, l'impresa non è la più malagevole. Ma lo screditare i vizj della medesima ha mestieri d'una somma circospezione. In questa materia va fatta distinzione tra il vizio tragico, e'l comico; alla qual distinzione tanto è più necessario, che badi il Direttore, quanto che spesse volte è dimenticata dal Poeta Drammatico. In generale que' vizj enormi, e che metter sogliono profonde radici nell'animo di chi gli contrae, possono entrar solo nella Tragedia; nella Commedia, o sia nell'Opera comica, un accorto Poeta non concederà loro mai luogo. Al contrario i leggieri difetti, quelli soprattutto, che offendono l'urbanità, e l'esterior compostezza, debbono entrar solo nella Commedia; nella Tragedia non mai. Se un mal avvisato Poeta pensasse esempigrazia di soggettare al comico riso il

vizio

vizio dell' usurajo, o del truffatore, egli, in vece d'estirparlo, il confermerebbe nell' animo di chi n'è infetto. Perciocchè coloro ben sanno, che i loro vizj son degni della pubblica esecrazione: onde vedendo, che non riscuotono che derisione, sembra ad essi di levarla del pari, e lasciano volentieri rider di se, purchè eglino sien lasciati proseguire in pace il fatto loro. Credete voi, che mai l'*Aulularia* di Plauto abbia guarito alcuno avaro, o il *Tartuffe* del Moliere alcuno ipocrita? Pensò meglio il Voltaire, che sparse di tutto l'orrore, che merita, l'ipocrisia, e ne rilevò tutte le funeste conseguenze, nella Tragedia intitolata il *Maometto*, che che biasimo ella meriti per altri conti. Da che il vedere tutto un pubblico dichiarato contro quel vizio, vederlo persuaso di tutte le sue orribili conseguenze, e disposto a tutto intraprendere, per punirlo dovunque s'incontri; questi motivi sono più efficaci, che la derisione, a mettere il cervello d'un ipocrita a partito, e bastanti a mantenere nel dritto sentiere, chi si senta tentato a deviare. Il bersaglio adunque, che l'Opera Comica Musicale prenderà di mira, sono que' leggieri difetti, che si oppongono, come sogliam dire, al

Ga-

Galateo: una donna vana, un saccentino, una salamistra, un tagliacantoni, un affettato, ed altri caratteri equivalenti. Questi sono i vizj, contro i quali il riso è l'antidoto più possente, e più efficace, i vizj comici, e che non possono essere esposti che in Commedia. Chi nella Tragedia gl' introducesse con dare a' medesimi un aspetto tragico, porgerebbe materia, non di spavento, ma di riso agli ascoltanti, che vedrebbero il Poeta intimorito da que' leggieri difetti, ed affannato a caricargli di tutto l'orrore, che sol meritano le maggiori sceleratezze. Che se egli nella Tragedia maneggi comicamente quelle leggerezze, urterà nell'inconveniente delle Tragicommedie spagnuole. Il ridicolo di que' caratteri non troverà luogo nell' animo degli spettatori occupato dalla grandezza de' tragici avvenimenti, ed essi ne sdegneranno, come si sdegna contro un buffone chi è occupato da grandi affari. Del qual difetto non so se sia del tutto esente il carattere dell'incolto Ircano nella *Semiramide* del METASTASIO, personaggio più degno del socco che del maestoso coturno, solo che se gli desse una meno illustre condizione (*a*).

NOTA DELL' EDITORE.

(a) L' osservazione è giudiziosa. Quanto al META-

Avvi però alcuni difetti, che in veruna spezie di Drammi debbono aver luogo, e questi sono i difetti naturali: poichè non dipendendo essi dal nostro arbitrio, invano sarebbero perseguitati dalla Drammatica, scopo della quale è la nostra emendazione. Quindi que' Poeti, che soggettano al pubblico riso il sordo, il balbo, il cieco, il gobbo, lo scemo, oltraggiano indegnamente l'umanità, e scuoprono la malvagia tempera dell'animo loro. Per qual colpa meritarono il disprezzo degli altri uomini quegl'infelici, a cui la natura diede al contrario cotanto dritto alla compassione, ed al soccorso altrui? Qual ragione ha l'inumano Poeta d'aggravare il peso della loro miseria?

Non solamente il Poeta dee rispettare alcuni difetti, a cui soggiace l'Umanità; ma sopra que' vizj medesimi, e quelle virtù, ch'egli dee prender di mira, non pre-

TASTASIO la cosa sarebbe così, se il carattere d'Ircano non fosse comune alla Nazione Scitica, e il popolo non fosse persuaso d'una storica verità. Lo stesso dico di Jarba. Un barbaro Africano, un indomito Scita non può esprimersi diversamente, e son presso di noi ridicoli quei costumi, che nella Scena Orientale sono solamente feroci. Il Ciclope di Euripide giunge ad esser ridicolo tanto, che gli antichi han dubitato se quella dovesse chiamarsi Tragedia, o tragicomedia, o satira.

pretenderà di sguainarci addosso uno scolastico trattato, o una solenne predica, come noi abbiam veduto in alcuni Drammi, i quali non ostante che si sarebbero degnamente potuti intitolare il Trionfo de' vizj, pure i personaggi in mezzo a infami azioni, ti regalavano a luogo a luogo di sì mortali tratti di Morale, che cavato avrebbono Aristotile del seminato. Egli è vero, che il Poeta, non meno che l'Oratore, e 'l cristiano Filosofo, debbono essere come pubblici educatori, destinati all' istituzione de' loro concittadini; ma ciascuno di essi ha il suo proprio stile; dal quale non è lecito d'allontanarsi. E quanto biasimevole sarebbe un Filosofo, che prendesse il tuono d'Oratore; altrettanto il sarà un Poeta, che cambi in pergamo il teatro, o che, entrato in Liceo,

. . . . d'acuti sillogismi
Empia la dialettica faretra.

Egli non deve attaccare il vizio, e soccorrere la virtù a fronte scoperta, ma bensì come non fosse suo fatto, sì, che si cerchi anzi d'istruirlo che di dargli solazzo. Breve, il Poeta Drammatico non dee metter la Morale in precetti, ma in azione (*a*).

Re-

NOTA DELL' EDITORE.

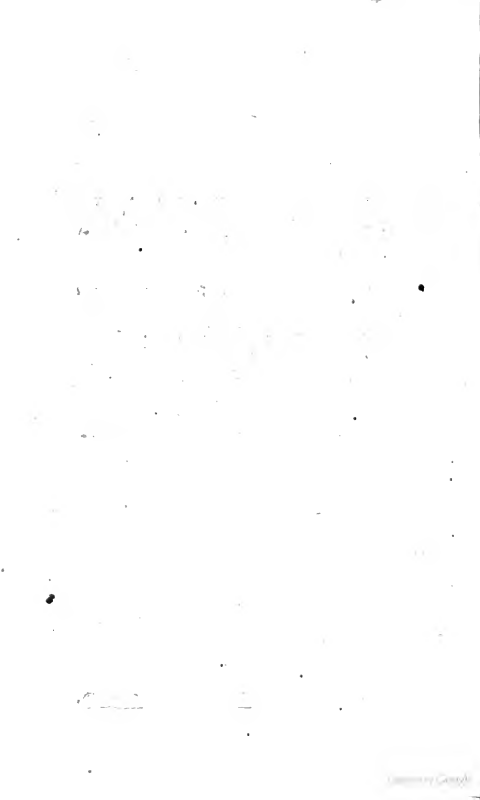
(a) A riserba quando dall' azione stessa nascano i pre-

Regolata così la Poesia, il Direttore volgerà l'animo alle altre arti, affinchè tutte tendano ad ispirare le medesime virtù, e a screditare i medesimi vizj, che il Dramma vuol mettere in veduta; lusingandomi, che al lettore non sembri strano, che la Musica, la Pittura, la Danza, il Vestimento, destramente adoperati, sieno attissimi ad introdurre alcune date disposizioni negli animi nostri, e ad impedirne alcune altre. E tali avvertenze, che non pretendiamo avere insegnate, ma ricordate solo al dotto Direttore, ed agli abili artisti, se nell'esecuzione dell'Opera in Musica verranno osservate; non sarà questa, come altri declama, uno spettacolo privo di buon senso, e nocivo al costume; ma per lo contrario contribuirà moltissimo al progresso della pubblica costumatezza, ed a quello delle Belle Arti.

ISSI-

precetti con naturalezza. I Greci han totalmente trascurato questo avvertimento, declamando sempre da Predicatori: i nostri poetastri Drammatici han bandita ogni sentenza, ogni precetto manuale, sulle scuse, che non si possa esprimere in musica. METASTASIO solo ha saputo far uso di tutta la filosofia de' Greci, ma con disinvoltura, e senz' affettazione pedantesca.

ISSIPILE.

Dramma rappresentato la prima volta con musica del CONTI *nel picciolo interno teatro della Corte Cesarea, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, nel Carnovale del* 1732.

A. Zaballi f.

Chi mi tradisce? Eterni Dei!

ISSIPILE Atto II. Scena XII.

ARGOMENTO.

GLi Abitatori di Lenno, Isola dell'Egeo, occupati prima a guerreggiar nella vicina Tracia, ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste, e dall' amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla patria, nè alle abbandonate consorti; onde irritate queste da così acerbo disprezzo, cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Alfine Toante Re, e condottiere de' Lenni, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone Principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla patria. Giunse poco grata alle donne di Lenno simil novella, poichè, oltre la memoria delle antiche offese, si sparse fra di esse che gli sposi infedeli conducevan di Tracia le abborrite rivali a trionfar su gli occhi delle tradite consorti. Onde lo sdegno, e la gelosia degenerando in furore, e conclusero, ed eseguirono il barbaro disegno di ucciderli tutti al primo loro arrivo, simulando tenere accoglienze, e facendosi ritrovare occupate nella celebrazione delle feste di Bacco, affinchè il disordine dello strepi-

 toso

toso rito ricoprisse, e confondesse il tumulto, e le grida, che dovean nascere nell' esecuzione della strage. Issipile, che abborriva di versare il sangue paterno, nè potè aver agio di avvertir Toante del suo pericolo prima che approdasse in Lenno, simulando il furore delle altre, accolse, nascose il genitore, e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa Principessa questa pietosa menzogna: perchè creduta, le produsse l' abborrimento, ed il rifiuto di Giasone; e scoperta, l' espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottiera, ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più remote cagioni. Learco, figlio di questa, avendo lungamente amata Issipile, e richiestala inutilmente in isposa, tentò alfine, ma infelicemente, di rapirla. Onde obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno, ed avea fatto spargere d' essersi disperatamente ucciso. La sua creduta morte era cagione dell' odio implacabile di Eurinome contro il Re: quindi nel ritorno de' Lennj si servì essa accortamente delle ragioni pubbliche a facilitar la sua vendetta privata. Learco intanto esule, e disperato si fece condottiere di Pirati; ma per

tem-

tempo, o lontananza non potè mai deporre la sua amorosa passione per Issipile; a segno che avendo saputo che Giasone andava a celebrar le nozze già stabilite con quella, si portò co' suoi seguaci alle marine di Lenno, e cautamente s' introdusse nella Reggia, per tentar di nuovo di rapir la Principessa, o disturbare almeno le sue nozze. L' insidie dell' innamorato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d' Issipile. La quale però finalmente vede per varj accidenti assicurato il padre, punito l' insidiatore, calmato il tumulto di Lenno, e disingannato Giasone, che divien suo consorte.

Erod. lib. VI. Erat. Ovid. Valerio Flacco, Stazio, Apollodoro, ed altri.

INTERLOCUTORI.

TOANTE *Re di Lenno, padre d' Issipile.*

ISSIPILE *Amante, e promessa sposa di Giasone.*

EURINOME *Vedova Principessa del sangue reale, madre di Learco.*

GIASONE *Principe di Tessaglia, amante, e promesso sposo d' Issipile, condottiere degli Argonauti in Colco.*

RODOPE *confidente d' Issipile, ed amante ingannata di Learco.*

LEARCO *figlio d' Eurinome, amante ricusato d' Issipile.*

L' azione si rappresenta
in Lenno.

ISSIPILE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio del tempio di Bacco festivamente adorno di festoni di pampini pendenti dagli archi, e ravvolti alle colonne di esso: fra le quali varj simulacri di Satiri, Sileni, e Bassaridi.

ISSIPILE, *e* RODOPE *coronate di pampini, ed armate di tirso. Schiera di Baccanti in lontano.*

Issip. AH! per pietà del mio
Giustissimo dolor, Rodope amica,
Corri, vola, t'affretta,
Salvami il padre. A queste sponde infami
Digli che non s'appressi. A lui palesa
Le congiure, i tumulti,
Le furie femminili.
Rod. E tu poc'anzi
Non giurasti svenarlo? Io pur ti vidi
Con intrepido volto
Su l'are atroci . . .

Issip. Io secondai fingendo
D' Eurinome il furor. Vedesti come
Forsennata e feroce in ogni petto
Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all' altre
Già sedotte compagne, io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M' insegnò la pietà. Giurava il labbro
Del genitor lo scempio, e in sua difesa
Tutti gli Dei sollecitava il core;
E l' ardir del mio volto era timore.

Rod. Anch' io . . .

Issip. Se tardi, amica,
Vana è la cura. Ah che vicine al porto
Son già le navi; e se non corri . . . Oh Dio!
Giunge Eurinome.

Rod. E come
A' pieno d' ira, e di vendetta il ciglio!

Issip. Suggeritemi, o Dei, qualche consiglio.

SCENA II.

EURINOME *con seguito di Donne vestite a guisa di Baccanti, e dette.*

Eur. Rodope, Principessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno i Lennj infedeli. A noi s' aspetta
Del

Del sesso vilipeso
L'oltraggio vendicar. Tornan gl'ingrati,
Ma dopo aver tre volte
Viste da noi lontano
Le messi rinnovar. Tornano a noi,
Ma ci portan su gli occhi
De' talami furtivi i frutti infami,
E le barbare amiche
Dipinte il volto, e di ferino latte
Avvezzate a nutrirsi, adesso altere
Della vostra beltà vinta e negletta.
Ah vendetta, vendetta:
La giurammo; s'adempia. Al gran disegno
Tutto cospira. L'opportuna notte,
La stanchezza de' rei, del Dio di Nasso
Il rito strepitoso; onde confuse
Fian le querule voci
Fra le grida festive. I padri, i figli,
I germani, i consorti
Cadano estinti; e sia fra noi comune
Il merito, o la colpa. Il grand'esempio
De' femminili sdegni
Al sesso ingrato a serbar fede insegni.

Issip. Sì sì, di morte è rea
Chi pietosa si mostra.

Rod. (Come finge furor!)

Issip. Rodope, corri:
Già sai . . . Quando sul lido
Saran discesi, ad avvertir ritorna..

Eur.

Eur. Inutil cura. Io ſteſſa
Fuor de' legni balzar vidi le ſquadre.
Iſſip. Tu ſteſſa?
Eur. Io ſteſſa.
Iſſip. (Ah! ſi prevenga il padre.) (*a*)
Eur. Dove corri?
Iſſip. Alle navi. Il Re vogl' io
Raſſicurar, celando
Lo ſdègno mio con accoglienza accorta.
Rod. E' tardi: ecco Toante.
Iſſip. (Oh Dei! ſon morta.)

SCENA III.

TOANTE *con ſeguito di Cavalieri, e Soldati Lennj, e dette.*

Toan. Vieni, o dolce mia cura,
Vieni al paterno ſen. Da te lontano
Tutto degli anni miei ſentivo il peſo;
E tutto, o figlia, io ſento,
Or che appreſſo mi ſei, (*b*)
Il peſo alleggerir degli anni miei.
Iſſip. (Mi ſi divide il cor.)
Toan. Perchè ritrovo
Iſſipile sì meſta?
Qual mai freddezza è queſta
All' arrivo d' un padre?

Iſſip.

(a) *Vuol partire.* (b) *L' abbraccia.*

Issip. Ah tu non sai . . .
Signor . . .
Rod. (Taci .) (*a*)
Issip. (Che pena !)
Eur. (Ah mi tradisce
La debolezza sua !)
Toan. La mia presenza
Ti funesta così?
Issip. Non vedi il core,
Perciò... (*b*)
Toan. Spiegati.
Issip. Oh Dio! (*c*)
Toan. Spiegati, o figlia.
Se l'imeneo ti spiace
Del Prence di Tessaglia,
Chê a momenti verrà...
Issip. Dal primo istante
Che'l vidi, l'adorai.
Toan. Forse, in mia vece
Avvezzata a regnar, temi che sia
Termine del tuo regno il mio ritorno?
T'inganni. Io quì non sono
Più Sovrano, nè Re. Punisci, assolvi,
Ordina premj, e pene. Altro non bramo,
Issipile adorata,
Che viver teco, e che morirti accanto. (*d*)

Issip.

(a) *Piano ad Issipile.*
(b) *Eurinome minaccia Issipile, acciò non parli.*
(c) *Eurinome come sopra.*
(d) *L'abbraccia.*

Issip. Padre, non più. (*a*)
Toan. Ma che vuol dir quel pianto?
Eur. E' necessario effetto
D'un piacer, che improvviso inonda il petto.
Toan. So che riduce a piangere
L'eccesso d'un piacer;
Ma queste tue mi sembrano
Lagrime di dolor.
E non s'inganna appieno
D'un genitor lo sguardo,
Se d'una figlia in segno
Cerca le vie del cor. (*b*)

SCENA IV.

ISSIPILE, EURINOME, *e* RODOPE.

Eur. ISsipile. (*c*)
Issip. Che chiedi?
Eur. Ah, se non ai
A trafigger Toante ardir che basti,
Lasciane il peso a noi.
Issip. Perchè mi vuoi
Involar questo vanto?
Fidati pur di me.
Eur. Prometti assai:
Vuoi che di te mi fidi;

Ma

(a) *Bacia la destra a Toante, e piange.* (b) *Parte.*
(c) *A Issipile, che s'incammina appresso al padre.*

Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.

Issip. Impalidisce in campo
Anche il guerrier feroce
A quella prima voce,
Che all'armi lo destò.
D'ardir non è difetto
Un resto di timore,
Che nel fuggir dal petto
Sul volto si fermò. (*a*)

SCENA V.

Eurinome, *e* Rodope.

Eur. Rodope, il giorno manca, e non conviene
Più differire. Il concertato segno
A momenti darò. Ma tu nel volto
Sembri confusa ancor.

Rod. L'età canuta
Compatisco in Toante: il regio in lui
Carattere rispetto.

Eur. Eh che il peggiore
E' de' nostri nemici. In duro esiglio
Per lui morì Learco; e tu dovresti
Ricordartene meglio. Il figlio in lui
Io perdei, tu l'amante.

Rod. Il suo delitto

Tal

(a) *Parte*.

Tal pena meritò. Fingea d'amarmi,
E tentava frattanto
Issipile rapir.

Eur. Rodope, io veggo
Che alla tua debolezza
Scuse cercando vai.

Rod. Son donna alfine.

Eur. E perchè donna sei,
Scuotere il giogo, e vendicar ti dei.

Non è ver, benchè si dica,
Che dal ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso,
Che piacendo innamorar.
Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi, e l'ire,
Atterrire, ed allettar. (*a*)

SCENA VI.

RODOPE, *e poi* LEARCO.

Rod. MA i Numi in ciel che fanno? Un sol fra loro
Non ve n'à, che protegga
Questa terra infelice? Oh infausta notte!
Oh terror!... Ma... Traveggo?
Learco!

Lear.

(a) *Parte*.

Lear. Ah! non ſcoprirmi:
Taci, Rodope.
Rod. Oh Dei! Tu vivi? Ognuno
Ti pianſe eſtinto.
Lear. Ad ingannar Toante
Tal menzogna inventai.
Rod. Chi mai ti guida,
Sconſigliato, a perir? Fuggi.
Lear. Un momento
Mi ſia permeſſo almeno
Di vagheggiarti.
Rod. Eh d'ingannarmi adeſſo
Non è tempo, Learco. E'il tuo ritorno
Smania di geloſia. Saputo avrai
Che al Prence di Teſſaglia
Iſſipile ſi ſtringe, e qualche nera
Macchina ordiſci.
Lear. Ah così reo non ſono.
Rod. Non più. Salvati, fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli uomini eſtinti
Quì troverà. Se ne giurò lo ſcempio
Dalle offeſe di Lenno
Barbare abitatrici. E queſta è l'ora
Congiurata alla ſtrage.
Lear. E tu mi credi
Semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior.
Rod. Credimi: fuggi.
Ti perdi, ſe diſprezzi

La mia pietà.

Lear. La tua pietade ancora,
Perdonàmi, è sospetta. Esser tradita
Da me supponi, e nella mia salvezza
T'interessi a tal segno? Ah mal si crede
Una virtù, che l'ordinario eccede.

Rod. Perchè l'altrui misura
Ciascun dal proprio core,
Confonde il nostro errore
La colpa, e la virtù.
Se credi tu con pena
Pietà nel petto mio;
Credo con pena anch'io
Che un traditor sei tu. (*a*)

SCENA VII.

LEARCO *solo*.

EH ch'io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del Tessalo Giasone
Si disturbin le nozze. Armata schiera
Di gente infesta a' naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appresso al lido
Attende i cenni miei. Di questa reggia
Ogni angolo m'è noto. Ascoso intanto,
Da quel che avviene, io prenderò consiglio.
Si

(a) *Parte*.

Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai,
Che ogni rimorso è intempestivo ormai.
Chi mai non vide fuggir le sponde,
La prima volta che va per l'onde,
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro, come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fà.
Ma reso esperto, sì poco teme,
Che dorme al suono del mar, che freme,
O su la prora cantando va. (*a*)

SCENA VIII.

Parte del Giardino reale con fontane rustiche da' lati, e Boschetto sacro a Diana in prospetto. Notte.

ISSIPILE, TOANTE, *e poi di nuovo* LEARCO *in disparte*.

Issip. Eccoci in salvo, o padre. E' questo il bosco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
Fra quell'ombre celato.
Toan. E' questo, o figlia,
L'imeneo di Giasone? E queste sono

 Le

(a) *Parte*.

Le tenere accoglienze?
Issip. Ah di querele
Non è tempo, Signor. Celati.
Toan. Oh Dio!
Tu ritorni ad esporti (*a*)
All' ire femminili.
Issip. Il nostro scampo
Assicuro così. Perchè ti stimi
Ciascuna estinto, accreditar l'inganno
Dee la presenza mia.
Toan. Ma come speri
Eurinome ingannar?
Issip. De' Lennj uccisi
Uno si sceglierà, che, avvolto ad arte
Nelle tue regie spoglie, il pianto mio
Esiga in vece tua.
Toan. Poco sicura
E' la frode pietosa.
Issip. Alfine in cielo
V'è chi protegge i Re, v'è chi seconda
Gl'innocenti disegni.
Toan. Ah! che per noi
Fausto Nume non v'è.
Issip. Se poi congiura
Tutto a mio danno; e del tuo sangue in vece
L'altrui furor deluso
Chiedesse il mio, spargasi pure. Almeno
M'involerà il mio fato

All'

(a) *Learco s'avanza, e non veduto ascolta in disparte.*

All'aspetto del tuo. Saprà la terra
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ò smarrito;
E'l dover d'una figlia avrò compito. (a)

Toan. Oh coraggio! Oh virtù! Pensando solo
Che a tal figlia io son padre,
Ogni altra ingiuria al mio destin perdono.
Ah rapitemi il trono,
Toglietemi la vita, e conservate
Sensi sì grandi alla mia figlia in seno,
Pietosi Dei, che avrò perduto il meno.

Ritrova in quei detti
La calma
Smarrita
Quest'alma
Rapita
Nel dolce pensier.
Fra tutti gli affanni
Dov'è quel tormento,
Che vaglia un momento
Di questo piacer? (b)

 SCE-

(a) *Parte.*
(b) *Entra nel bosco.*

SCENA IX.

LEARCO, *e poi* TOANTE.

Lear. CHe ascoltai! Dunque il vero
Rodope mi narrò. Che bell' inganno,
Se me, del padre in vece, al suo ritorno
Issipile trovasse! Allor potrei
Deluderla, rapirla... E' ver... Ma come...
Sì: la frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir. Toante,
Toante. Ove si cela? (*a*)

Toan. (Ignota voce
Ripete il nome mio:
Che fia?)

Lear. Misera figlia! Il padre istesso
Non volendo l' uccide! (*b*)

Toan. Olà, che dici?
Chi compiangi? Chi sei?

Lear. Se il Re non trovo, (*c*)
Issipile si perde.

Toan. Perchè? Parla. Son io.

Lear. Lode agli Dei.
Fuggi, fuggi da questa
Empia reggia, mio Re. Che quì t' ascondi
Già si dubita in Lenno. Or or verranno
Le congiurate donne, e fia punita,
Se

(a) *Avvicinandosi al bosco.*
(b) *Affettando compassione.*
(c) *Finge non udirlo.*

Se il sospetto s'avvera,
La pietà della figlia.
Toan. Io voglio almeno
Morire in sua difesa.
Lear. Ah, se tu l'ami,
Affrettati a fuggir. Non v'è di questa
Difesa più sicura.
Toan. E a chi di tanta cura
Son debitor?
Lear. Non mi conosci? Io ... Io sono...
Deh parti. Fra quei rami
Veggo già lampeggiar l'armi rubelle.
Toan. Vi placherete mai, barbare stelle! (a)

SCENA X.

LEARCO *solo*.

OH come il Ciel seconda
L'ingegnoso amor mio! Timidi amanti,
Imparate da me. Mischiar con arte
E la frode, e l'ardire;
Ottenere, rapire,
Tutto è gloria per noi. Vincasi pure
Per sorte, o per ingegno,
Sempre di lode il vincitore è degno.
Ogni amante può dirsi guerriero:
Che diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d'Amor.

(a) *Parte frettoloso.*

Quello adopra lusinghe, ed inganni:
Questo inventa l'insidie, gli agguati;
E si scorda gli affanni passati
L'uno, e l'altro, quand' è vincitor. *(a)*

SCENA XI.

Sala d'armi illuminata, con simulacro della Vendetta nel mezzo.

ISSIPILE, *e* RODOPE.

Issip. SEntimi. Non fuggirmi. *(b)*
Rod. O' troppo orrore
Della tua crudeltà. Soffrir non posso
Una barbara figlia,
Che ardì macchiar lo scellerato acciaro
Nelle vene d'un padre.
Lasciami.
Issip. Se t'inganni.
Rod. Agli occhi miei
Dunque non crederò? Nel regio albergo
Io vidi il Re trafitto; e tremo ancora
Di spavento, e d'orror.
Issip. Vedesti, amica,
In vece di Toante... Alcun s'appressa.
Senti. Al bosco m'attenti
Sacro a Diana. Apprenderai l'arcano,
E giovar mi potrai.

SCE-

(a) *Entra nel bosco.* (b) *Trattenendo Rodope.*

SCENA XII.

EURINOME, *e detti*.

Eur. TRa noi qualcuna
 Mancò di fede.
Iſſip. Onde il timor?
Eur. Reſpira
 Un de' noſtri tiranni. Ei fu ſorpreſo
 In queſto, che dal porto
 Introduce alla reggia, anguſto varco.
Iſſip. (Ah forſe è il padre mio!)
Rod. (Forſe è Learco!)
Iſſip. Ravviſar lo poteſti? (a)
Rod. E' noto il nome ſuo? (b)
Eur. Fra l'ombre avvolto
 Diſtinguer non ſi può. Ma d'armi è cinto,
 Ed oſtenta coraggio.
Rod. E' preſo? (c)
Iſſip. E' vinto? (d)
Eur. No; ma fra pochi iſtanti
 L'opprimeran le femminili ſquadre.
Rod. (Sconſigliato Learco!)
Iſſip. (Incauto padre!)

(a) *Ad Eurinome.* (b) *Alla medeſima.*
(c) *Alla medeſima.* (d) *Alla medeſima.*

SCENA XIII.

GIASONE *con spada nuda seguitando alcune Amazzoni, e dette.*

Giaſ. IN vano all'ira mia *(a)*
D'involarvi ſperate. *(b)* Eccovi... *(c)*
Eur.)
Rod.) Oh Numi!
Giaſ. Spoſa!
Iſſip. Principe!
Giaſ. E' queſta
Pur la reggia di Lenno? O ſon le ſponde
Dell'inoſpita Libia?
Iſſip. Amato Prence,
Qual Nume ti ſalvò?
Giaſ. Vengo alle nozze,
E mi trovo fra l'armi!
Iſſip. Almen dovevi
Avvertir che giungeſti.
Giaſ. Anzi ſperai
D'un improvviſo arrivo
Più gradito il piacer. Lo ſtuol ſeguace
Perciò laſcio alle navi, e della reggia
Prendo ſolo il cammin. Da ſchiera armata
Aſſalito mi ſento. Il brando ſtringo,
Fu-

(a) *Di dentro.* (b) *Eſce.*
(c) *Nell' atto d' aſſalir Iſſipile, la conoſce.*

Fugo chi m' aſſalì. Cieco di ſdegno
M' inoltro in queſte ſoglie; e quando credo
La ſchiera inſidioſa
Raggiungere, punir, trovo la ſpoſa.

Iſſip. Rodope, va: preſcrivi
Che del Teſſalo Prence
Si riſpetti la vita. Il noſtro voto
Solo i Lennj comprende. *(a)*

Giaſ. Di qual voto ſi parla?

Eur. Il ſeſſo ingrato
Fu punito da noi. Non vive un ſolo
Fra gli uomini di Lenno.

Giaſ. Oh ſtelle! E come
Eſeguir ſi potè sì reo diſegno?

Iſſip. Agevolò l' impreſa
La ſtanchezza, e la notte. Altri all'acciaro,
Offrendolo agli ampleſſi, il ſeno offerſe:
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte; altri nel ſonno
Spirò trafitto: in cento guiſe e cento
Si veſtì d' amicizia il tradimento.

Giaſ. Io gelo! E'l padre?

Iſſip. Anch'ei ſpirò, confuſo
Nella ſtrage comun. (Se ſcopro il vero,
Eſpongo il genitor.)

Giaſ. Dunque i ſoggiorni
Delle Furie ſon queſti. Ah! vieni altrove
Aure meno crudeli, amata ſpoſa, *(b)*
A re-

(a) *Parte Rodope.* (b) *La prende per mano.*

A respirar con me. Più fausti auspicj
Abbia il nostro imeneo. Del Re trafitto
Invendicato il sangue
Non resterà. Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i Numi.

Eur. Il nome della rea
Basterà per placarti.

Gias. Perchè?

Eur. Cara è a Giasone. Avrà da lui
E perdono, e pietà.

Gias. Sarò crudele
Contro qualunque sia. Così mi serbi
I dolci affetti Amore
Di questa, a cui commise
Il fren de' miei pensieri.

Eur. Ella l'uccise.

Gias. Chi?

Eur. La tua sposa.

Issip. (Oh Dio!)

Gias. Parla. Difendi,
Idol mio, la tua gloria.
Un delitto sì nero
E' vero, o no?

Issip. (Che duro passo!) E' vero. (*a*)

Gias. Come! (*b*)

Issip. (E' forza soffrir.)

Gias. Sogno, o deliro?

Qual

(a) *Prima di rispondere guarda Eurinome.*
(b) *Abbandona la mano d' Issipile, e resta immobile.*

Qual voce il cor m' offese?
Issipile parlò? Giasone intese?

Eur. Or s'adempia il tuo voto. Il Re tradito
Vendica pur, se vuoi. (*a*)

Giaf. Vi sono in terra
Alme sì ree!

Issip. Non condannar per ora,
Mio ben, la sposa tua.

Giaf. Scostati, fuggi.
Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della strage paterna ancor fumante
Stringer mai quella destra? Esser mi sembra
Complice del tuo fallo,
Se l' aure, che respiri, anch' io respiro;
E mi sento gelar, quando ti miro.

Issip. (Quanto mi costi, o padre!)

Giaf. Ov' è chi dice
Che palesa il sembiante
L' immagine del cor? Creda a costei:
La dolcezza mentita
Di que' sguardi fallaci
Venga a mirar. (*b*)

Issip. Perchè mi guardi, e taci?

Giaf. Ti vo cercando in volto
Di crudeltade un segno;
Ma ritrovar nol so.

Tan-

(a) *A Giasone.*
(b) *Nel partire si ferma vicino alla Scena, e guarda con meraviglia Issipile.*

Tanto nel cor ſepolto
Un contumace ſdegno
Diſſimular ſi può. (*a*)

SCENA XIV.

ISSIPILE, *ed* EURINOME.

Iſſip. Udiſti? Oh Dio!
Eur. Non ſoſpirar, che perdi
Tutto il merto dell'opra; e fanno oltraggio
Quei ſegni di rimorſo al tuo coraggio. (*b*)
Iſſip. Dal cor dell'idol mio
Un error, che m' offende,
Si corra a dileguar. No. Prima il padre
Dal periglio ſi tolga, e poi... Ma intanto
M' abbandona Giaſone. Ah! quel di figlia
E' il più ſacro dover. Si penſi a queſto,
E ſi laſci agli Dei cura del reſto.
Crudo amore, oh Dio! ti ſento:
Dolci affetti luſinghieri,
Voi parlate al meſto cor.
Deh tacete. In tal momento
Non divido i miei penſieri
Fra l'amante, e 'l genitor. (*c*)

Fine dell' Atto primo.

AT-

(a) *Parte.* (b) *Parte.* (c) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Di nuovo parte del Giardino reale con fontane rustiche da' lati, e Boschetto sacro a Diana nel mezzo. Notte.

EURINOME, e LEARCO *in disparte*.

Eur. AH che per tutto io veggo
Qualche oggetto funesto,
Che rinfaccia a quest' alma i suoi furori!
Voi, solitarj orrori,
Da' seguaci rimorsi
Difendete il mio cor. Ditemi voi
Che per me più non erra invendicata
L'ombra del figlio mio; che più di Lete
Non sospira il tragitto;
E che val la sua pace il mio delitto.
Lear. (Ecco Issipile. Ardire.) (*a*)
Eur. Alcun s'appressa.
Numi! Chi giunge mai?
Lear. Cara. (*b*)
Eur. Chi sei? Qual voce! (*c*)

Lear.

(a) *Esce dal bosco.*
(b) *Credendola Issipile, la prende per mano.*
(c) *Scostandosi da Learco spaventata.*

Lear. (Ah m' ingannai.) (*a*)
Eur. Misera, me! Qual gielo
Per le vene mi ſcorre! E' di Learco
Quella voce, che inteſi. Ah dove ſei?
Non celarti al mio ſguardo.
Spiegami il tuo ritorno.
Parla. Che vuoi? Perchè mi giri intorno?
Ombra diletta
Del caro figlio eſangue,
Non chiedermi vendetta;
L' aveſti già da me.
Qual pace mai,
E qual ripoſo avrai,
Se non ti baſta il ſangue,
Che ſi versò per te? (*b*)

SCENA II.

ISSIPILE *frettoloſa*, e *detta*.

Iſſip. QUì pria di me dovrebbe
Eſſer Rodope giunta. Eccola. Amica, (*c*)
Vola a Giaſone. Digli
Che vive il Re: che ſeco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giaſon co' ſuoi ſeguaci
All' incontro venirne, e 'l noſtro ſcampo
Aſſi-

(a) *Torna nel boſco.*
(b) *Va agitata per la Scena cercando il figlio.*
(c) *S' incontra in Eurinome, e la crede Rodope.*

Afficurar così. (*a*)

Eur. Qual trama ignota
La fortuna mi fcopre! Intendo, o figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque in vano
Scellerata farò? Vivrà il tiranno?
Ah non fia ver; che tutto
Io perderei della mia colpa il frutto. (*b*)

SCENA III.

ISSIPILE, *e* LEARCO.

Iffip. ECco le facre piante, ove fi cela
L'amato genitore. Al primo arrivo
L'ombra, il timor, l'impaziente brama
I miei paffi confufe. Or non m'inganno.
Padre, Signor, t'affretta.

Lear. (E' pur la voce (*c*)
Quefta dell'idol mio. Coraggio. Oh Dei!
Palpita il cor mentre m'appreffo a lei.)

Iffip. Vieni. Dove t'aggiri? I paffi afcolto,
E trovarti non so. Fra quefto orrore
Forfe .... Pur t'incontrai. (*d*)

Lear. (M'affifti, Amore.)

Iff. Tu tremi, o padre! Ah non temer: Giafone
Ci afficura la fuga. Ei, non à molto,
Giun-

(a) *Va verfo il bofco.*
(b) *Parte furiofa.*
(c) *Ufcendo dal bofco.*
(d) *Incontra Learco, e lo prende per mano.*

Giunse al porto di Lenno.

Lear. (Aimè, che ascolto!)

Issip. Già da lungi rimiro
Lo splendor delle faci.

Lear. (Io son perduto.)

Issip. E d'ascoltar già parmi
Le voci del mio ben.

Lear. (Torno a celarmi.) (*a*)

Issip. Dove vai? Perchè fuggi? Oh come mai
Gli animi più virili,
La sventura avvilisce!

SCENA IV.

EURINOME, *e seco Baccanti, ed Amazzoni con faci accese, ed armi; e detti.*

Eur. OLà cingete,
Compagne, il bosco intorno, ed ogni uscita
Del giardino reale.

Issip. (Ah! fu presago
Di Toante il timor.)

Eur. Scoperta sei: (*b*)
Palesa il padre.

Issip. (Ah m'assistete, o Dei!)
Mi si chiede un estinto?

Eur. Eh di menzogne
Or più tempo non è. V'è chi t'intese
Chia-

(a) *Torna al bosco.* (b) *Ad Issipile.*

Chiamarlo a nome, e ragionar con lui.

Issip. Pur troppo è ver. L'immagine funesta
Sempre mi sta su gli occhi: in ogni loco
Segue la fuga mia; mi chiama ingrata;
Mi sgrida, mi rinfaccia,
Che vide per mia colpa il giorno estremo.

Eur. (Io gelo, e so che finge.)

Issip. (Io fingo, e tremo.)

Eur. Eh gl' inganni son vani.

Issip. Oh Dio! Nol vedi,
Eurinome, tu stessa? Osserva il ciglio
Tumido di furor, molle del pianto,
Che s' esprime dal cor, quando s'adira.
Il bianco crin rimira,
Che di tiepido sangue ancor stillante
Gli ricade sul volto. Odi gli accenti:
Vedi gli atti sdegnosi. Ombra infelice,
Son punita abbastanza. Ascondi, ascondi
La face, oh Dio! caliginosa e nera,
E i flagelli d' Aletto, e di Megera.

Eur. Misera Principessa! Io sento in seno
Pietà per te.

Issip. (Si commovesse almeno.)

Eur. L' orror di queste piante
E' di larve importune infausto nido:
Ardetele, o compagne. In un istante
Vada in cenere il bosco.

Issip. Ah! no: fermate.
Alla Dea delle selve

Sacre son quelle piante.

Eur. Eh non si ascolti.

Issip. Dunque neppur gli Dei dal tuo furore,
Empia, saran sicuri? Il reo comando
Vi sarà chi eseguisca?

Eur. Incauta, oh come
Tradisci il tuo segreto. Ecco la selva,
Dove ascoso è Toante. Andate, amiche;
Traetelo al supplicio. (*a*)

Issip. Aimè! Sentite.
Misera! che farò? Numi del cielo,
Eurinome, pietà.

Eur. Del figlio mio
Non l'ebbe il padre tuo.

Issip. Se tanto sei
Avida di vendetta, aprimi il seno;
Feriscimi per lui. Supplice, umile
Eccomi a' piedi tuoi. (*b*)

Eur. (Sento a quel pianto
Lo sdegno intiepidir.)

Issip. Placati, o cambia
Oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
Di più sacro per noi la terra, e 'l cielo,
Per le ceneri istesse
Del tuo caro Learco...

Eur. Ah! questo nome
Rinnova il mio furor. Mora il tiranno; (*c*)
E mo-

(a) *Entrano le Amazzoni nel bosco di Diana.*
(b) *S' inginocchia.* (c) *Snuda la spada.*

E mora di mia man. Non son contenta,
Finchè del sangue suo fatto vermiglio
Quest'acciaro non veggo. (a)
Lear. Ah madre!
Eur. Ah figlio!
Issip. Che avvenne! Io son di sasso. (b)

SCENA V.

RODOPE, *e detti.*

Rod. (DEi! Learco in catene?
Come salvarlo mai? Finger conviene.)
Eur. Sei pur tu? Son pur io?
Lear. Così nol fossi,
Per soverchia pietà madre crudele.
Eur. Misera me! T'uccido
Dunque per vendicarti? Ah! torni in vita
Per farmi rea della tua morte. Oh quanto,
Quanto, figlio, mi costa
Di questi amari amplessi
L'inumano piacer!
Rod. Compagne, il reo
Ad un tronco s'annodi, e segno sia
Alle nostre saette. (c)

(a) *Crede incontrar Toante; ma nell'atto di rivoltarsi incontrandosi in Learco, che vien condotto dalle Amazzoni fuori del bosco, resta immobile, e le cade la spada di mano.* (b) *S'alza.*
(c) *Le Amazzoni legano Learco ad un tronco.*

Eur. Ah no, crudeli...

Rod. Eurinome si tragga
A forza altrove, onde non turbi l'opra
Il materno dolor.

Issip. Misera madre!

Eur. Pietà, Rodope.

Rod. E vuoi
L'istesse leggi tue porre in obblio?

Eur. Issipile, pietà.

Issip. Che far poss' io?

Rod. S'affretti la sua morte,
Se il partir differisce anche un momento.

Eur. Oh tormento maggior d'ogni tormento!

Ah! che nel dirti addio
Mi sento il cor dividere,
Parte del sangue mio,
Viscere del mio sen.
Soffri da chi t'uccide,
Soffri gli estremi amplessi.
Così morir potessi
Nelle tue braccia almen. (*a*)

SCE-

(a) *Parte, ma restano le Baccanti, e le Amazzoni.*

SCENA VI.

ISSIPILE, RODOPE, *e* LEARCO.

Lear. VEdi nella mia ſorte
I funeſti trofei di tua bellezza,
Iſſipile crudele. Al duro paſſo
Giungo per troppo amarti.
Iſſip. Il fabbro ſei
Tu della tua ſventura.
Lear. Era già ſcritta
Ne' volumi del Fato allor ch'io nacqui.
Iſſip. Infelice momento, in cui ti piacqui!
Nell' iſtante sfortunato
Ch' a' tuoi ſguardi io parvi bella.
Lo ſplendor d' iniqua ſtella
Funeſtava i rai del ciel.
D' un amor sì diſperato
L' odio ſteſſo è men crudel. (*a*)

SCENA VII.

RODOPE, *e* LEARCO.

Rod. COmpagne, in queſto loco
A Nemeſi men grata
La vittima ſarà. Pubblico ſia,

C 3 E ſia

(a) *Parte*.

E sia solenne il sacrificio. Andate:
In faccia al popol tutto
L'ara s'innalzi, e se le aduni intorno
La schiera vincitrice. Io resto intanto
In custodia del reo. *(a)*

Lear. Così tiranna
Rodope non credei.

Rod. Conosci, ingrato,
Meglio la mia pietà. Finsi rigore,
Per deluder l'insano
Femminile furor.

Lear. Se dici il vero,
Disponi del cor mio.

Rod. Da te non bramo
Un pattuito amor.

Lear. Forse non credi
I miei detti veraci?
Giuro agli Dei...

Rod. Taci, Learco, taci.
Non voglio che'l mio dono
Ti costi uno spergiuro. Ecco ti rendo
E libertade, e vita. *(b)*

Lear. Ma della tua pietà qual premio avrai?

Rod. Già premiata son io; ma tu nol sai.

Tu non sai che bel contento
Sia quel dire: offesa sono:
Lo rammento,

Ti

(a) *Partono le Amazzoni.*
(b) *Lo scioglie.*

Ti perdono,
E mi posso vendicar:
E mirar frattanto afflitto
L'offensor vermiglio in volto,
Che pensando al suo delitto
Non ardisce favellar. (a)

SCENA VIII.

Learco *solo*.

Dal tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perchè ti scuoti,
Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna, o servi.
Io non ti voglio in seno,
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.
Affetti, non turbate
La pace all'alma mia:
Sia vostra scelta, o sia
L'oprar necessità.
Perchè rei vi credete,
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate,
Se avete libertà? (b)

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA IX.

Campagna a vista del mare, sparsa di tende militari. Sole che spunta.

GIASONE *solo*.

FRa dubbj penosi
Confuso, ravvolto,
Risolver non osi,
Mio povero cor.
Adori quel volto,
Detesti quell'alma:
E perdi la calma
Fra l'odio, e l'amor.
E sarà ver che tanto
Inganni un volto? Oh delle fiere istesse
Issipile più fiera! A' boschi Ircani
Accresceresti un nuovo
Pregio di crudeltà. Là non s'annida
Tigre sì rea, che 'l genitore uccida.
E fra me la difendo! E invento ancora
Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
Confessar non vorresti,
Orgoglioso mio cor. Degna d'amore
Giudicasti costei,
E ancor difendi il tuo giudicio in lei.
Ma nasce il giorno; e voi, (*a*)
Stan-

(a) *Siede sopra un sasso.*

Stanchi di vaneggiar vegliate ancora,
Languidi ſpirti miei; però vi ſento
Con tumulto più lento
Confondervi nel ſen. S'aggrava il ciglio,
E le fiere vicende
De' moleſti penſier l'alma ſoſpende. (*a*)

S C E N A X.

Giasone, *che dorme*, e *poi* Learco.

Lear. ABbaſtanza fin ora
Malvagio io fui. Di variar coſtume
Dopo tanti perigli
Ormai tempo ſaria. Son ſtanco alfine
Di tremar ſempre al precipizio appreſſo,
D'ammirar gli altri, e d'abborrir me ſteſſo.
Ma che veggo! Il rivale
Dorme colà. Felice te! Naſceſti
Sotto un aſtro benigno. A te ſi ſerba
La bella mia nemica: io diſperato
Pianger dovrò. Fra gli amoroſi ampleſſi
Tu riderai di me; nè poca parte
Fia delle gioje tue la mia ſventura.
Oh immagine crudele,
Che mi lacera il cor! No: non ſi laſci
La vita a chi m' uccide. (*b*)

Mo-

(a) *S' addormenta.*
(b) *Impugna uno ſtile.*

Mori... (*a*) Che fo? Son questi
Quei sensi generosi, onde poc'anzi
Riprendeva me stesso? (*b*)

SCENA XI.

ISSIPILE, LEARCO, GIASONE, *che dorme.*

Issip. Il genitore
Dove mai troverò? Forse... Learco!
Perchè stringe quel ferro?
Lear. Ignota al mondo (*c*)
Sarà questa virtù. S'io non l'uccido,
Perdo la mia vendetta,
Nè gloria acquisto. E mi sarebbe un giorno
Tormentosa memoria
Questa pietà, che inopportuna usai.
Si vibri il colpo. (*d*)
Issip. Ah traditor, che fai! (*e*)
Lear. Lasciami.
Issip. Non sperarlo.
Lear. Il ferro io cedo;
Se meco vieni.
Issip. Un fulmine di Giove
M'incenerisca pria.
Lear. Dunque per lui

Non

(a) *Vuol ferirlo, e si pente.*
(b) *Resta pensoso.* (c) *Fra se.*
(d) *S'incammina in atto di ferire.*
(e) *Trattenendogli il braccio.*

Non aſpettar pietà. (a)
Iſſip. Vedi ch'io deſto
Lo ſpoſo, e ſei perduto.
Lear. Ah taci! Io parto.
Iſſip. No. La man diſarmata
M'abbandoni l'acciaro.
Lear. Eccolo, ingrata. (b)
Prence, tradito ſei. (c)
Iſſip. Ferma. (d)

SCENA XII.

Giasone, *ed* Issipile.

Giaſ. Chi mi tradiſce? Eterni Dei!
Iſſip. Spoſo!
Giaſ. Ah barbara donna,
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorreſti punir? L'averti amata
Merita un gran caſtigo,
Ma non da te. D'abitatori il mondo,
Empia, ſpogliar vorreſti,
Perchè al tuo fallo un teſtimon non reſti.
Iſſip. Può radunar la ſorte

Più

(a) *Tenta liberar il braccio.*
(b) *Learco penſa un momento, e poi laſcia lo ſtile in mano d'Iſſipile.* (c) *Scuote Giaſone, e fugge.*
(d) *Giaſone ſi ſveglia, s'alza con impeto, e nell'atto di voler ſnudar la ſpada, s'avvede d'Iſſipile, che tiene impugnato lo ſtile, e reſta ſorpreſo.*

Più ſventure per me! Signor, t'inganni:
Io non venni a ſvenarti.
Giaſ. E quell'acciaro,
E quel volto ſmarrito; e quella voce,
Che tua non fu, che mi deſtò dal ſonno,
Non ti convince aſſai?
Iſſip. Altri tentò ſvenarti: io ti ſalvai.
Giaſ. Sì, veramente ò grandi
Pruove di tua pietà. Chi ucciſe un padre,
Cuſtodirà lo ſpoſo.
Iſſip. Io non l'ucciſi.
Giaſ. Ma ſe'l tuo labbro...
Iſſip. Il labbro
Fu forzato a mentir.
Giaſ. Se il Re trafitto
Nella reggia vid'io.
Iſſip. Veder ti parve,
Ma non vedeſti il Re.
Giaſ. Dunque Toante
Additami dov'è.
Iſſip. Ne cerco in vano.
Giaſ. Perfida, e crederesti
Così ſtolto Giaſone? Anche il diſprezzo
Aggiungi al tradimento! Il tuo delitto
Mi paleſi tu ſteſſa, ognun l'afferma,
Teſtimonio io ne ſono; ed or pretendi
Innocente apparir? Mi deſto, e trovo
Te confuſa, ed armata,
Pronta a ferirmi; e aſſicurar mi vuoi
Che

Che per difesa mia mi vegli accanto?
Tessaglia non produce
Gli abitatori suoi semplici tanto.

Issip. Vedrai...
Gias. Vidi abbastanza.
Issip. Nè vuoi...
Gias. Nè voglio udirti.
Issip. E credi...
Gias. E credo
Che son reo, se t'ascolto.
Issip. Dunque...
Gias. Parti.
Issip. E l'amore?
Gias. Con rossor lo rammento?
Issip. E sono?...
Gias. E sei
Oggetto di spavento agli occhi miei.
Issip. Ah furie abitatrici
Di quest'orride sponde, intendo, intendo.
L'innocenza è delitto. E' poco il sangue,
Di cui miro vermiglio il suol natio:
Saziatevi una volta, eccovi il mio. (*a*)
Gias. Fermati. (*b*)
Issip. Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener ti muove?
Gias. Mori, se vuoi morir, ma mori altrove. (*c*)
Issip. Almen...

Gias.

(a) *Vuol ferirsi.* (b) *La trattiene.*
(c) *Le toglie, e getta lo stile.*

Giaſ. Laſciami in pace.
Iſſip. Aſcoltami.
Giaſ. Non voglio.
Iſſip. Uccidimi.
Giaſ. Non poſſo.
Iſſip. Un guardo ſolo.
Giaſ. E' delitto il mirarti.
Iſſip. Idol mio, caro ſpoſo.
Giaſ. O parto, o parti.
Iſſip. Parto, ſe vuoi così;
Ma queſta crudeltà
Forſe ti coſterà
Qualche ſoſpiro.
Conoſcerai l'error;
Ma il tardo tuo dolor
Riſtoro non sarà
Del mio martiro. (*a*)

SCENA XIII.

GIASONE, *poi* TOANTE.

Giaſ. PArtì: lode agli Dei.
Vi ſeducea quel pianto
Durando anche un momento, affetti miei.
Lunge da queſto cielo
Vadaſi omai. La lontananza eſtingua
Un vergognoſo amor.

Toan.

(a) *Parte*.

Toan. Principe, amico.

Giaſ. Signor! M'inganno, o ſei
Tu di Lenno il Regnante?

Toan. Almen lo fui.

Giaſ. Son fuor di me. Come riſorgi? Eſtinto
Nell'albergo real ti vidi io ſteſſo.
O ſognavo in quel punto, o ſogno adeſſo.

Toan. Vedeſti un infelice
Avvolto in regie ſpoglie; e quel ſembiante,
Poco dal mio diverſo,
Altri ingannò, Queſta pietoſa frode
Iſſipile inventò per mia difeſa.

Giaſ. Ah di tutto innocente
Dunque è la ſpoſa mia! Toante, or ora
Ritorno a te. (*a*)

Toan. Perchè mi laſci?

Giaſ. Io voglio
Raggiungere il mio ben. Saprai, ſaprai
Quanto ingiuſto l'offeſi. (*b*)

Toan. Odi. Che fai?
Le femminili ſchiere,
Cui l'evento felice orgoglio accreſce,
Scorron per ogni loco. E ſe t'inoltri
Così ſenza ſeguaci,
Nè il tuo ſangue riſparmi,
Nè difendi la ſpoſa.

Giaſ. All'armi, all'armi. (*c*)

De-

(a) *In atto di partire con fretta.*
(b) *Come ſopra.* (c) *Verſo le tende.*

Destatevi, sorgete,
Seguitemi, o compagni.
Toan. A' vostri passi
Io servirò di scorta.
Gias. Ah no. Saresti
Impaccio, e non difesa. In mezzo all'ire
Io tremerei per te. Compagni, oh Dio!
Troncate le dimore. *(a)*
Oh sposa! oh amico! oh tenerezze! oh amore!
Io ti lascio; e questo addio
Se sia l'ultimo non so.
Tornerò coll'idol mio,
O mai più non tornerò. *(b)*

SCENA XIV.

TOANTE *solo.*

No, restar non vogl'io
D'Issipile al periglio
Placido spettator. L'amor di padre
Alle tremule membra
Vigore accrescerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli: altrui minaccia,

De-

(a) *Con impazienza, e fretta.*
(b) *Giasone parte seguito dagli Argonauti, che nel tempo dell'aria si vedono uscir dalle tende, e radunarsi in Scena.*

Depone il ſuo timore,
E l'iſteſſa viltà cangia in valore.
Tortora, che ſorprende
Chi le rapiſce il nido,
Di quell'ardir s'accende,
Che mai non ebbe in ſen.
Col roſtro, e con l'artiglio
Se non difende il figlio,
L'inſidiator moleſta
Con le querele almen.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo rimoto fra la Città, e la marina, adorno di cipressi, e di monumenti degli antichi Re di Lenno.

LEARCO *con due Pirati suoi seguaci, e poi* TOANTE.

Lear. Ogni nostra speranza
Fu vana, amici. Alle più belle imprese
La fortuna s'oppone. Andate; e sia
Ciascun pronto a partir. (*a*) Ma veggo, o parmi?...
Sì, Toante s'appressa; e solo ei viene
Per queste vie romite.
Facciam l'ultima prova. Amici, udite. (*b*)

Toan. Nelle Tessale tende
Restar dovrei, ma voi nol tollerate,
Affetti impazienti.

Lear. Udiste? Andate. (*c*)

Toan. Sollecito, dubbioso
Palpito, non ò pace. Ogni momento
Qual-

(a) *Partono i Pirati.*
(b) *Tornano i Pirati, a' quali tratti in disparte Learco parla in voce sommessa.*
(c) *A' Pirati, che partono.*

Qualche nuncio funesto
Temo ascoltar. Per questa
Più solitaria parte
Alla reggia n'andrò. (a)

Lear. (Learco all'arte.)
Signor, soffri al tuo piede (b)
Il vassallo più reo...

Toan. Tu vivi! Oh Numi!
Sei Learco, o nol sei?

Lear. Learco io sono.

Toan. Che pretendi da me?

Lear. Morte, o perdono.

Toan. Traditor, non offrirti
Al mio sguardo mai più. (c)

Lear. Sentimi, e poi (d)
Discacciami, se vuoi.

Toan. Non sai qual pena,
Perfido, a te si serba in questo lido?

Lear. La morte io meritai,
Signor, quando tentai
Issipile rapir. Ma se non trova
Pietà nel mio Regnante
Un giovanile errore,
Che persuase amore,
Che il rimorso punì; si mora almeno
Nel paterno terreno. Un lustro intero,

(a) *In atto di partire.*
(b) *Se gl' inginocchia innanzi.*
(c) *In atto di partire.*
(d) *S' alza, e lo siegue.*

Sempre in clima ſtraniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherzo di reo deſtino,
Vivo in odio alle ſtelle, in odio al mondo;
E, quel che più m'affanna,
Vivo in odio al mio Re. Grave a me ſteſſo
La ſtanchezza mi rende,
E 'l tedio di ſoffrir. De' mali miei
Il più grande è la vita; e chi dal ſeno
Lo ſpirto mi divide,
E' pietoſo con me, quando m'uccide.

Toan. (Quel diſperato affanno
Scema l'orror della ſua colpa antica.)

Le.(Quanto tarda a venir la ſchiera amica!)(a)

Toan. Da' tuoi diſaſtri impara
A riſpettar, Learco,
In avvenir la maeſtà del trono.
Riconſolati, e vivi. Io ti perdono. (b)

Lear. Ah Signor, tu mi laſci
Dubbioſo ancor, ſe un più ſicuro pegno
Non ò di tua pietà.

Toan. Dopo il perdono,
Che di più poſſo darti?

Lear. La tua deſtra real.

Toan. Prendila, e parti.

Lear. O de' Numi clementi (c)

Pie-

(a) *Impaziente verſo la Scena.*
(b) *In atto di partire.*
(c) *Va allungando queſte parole per dar tempo che giungano i compagni.*

Pietoso imitator, questo momento
Di tutti mi ristora
Gli affanni che passai. (Nè giunge ancora!)
E dubbioso, e tremante
Eccomi alle tue piante...E in umil atto...(*a*)

Toan. Qual gente ne circonda!

Lear. Il colpo è fatto. (*b*)
Cedimi quella spada. (*c*)

Toan. A chi ragioni?

Lear. Parlo con te.

Toan. Meco favelli? Oh Dei!
Come...

Lear. Non più: mio prigionier tu sei.

Toan. Qual nera frode!

Lear. Alfine
Cadesti ne' miei lacci. Arbitro io sono
De' giorni tuoi: soffrilo in pace. Il mondo
Varia così le sue vicende; e sempre
All' evento felice il reo succede.
Or tocca a te di domandar mercede.

Toan. Scellerato!

Lear. Toante,
Cambia linguaggio. Un grand' esempio avesti
Di prudenza da me. Supplice, umile
Parlai fin ora. E' l' adattarsi al tempo

(a) *Mentre vuole inginocchiarsi, e prender la mano al Re, escono i Corsari armati, che circondano Toante.*
(b) *Lascia la mano di Toante, sorge, ed abbandona l'affettata umiltà da lui finta finora.* (c) *A Toante.*

Necessaria virtù. Pendon quell'armi
Dal mio cenno: e pofs'io...
Toan. Che puoi tu farmi?
Puoi togliermi l'avanzo
D'una vita cadente,
Che mi rese molesta
Degli anni il peso, e degli affanni miei.
Lear. Anch'io dissi così; ma nol credei.
Toan. V'è però gran distanza
Dal mio core al tuo cor.
Lear. Fole son queste.
Ogni animal, che vive,
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo il credulo volgo, è la fermezza,
Che affettano gli eroi ne' casi estremi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.
Toan. Tremerei, se credessi
D'esser simile a te; che avrei su gli occhi
L'orror di mille colpe, e mi parrebbe
Sempre ascoltar che mi stridesse intorno
Il fulmine di Giove,
Punitor de' malvagi.
Lear. A questo segno
Non è l'ira celeste
Terribile per me.
Toan. Fole son queste.
Tranquillo esser non puoi.
So che nasce con noi
L'amor della virtù. Quando non basta

Ad

Ad evitar le colpe,
Basta almeno a punirle. E'un don del Cielo,
Che diventa castigo
Per chi n'abusa. Il più crudel tormento,
Ch'anno i malvagi, è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L'idea del giusto, e dell'onesto i semi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.

Lear. Questo de' cori umani
Saggio conoscitor traete, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell'inutile acciaro. (*a*)

Toan. Prendilo, traditor. (*b*)

Lear. Dovresti ormai
Quest'orgoglio real porre in obblio:
Toante è il vinto; il vincitor son io.

Toan. Guardami prima in volto,
Anima vile, e poi
Giudica pur di noi
Il vincitor qual è.
Tu, libero e disciolto,
Sei di pallor dipinto:
Io, di catene avvinto,
Sento pietà di te. (*c*)

(a) *A Toante*. (b) *Getta la spada*.
(c) *Parte fra i Pirati*.

SCENA II.

LEARCO, *e poi* RODOPE.

Lear. E Pur quel regio aspetto,
Quel parlar generoso... Eh non si pensi
Che al piacer d' un acquisto,
Che può farmi felice.

Rod. Oh Dio! Learco. (*a*)

Lear. Qual è del tuo spavento,
Rodope, la cagion?

Rod. Quindi non lunge
Stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah, se ti resta
Qualche scintilla in seno
Di virtù, di valore, ecco il momento
Di farne pruova. Ogni delitto antico
Puoi cancellar, se vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar.

Lear. Gran sorte! E come?

Rod. Va, combatti, procura
Di liberar Toante. Offri la vita
A pro del tuo Monarca. O vinci, o mori.
Emendi un atto grande
Ogni fallo passato,
E mi tolga il rossor d'averti amato.

Lear. Generoso è il consiglio, e per mercede
Me-

(a) *Spaventata*.

Merita un disinganno. E' mio comando
Di Toante l'arresto. Alla superba
Issipile ne reca
La novella, se vuoi. Dille che meno
I deboli nemici
S'avvezzi a' disprezzar. Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Che oppresso ancora, ogni nemico è forte.

Dille che in me paventi
Un disperato amor:
Dille che si rammenti
Quanto mi disprezzò.
E se per queste offese
Mi chiama traditor,
Dille che tal mi rese,
Quando m' innamorò. (a)

SCENA III.

RODOPE, e poi ISSIPILE.

Rod. E Tanta si ritrova
Malvagità fra noi! Misera figlia!
Principessa infelice! A tal novella
Qual diverrai!

Issip. Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. E' stanco il Cielo
Di tormentarne più. Vinse di Lenno
Le

(a) *Parte*.

Le fiere abitatrici
Il mio sposo fedel. Palese a lui
E' l'innocenza mia. Sicuro il padre,
Noi vincitrici, ogni discordia tace:
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Rod. Ma Toante però...
Issip. Toante aspetta
Nelle Tessale tende
Di Giasone il ritorno.
Rod. Ah fosse vero!
Issip. Perchè? Parla.
Rod. Toante è prigioniero.
Issip. E di chi?
Rod. Di Learco.
Issip. Onde il sapesti?
Rod. Fra' seguaci dell'empio
Avvinto l'incontrai.
Issip. Ma quali sono
Di Learco i seguaci?
Rod. Gente simile a lui.
Issip. Numi del cielo,
A che mai di funesto
Mi volete serbar! Che giorno è questo!

SCE-

SCENA IV.

GIASONE *con Argonauti*, *e dette*.

Giaſ. Iſsipile, mio ben, qual nuovo affanno
Oſcura i lumi tuoi?
Iſſip. Spoſo adorato,
Opportuno giungeſti. Ah! puoi tu ſolo
Conſolarmi, ſe vuoi. Corri... Difendi...
Abbi pietà di me.
Giaſ. Spiegati. Ancora
Intenderti non so.
Iſſip. Toante... Il padre...
Learco... Ah mi confondo.
Rod. Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il Re.
Giaſ. L'iſteſſo è forſe...
Iſſip. Sì, quel Learco iſteſſo,
Che te dal ſonno oppreſſo
Svenar tentò; ma trattenuto, almeno
Funeſtar co' ſoſpetti
Volle la noſtra pace.
Giaſ. Anima rea!
Iſſip. Principe generoſo, ecco un' impreſa
Degna di te. Tu conſervar mi puoi
Il caro genitor. Perdi la ſpoſa,
Se lui non ſalvi. E' ad un ſol filo unita
La

La vita di Toante, e la mia vita.

Giaf. Lafciami il pefo, o cara,
Di punire il fellon. Ma tu rafciuga
Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
E' troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido il ciglio.
Care luci, che regnate
Su gli affetti del mio cor,
Non piangete,
Se volete
Ch'io confervi il mio valor.
Tal pietà fe in me deftate
Con quel tenero dolor,
Non m'avanza
Più coftanza
Per veftirmi di rigor. (a)

SCENA V.

RODOPE, *ed* ISSIPILE.

Rod. MA troppo, o Principeffa,
T'abbandoni al dolor. Sempre la forte
Non ti farà fevera.
Di Giafone al valor fidati, e fpera.

Iffip. Ch'io fperi? Ma come?
Se nacqui alle pene,
Se un'ombra di bene
Non vidi fin or?

Ognor

(a) *Parte.*

Ognor doppio affanno
Mi trovo
Nel petto:
V' è quello che provo,
V' è l'altro che aſpetto,
E al pari del danno
M' affligge il timor. (a)

SCENA VI.

RODOPE, *ed* EURINOME.

Rod. IO mi perdo in sì grande
Numero di ſventure.
Eur. Il figlio mio,
Rodope, dove andò?
Rod. Penſa, inumana,
Penſa a te ſteſſa. Al vincitor t' aſcondi,
Se t' è cara la vita.
Eur. Io non la curo,
Se non trovo Learco.
Rod. Un nome obblia,
Ch'odio è del mondo, e tua vergogna, e mia.
Eur. Tanto ſdegno perchè? Tu lo ſalvaſti ...
Rod. E ne ſento dolor.
Eur. Spero che ſia
Simulata queſt' ira. Un'altra volta
Diceſti ancor che lo bramavi oppreſſo,
E

(a) *Parte.*

E l'adoravi allor.

Rod. Ma l'odio adesso.

Odia la Pastorella,
Quanto bramò la rosa,
Perchè vicino a quella
La serpe ritrovò.
Nè il vol mai più raccoglie
L'augel tra quelle foglie,
Dove invischiò le piume,
E appena si salvò. (a)

SCENA VII.

EURINOME *sola*.

AH, che cercando il figlio
Me stessa perderò. Ma che mi giova
Senza lui questa vita? E' reo Learco,
Lo so, ma l'amo: ed i delitti suoi
M'involano il riposo,
Ma non l'amor. Più cresce l'odio altrui,
Più mi sento per lui
Tutto il sangue gelar di vena in vena.
Giusti Dei, l'esser madre è premio, o pena?
E' maggiore
D'ogni altro dolore
Quell'affetto, che insana mi rende;
Nè l'intende
Chi madre non è.

(a) *Parte*.

Il periglio
D'un misero figlio
O' sì vivo nell'anima impresso,
Che per esso
Mi scordo di me. (a)

SCENA VIII.

Lido del mare con navi di Learco, e ponte, per cui si ascende ad una di esse. Dà un lato rovine del tempio di Venere: dall'altro d'un antico porto di Lenno.

GIASONE, ISSIPILE, RODOPE, *con seguito d'Argonauti.* LEARCO, *e* TOANTE *su di una nave.*

Giaf. Issipile, respira:
Giungemmo il traditor. Compagni, in quelli
Insidiosi legni
Secondate i miei passi. Io chiedo a voi
Furore, e crudeltà. S'ardan le vele,
Si sommergan le navi. Orrida sia
A tal segno la strage,
Che appaja all'altrui ciglio
Di quel perfido sangue il mar vermiglio. (b)

Lear.

(a) *Parte.* (b) *Learco comparisce su la poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l'incatenato Toante, ed impugnando uno stile nella destra sollevata in atto di ferirlo.*

Lear. Sì, ma quel di Toante
Si cominci a versar.
Issip. Fermati.
Rod. Indegno!
Gias. Qual furor ti traspor̃ta?
*Issip.*Padre ... Sposo ... Learco... Oh Dei! ... Son
morta.
Lear. Issipile, che giova
L'affliggersi così? Della sua vita
Arbitra sei..Su questa nave ascendi
Sposa a Learco. Il mio costante amore
Premj la figlia; e'l genitor non muore.
Issip. Che ascolto, o sposo!
Gias. E proferire ardisci
Il patto scellerato, anima rea?
Ah! raffrenar non posso
Il mio giusto furor. (*a*)
Issip. Pietà, Giasone. (*b*)
L'empio trafigge il padre,
Se tenti d'assalirlo.
Gias. Ah! ch'io mi sento
Tutte le furie in sen.
Lear. Vedi, o Toante,
Quella tenera figlia
Come corre a salvarti? I suoi disprezzi
Paghi il tuo sangue. O' tollerato assai. (*c*)
Issip. Eccomi: non ferir. (*d*)

Toan.

(a) *In atto di snudar la spada.* (b) *Trattenendolo.*
(c) *In atto di ferire.* (d) *S'affretta verso la nave.*

Toan. Figlia, che fai?
Potesti a questo segno (a)
Scordarti di te stessa? Ah non credea
Che Issipile dovesse
Farmi arrossir. D'un talamo reale
All'onor, non al letto
D'un infame pirata io t'educai;
E divenir tu vuoi
Madre di scellerati, e non d'eroi?

Issip. Dunque un'altra m'addita
Miglior via di salvarti.

Toan. Eccola. Intatto
Custodisci l'onor del sangue mio.
Non pensar che d'un padre
Già ti costi la vita; o te ne renda
Più gelosa custode un tal pensiero.
Col tuo sposo fedele
Vivi, e regna per me. Se a voi s'accresce
La vita che m'avanza,
Abbastanza regnai, vissi abbastanza.

Rod. Oh forte!

Gias. Oh generoso!

Issip. E non ti muove
Tanta virtù, Learco?

Lear. Anzi m'irrita.

Issip. Dunque?

Lear. Vieni, o l'uccido.

Issip. Ah! questo pianto

(a) *Issipile si ferma.*

D'averle ingiustamente il sen trafitto:
L'esser madre a Learco è un gran delitto.

Rod. Confuso è l'empio.

Issip. Eterni Dei, prestate
Adesso il vostro ajuto!

Gias. Barbaro, non risolvi?

Lear. O' risoluto.
Svenala pur. Ma venga,
E la legge primiera
Issipile compisca.

Rod. Oh mostro!

Issip. Oh fiera!

Gias. A voi dunque, o d'Averno
Arbitre Deità, questo offerisco
Orrido sacrificio.

Lear. (Io tremo.)

Gias. A voi
Di vendicar nel figlio
Della madre lo scempio il peso resti.
Mori infelice. (a)

Lear. Ah! non ferir: vincesti.

Rod. E pur s'intenerì.

Eur. Deggio la vita,
Caro Learco, a te.

Lear. Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. E' debolezza
Quella pietà che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l'aspetto
So-

(a) *Mostra ferirla.*

Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah vilissimo cor! nè giusto sei,
Nè malvagio abbastanza: e questa sola
Dubbiezza tua la mia rovina affretta.
Incominci da te la mia vendetta. (a)

Eur. Ferma: che fai?

Lear. Non spero,
E non voglio perdono. Il morir mio
Sia simile alla vita. (b)

Eur. Io manco. Oh Dio! (c)

Rod. Oh giustissimo Ciel!

Gias. Correte, amici,
A disciogliere il Re. (d)

Issip. Sposo, io non posso
Rassicurarmi ancor.

Rod. Quante vicende
Un sol giorno adunò!

Toan. Principe! Figlia! (e)

Issip. Padre!

Gias. Signor!

Issip. Questa paterna mano
Torno pure a baciar. (f)

(a) *Si ferisce.* (b) *Si getta in mare.*
(c) *Sviene, ed è condotta dentro.*
(d) *Gli Argonauti corrono su la nave.*
(e) *Scendendo dalla nave.*
(f) *Bacia la mano a Toante.*

Necessaria virtù. Pendon quell'armi
Dal mio cenno: e poss'io....

Toan. Che puoi tu farmi?
Puoi togliermi l'avanzo
D'una vita cadente,
Che mi rese molesta
Degli anni il peso, e degli affanni miei.

Lear. Anch'io dissi così; ma nol credei.

Toan. V'è però gran distanza
Dal mio core al tuo cor.

Lear. Fole son queste.
Ogni animal, che vive,
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo il credulo volgo, è la fermezza,
Che affettano gli eroi ne' casi estremi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.

Toan. Tremerei, se credessi
D'esser simile a te; che avrei su gli occhi
L'orror di mille colpe, e mi parrebbe
Sempre ascoltar che mi stridesse intorno
Il fulmine di Giove,
Punitor de' malvagi.

Lear. A questo segno
Non è l'ira celeste
Terribile per me.

Toan. Fole son queste.
Tranquillo esser non puoi.
So che nasce con noi
L'amor della virtù. Quando non basta

Ad evitar le colpe,
Basta almeno a punirle. E un don del Cielo,
Che diventa castigo
Per chi n'abusa. Il più crudel tormento,
Ch'anno i malvagi, è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L'idea del giusto, e dell'onesto i semi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.

Lear. Questo de' cori umani
Saggio conoscitor traete, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell'inutile acciaro. (*a*)

Toan. Prendilo, traditor. (*b*)

Lear. Dovresti ormai
Quest' orgoglio real porre in obblio:
Toante è il vinto; il vincitor son io.

Toan. Guardami prima in volto,
Anima vile, e poi
Giudica pur di noi
Il vincitor qual è.
Tu, libero e disciolto,
Sei di pallor dipinto:
Io, di catene avvinto,
Sento pietà di te. (*c*)

(a) *A Toante*. (b) *Getta la spada*.
(c) *Parte fra i Pirati*.

SCENA II.

LEARCO, *e poi* RODOPE.

Lear. E Pur quel regio aspetto,
Quel parlar generoso... Eh non si pensi
Che al piacer d'un acquisto,
Che può farmi felice.
Rod. Oh Dio! Learco. (*a*)
Lear. Qual è del tuo spavento,
Rodope, la cagion?
Rod. Quindi non lunge
Stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah, se ti resta
Qualche scintilla in seno
Di virtù, di valore, ecco il momento
Di farne pruova. Ogni delitto antico
Puoi cancellar, se vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar.
Lear. Gran sorte! E come?
Rod. Va, combatti, procura
Di liberar Toante. Offri la vita
A pro del tuo Monarca. O vinci, o mori.
Emendi un atto grande
Ogni fallo passato,
E mi tolga il rossor d'averti amato.
Lear. Generoso è il consiglio, e per mercede
Me-

(a) *Spaventata*.

Merita un disinganno. E' mio comando
Di Toante l'arresto. Alla superba
Issipile ne reca
La novella, se vuoi. Dille che meno
I deboli nemici
S'avvezzi a' disprezzar. Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Che oppresso ancora, ogni nemico è forte.

Dille che in me paventi
Un disperato amor:
Dille che si rammenti
Quanto mi disprezzò.
E se per queste offese
Mi chiama traditor,
Dille che tal mi rese,
Quando m'innamorò. (a)

SCENA III.

RODOPE, *e poi* ISSIPILE.

Rod. E Tanta si ritrova
Malvagità fra noi! Misera figlia!
Principessa infelice! A tal novella
Qual diverrai!

Issip. Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. E' stanco il Cielo
Di tormentarne più. Vinse di Lenno
Le

(a) *Parte.*

Le fiere abitatrici
Il mio ſpoſo fedel. Paleſe a lui
E' l'innocenza mia. Sicuro il padre,
Noi vincitrici, ogni diſcordia tace:
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Rod. Ma Toante però...
Iſſip. Toante aſpetta
Nelle Teſſale tende
Di Giaſone il ritorno.
Rod: Ah foſſe vero!
Iſſip. Perchè? Parla.
Rod. Toante è prigioniero.
Iſſip. E di chi?
Rod. Di Learco.
Iſſip. Onde il ſapeſti?
Rod. Fra' ſeguaci dell'empio
Avvinto l'incontrai.
Iſſip. Ma quali ſono
Di Learco i ſeguaci?
Rod. Gente ſimile a lui.
Iſſip. Numi del cielo,
A che mai di funeſto
Mi volete ſerbar! Che giorno è queſto!

SCE-

SCENA IV.

GIASONE *con Argonauti*, *e dette*.

Giaſ. Issipile, mio ben, qual nuovo affanno
Oſcura i lumi tuoi?
Iſſip. Spoſo adorato,
Opportuno giungeſti. Ah! puoi tu ſolo
Conſolarmi, ſe vuoi. Corri... Difendi...
Abbi pietà di me.
Giaſ. Spiegati. Ancora
Intenderti non so.
Iſſip. Toante... Il padre...
Learco... Ah mi confondo.
Rod. Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il Re.
Giaſ. L'isteſſo è forſe...
Iſſip. Sì, quel Learco isteſſo,
Che te dal ſonno oppreſſo
Svenar tentò; ma trattenuto, almeno
Funeſtar co' ſoſpetti
Volle la noſtra pace.
Giaſ. Anima rea!
Iſſip. Principe generoſo, ecco un' impreſa
Degna di te. Tu conſervar mi puoi
Il caro genitor. Perdi la ſpoſa,
Se lui non ſalvi. E' ad un ſol filo unita

La

La vita di Toante, e la mia vita.

Giaf. Lafciami il pefo, o cara,
Di punire il fellon. Ma tu rafciuga
Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
E' troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido il ciglio.
Care luci, che regnate
Su gli affetti del mio cor,
Non piangete,
Se volete
Ch'io confervi il mio valor.
Tal pietà fe in me deftate
Con quel tenero dolor,
Non m'avanza
Più coftanza
Per veftirmi di rigor. (a)

SCENA V.

RODOPE, *ed* ISSIPILE.

Rod. MA troppo, o Principeffa,
T'abbandoni al dolor. Sempre la forte
Non ti farà fevera.
Di Giafone al valor fidati, e fpera.

Iffip. Ch'io fperi? Ma come?
Se nacqui alle pene,
Se un'ombra di bene
Non vidi fin or?

Ognor

(a) *Parte.*

Ognor doppio affanno
Mi trovo
Nel petto:
V'è quello che provo,
V'è l'altro che aspetto,
E al pari del danno
M'affligge il timor. (a)

SCENA VI.

RODOPE, ed EURINOME.

Rod. Io mi perdo in sì grande
Numero di sventure.
Eur. Il figlio mio,
Rodope, dove andò?
Rod. Pensa, inumana,
Pensa a te stessa. Al vincitor t'ascondi,
Se t'è cara la vita.
Eur. Io non la curo,
Se non trovo Learco.
Rod. Un nome obblia,
Ch'odio è del mondo, e tua vergogna, e mia.
Eur. Tanto sdegno perchè? Tu lo salvasti ...
Rod. E ne sento dolor.
Eur. Spero che sia
Simulata quest'ira. Un'altra volta
Dicesti ancor che lo bramavi oppresso,
E

(a) *Parte.*

E l'adoravi allor.

Rod. Ma l'odio adesso.
Odia la Pastorella,
Quanto bramò la rosa,
Perchè vicino a quella
La serpe ritrovò.
Nè il vol mai più raccoglie
L'augel tra quelle foglie,
Dove invischiò le piume,
E appena si salvò. (a)

SCENA VII.

EURINOME *sola*.

Ah, che cercando il figlio
Me stessa perderò. Ma che mi giova
Senza lui questa vita? E' reo Learco,
Lo so, ma l'amo: ed i delitti suoi
M'involano il riposo,
Ma non l'amor. Più cresce l'odio altrui,
Più mi sento per lui
Tutto il sangue gelar di vena in vena.
Giusti Dei, l'esser madre è premio, o pena?
E' maggiore
D'ogni altro dolore
Quell'affetto, che insana mi rende;
Nè l'intende
Chi madre non è.

(a) *Parte*.

Il periglio
D' un misero figlio
O' sì vivo nell' anima impresso,
Che per esso
Mi scordo di mè. (a)

SCENA VIII.

Lido del mare con navi di Learco, e ponte, per cui si ascende ad una di esse. Dà un lato rovine del tempio di Venere: dall' altro d' un antico porto di Lenno.

GIASONE, ISSIPILE, RODOPE, *con seguito d' Argonauti.* LEARCO, *e* TOANTE *su di una nave.*

Gias. Issipile, respira:
Giungemmo il traditor. Compagni, in quelli
Insidiosi legni
Secondate i miei passi. Io chiedo a voi
Furore, e crudeltà. S' ardan le vele,
Si sommergan le navi. Orrida sia
A tal segno la strage,
Che appaja all' altrui ciglio
Di quel perfido sangue il mar vermiglio. (b)
Lear.

(a) *Parte.* (b) *Learco comparisce su la poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l'incatenato Toante, ed impugnando uno stile nella destra sollevata in atto di ferirlo.*

Lear. Sì, ma quel di Toante
Si cominci a versar.

Issip. Fermati.

Rod. Indegno!

Gias. Qual furor ti traspoṙta?

Issip. Padre ... Sposo ... Learco... Oh Dei! ... Son morta.

Lear. Issipile, che giova
L'affliggersi così? Della sua vita
Arbitra sei..Su questa nave ascendi
Sposa a Learco. Il mio costante amore
Premj la figlia; e 'l genitor non muore.

Issip. Che ascolto, o sposo!

Gias. E proferire ardisci
Il patto scellerato, anima rea?
Ah! raffrenar non posso
Il mio giusto furor. (a)

Issip. Pietà, Giasone. (b)
L'empio trafigge il padre,
Se tenti d'assalirlo.

Gias. Ah! ch'io mi sento
Tutte le furie in sen.

Lear. Vedi, o Toante,
Quella tenera figlia
Come corre a salvarti? I suoi disprezzi
Paghi il tuo sangue. O' tollerato assai. (c)

Issip. Eccomi: non ferir. (d)

Toan.

(a) *In atto di snudar la spada.* (b) *Trattenendolo.*
(c) *In atto di ferire.* (d) *S'affretta verso la nave.*

Toan. Figlia, che fai?
Potesti a questo segno (*a*)
Scordarti di te istessa? Ah non credea
Che Issipile dovesse
Farmi arrossir. D'un talamo reale
All'onor, non al letto
D'un infame pirata io t'educai;
E divenir tu vuoi
Madre di scellerati, e non d'eroi?
Issip. Dunque un'altra m'addita
Miglior via di salvarti.
Toan. Eccola. Intatto
Custodisci l'onor del sangue mio.
Non pensar che d'un padre
Già ti costi la vita; o te ne renda
Più gelosa custode un tal pensiero.
Col tuo sposo fedele
Vivi, e regna per me. Se a voi s'accresce
La vita che m'avanza,
Abbastanza regnai, vissi abbastanza.
Rod. Oh forte!
Gias. Oh generoso!
Issip. E non ti muove
Tanta virtù, Learco?
Lear. Anzi m'irrita.
Issip. Dunque?
Lear. Vieni, o l'uccido.
Issip. Ah! questo pianto

(a) *Issipile si ferma.*

Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
Ti vendicasti assai. Basta, Learco,
Basta così. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
Miserabile oggetto in questo lido?
Eccomi a' piedi tuoi. (a)

Lear. Vieni, o l'uccido.

Issip. Sì, verrò, traditor: verrò; ma quanto
D'orribile à l'inferno (b)
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia pronuba Megera, auspice Aletto.
Io delle Furie tutte,
Io sarò la peggior. Verrò; ma solo
Per strapparti dal seno,
Mostro di crudeltà, quel core infido.
Scellerato, verrò.

Lear. Vieni, o l'uccido. (c)

Issip. Eccomi, non ferir. (d)
Numi! pietà non v'è?
Ricordati di me. (e)
Morir mi sento.
A' ben di sasso il cor
Chi senza lagrimar
A' forza di mirar
Questo tormento. (f)

Gias.

(a) *S'inginocchia.* (b) *S'alza furiosa.*
(c) *Con sdegno in atto di ferire.* (d) *A Learco.*
(e) *A Giasone.* (f) *Issipile piangendo s'incammina lentamente alla nave, e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone.*

Giaſ. Spoſa, così mi laſci? Empio! Vorrei...
Fremo . . . Non ò conſiglio . . .
Barbari Dei . . . (*a*)

SCENA IX.

EURINOME, *e detti.*

Eur. PUr ti ritrovo, o figlio.
Lear. Salvati, o madre . .
Giaſ. Ah ſcellerata! A caſo (*b*)
Quì non giungeſti. Iſſipile, t' arreſta.
Guardami, traditor. (*c*) Libero appieno
Rendi Toante, o la tua madre io ſveno. (*d*)
Lear. Come!
Eur. Che fu?
Rod. Qual cangiamento!
Lear. In lei
Non punire i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giaſone.
Giaſ. Il mio furor non laſcia
Luogo a conſiglio. E' mio nemico ognuno,
Che te non abborriſce. E' rea coſtei
Di mille colpe: e ſe d' ogni altra ancora
Foſſe innocente, io non avrei roſſore

 D'aver-

(a) *Mentre Giaſone va ſmaniando per la ſcena, eſce frettoloſa Eurinome.*
(b) *Trattiene Eurimone.* (c) *A Learco.*
(d) *Iſſipile ſi ferma a mezzo il ponte, e Giaſone, impugnando uno ſtile, minaccia di ferire Eurinome.*

D'averle ingiustamente il sen trafitto.
L'esser madre a Learco è un gran delitto.

Rod. Confuso è l'empio.

Issip. Eterni Dei, prestate
Adesso il vostro ajuto!

Gias. Barbaro, non risolvi?

Lear. O' risoluto.
Svenala pur. Ma venga,
E la legge primiera
Issipile compisca.

Rod. Oh mostro!

Issip. Oh fiera!

Gias. A voi dunque, o d'Averno
Arbitre Deità, questo offerisco
Orrido sacrificio.

Lear. (Io tremo.)

Gias. A voi
Di vendicar nel figlio
Della madre lo scempio il peso resti.
Mori infelice. (*a*)

Lear. Ah! non ferir: vincesti.

Rod. E pur s'intenerì.

Eur. Deggio la vita,
Caro Learco, a te.

Lear. Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. E' debolezza
Quella pietà che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l'aspetto

So-

(a) *Mostra ferirla.*

Softener del tuo fcempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il fangue io fento.
Ah viliffimo cor! nè giufto fei,
Nè malvagio abbaftanza: e quefta fola
Dubbiezza tua la mia rovina affretta.
Incominci da te la mia vendetta. (a)

Eur. Ferma: che fai?

Lear. Non fpero,
E non voglio perdono. Il morir mio
Sia fimile alla vita. (b)

Eur. Io manco. Oh Dio! (c)

Rod. Oh giuftiffimo Ciel!

Giaf. Correte, amici,
A difciogliere il Re. (d)

Iffip. Spofo, io non poffo
Raffìcurarmi ancor.

Rod. Quante vicende
Un fol giorno adunò!

Toan. Principe! Figlia! (e)

Iffip. Padre!

Giaf. Signor!

Iffip. Quefta paterna mano
Torno pure a baciar. (f)

(a) *Si ferifce.* (b) *Si getta in mare.*
(c) *Sviene, ed è condotta dentro.*
(d) *Gli Argonauti corrono su la nave.*
(e) *Scendendo dalla nave.*
(f) *Bacia la mano a Toante.*

Toan. Posso al mio seno
Stringervi ancora. (a)
Rod. I tollerati affanni
L'allegrezza compensi
D'un felice imeneo.
Toan. Ma pria nel tempio
Rendiam grazie agli Dei; che troppo, o figli,
E' perigliosa e vana,
Se da lor non comincia, ogni opra umana.

CORO.

E' follia d'un'alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben tal volta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di se stesso il vizio è pena;
Come premio è di se stessa,
Benchè oppressa,
La virtù.

IL FINE.

OLIM-

(a) *Gli abbraccia.*

OLIMPIADE.

Dramma rappresentato con musica del CALDARA *la prima volta nel Giardino dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augusti Regnanti, il dì* 28. *Agosto* 1733. *per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA, *d'ordine dell' Imperator* CARLO VI.

Che dira' mai
Quando in se tornera?

A. Zaballi f.

OLIMPIADE Atto II. Scena X.

ARGOMENTO.

Nacquero a Clistene Re di Sicione due figliuoli gemelli, Filinto, ed Aristea: ma avvertito dall' Oracolo di Delfo del pericolo, ch' ei correrebbe d' esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età, ed in bellezza, fu amata da Megacle nobile e valoroso giovane Ateniese, più volte vincitore ne' giuochi Olimpici. Questi, non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome Ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito, e quasi oppresso da masnadieri, è conservato in vita da Licida, creduto figlio del Re dell' Isola; onde contrae tenera ed indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene nobil Dama Cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma, scoperto il suo amore, il Re, risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria, e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d' Elide, dove sotto nome di Licori, ed in abito di pastorella visse

se nascosta a' risentimenti de' suoi congiunti, ed alle violenze del suo Sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla sua mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' giuochi Olimpici, ch' ivi col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi, lasciando Megacle in Creta; e trovò che il Re Clistene, eletto a presiedere a' giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l' ammirò, ed obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n' invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli Atletici esercizj, di cui dovea farsi prova ne' detti giuochi, immaginò come supplire con l' artificio al difetto dell' esperienza. Gli sovvenne che l' amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese; e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell' amico; ma fu così tardo il suo arrivo, che già l' impaziente Licida ne disperava. Da que-

sto punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto, per le minacce degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea, l'eroica amicizia di Megacle, l'incostanza, ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene. Herod. Pauſ. Nat. Com. &c.

INTERLOCUTORI.

CLISTENE *Re di Sicione, padre d'Aristea.*

ARISTEA *sua figlia amante di Megacle.*

ARGENE *Dama Cretense, in abito di Pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida.*

LICIDA *creduto figlio del Re di Creta, amante d'Aristea, ed amico di Megacle.*

MEGACLE *Amante d'Aristea, ed amico di Licida.*

AMINTA *Ajo di Licida.*

ALCANDRO *Confidente di Clistene.*

CORO *di Pastori, e Ninfe.*

CORO *di Atleti.*

CORO *di Sacerdoti.*

La Scena si finge nelle campagne di Elide, vicino alla Città d'Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

OLIM-

OLIMPIADE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo selvoso di cupa ed angusta valle, adombrata dall' alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all'altro colle, fra i quali è chiusa.

LICIDA, *ed* AMINTA.

Lic. O Risoluto, Aminta;
Più consigli non vuò.
Am. Licida, ascolta.
Deh modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante.
Lic. E in chi poss'io
Fuor che in me più sperar? Megacle istesso,
Megacle m'abbandona
Nel bisogno maggiore! Or va, riposa
Su la fe d'un amico.
Am. Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide, in cui noi siamo,

Da Creta, ov'ei restò. L'ali alle piante
Non à Megacle alfin. Forse il tuo servo
Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir. T'accheta:
In tempo giungerà. Prescritta è l'ora
Agli Olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l'aurora.

Lic. Sai pur che ognun, che aspiri
All'Olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio; il grado, il nome,
La patria palesar; di Giove all'ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento.

Am. Il so.

Lic. T'è noto
Ch'escluso è dalla pugna
Chi quest'atto solenne
Giunge tardi a compir? Vedi la schiera
De' concorrenti Atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attender più, che più sperar?

Am. Ma quale
Sarebbe il tuo disegno?

Lic. All'ara innanzi
Presentarmi con gli altri.

Am. E poi?

Lic. Con gli altri
A suo tempo pugnar.

Am. Tu!

Lic.

Lic. Sì. Non credi
In me valor che basti?
Am. Eh, quì non giova,
Prence, il saper come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr'armi, ed altri
Studj son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto, disco, palestra; a' tuoi rivali
Per lung'uso son tutti
Familiari esercizj. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potresti pentir.
Lic. Se fosse a tempo
Megacle giunto a tai contese esperto,
Pugnato avria per me. Ma s'ei non viene,
Che far degg'io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona. Al vincitore
Sarà premio Aristea, figlia reale
Dell'invitto Clistene, onor primiero
Delle Greche sembianze; unica e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.
Am. Ed Argene?
Lic. Ed Argene
Più riveder non spero. Amor non vive,
Quando muor la speranza.
Am. E pur giurasti
Tante volte . . .
Lic. T'intendo. In queste fole,
Finchè l'ora trascorra,

Trat-

Trattener mi vorresti. Addio.
Am. Ma senti.
Lic. No, no.
Am. Vedi che giunge...
Lic. Chi?
Am. Megacle.
Lic. Dov'è?
Am. Fra quelle piante
Parmi... No... non è desso.
Lic. Ah mi deridi:
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco,
Che in Megacle sperai. (a)

SCENA II.

MEGACLE, *e detti*.

Meg. MEgacle è teco.
Lic. Giusti Dei!
Meg. Prence.
Lic. Amico.
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.
Meg. E sarà vero
Che il Ciel m'offra una volta
La via d'esserti grato?
Lic. E pace, e vita
Tu puoi darmi, se vuoi.

Meg.

(a) *Volendo partire.*

Meg. Come?

Lic. Pugnando
Nell' Olimpico agone
Per me; col nome mio.

Meg. Ma tu non sei
Noto in Elide ancor?

Lic. No.

Meg. Quale oggetto
A' questa trama?

Lic. Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora,
Che de' rivali Atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio,
Dì che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne. Tutto saprai quando ritorni.

Meg. Superbo di me stesso
Andrò, portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi
Che fur comuni a noi
L'opre, i pensier, gli affetti,
E alfine i nomi ancor. (*a*)

(*a*) *Parte.*

SCENA III.

LICIDA, *ed* AMINTA.

Lic. Oh generoso amico!
Oh Megacle fedel!
Am. Così di lui
Non parlavi poc'anzi.
Lic. Eccomi alfine
Possessor d' Aristea. Vanne, disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,
Prima che il Sol tramonti,
Voglio quindi partir.
Am. Più lento, o Prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potria l'inganno
Esser scoperto: al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So ch'altre volte
Fu vincitor; ma un impensato evento
So che talor confonde il vile, e'l forte;
Nè sempre à la virtù l'istessa sorte.
Lic. Oh sei pure importuno
Con questo tuo nojoso
Perpetuo dubitar. Vicino al porto
Vuoi ch'io tema il naufragio! A' dubbj tuoi
Chi presta fede intera
Non sa mai quando è l'alba, o quando è sera.
Quel destrier, che all'albergo è vicino,
Più veloce s'affretta nel corso;

Non

Non l'arresta l'angustia del morso,
Non la voce che legge gli dà.
Tal quest'alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente;
E si forma una gioja presente
Del pensiero che lieta sarà. (a)

SCENA IV.

Vasta campagna alle falde d'un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d'alberi rozzamente commessi. Veduta della Città d'Olimpia in lontano, interrotta da poche piante, che adornano la pianura, ma non l'ingombrano.

ARGENE *in abito di Pastorella tessendo ghirlande. Coro di Ninfe, e Pastori, tutti occupati in lavori pastorali. E poi* ARISTEA *con seguito.*

CORO.

O Care selve, o cara
Felice libertà!

Arg. Qui se un piacer si gode,
Parte non v'hà la frode;
Ma lo condisce a gara
Amore, e fedeltà.

(a) *Partono.*

CORO.

O care ſelve, o cara
Felice libertà!

Arg. Quì poco ognun poſſiede,
E ricco ognun ſi crede:
Nè, più bramando, impara
Che coſa è povertà.

CORO.

O care ſelve, o cara
Felice libertà!

Arg. Senza cuſtodi, o mura,
La pace è quì ſicura,
Che l' altrui voglia avara
Onde allettar non à.

CORO.

O care ſelve, o cara
Felice libertà!

Arg. Quì gl' innocenti amori
Di Ninfe... (*a*)
Ecco Ariſtea.

Ariſ. Siegui, o Licori.

Arg. Già il rozzo mio ſoggiorno
Torni a render felice, o Principeſſa?

Ariſ. Ah fuggir da me ſteſſa
Poteſſi ancor, come dagli altri! Amica,

Tu

(a) *S' alza da ſedere.*

Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo.

Arg. E' questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l'età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell' Olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'espone.

Aris. Ma chi bramo non v'è. Deh si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
Gl' interrotti lavori (a)
Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci;
Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.

Arg. Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi (b)
Che Argene è il nome mio: che in Creta io nacqui
D' illustre sangue, e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.

Aris. So fin quì.

Arg. De' miei mali
Ecco il principio. Del Cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Gelammo

(a) *Siede Aristea.* (b) *Siede.*

Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L'amor s'accrebbe, e, come in tutti avviene,
La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar de' nostri sguardi: ad altri
I sensi ne spiegò. Di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno romor, che 'l Re l'intese:
Se ne sdegnò, sgridonne il figlio; a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto
Glie n'accrebbe il desio; che aggiunge il vento
Fiamme alle fiamme; e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebro d'amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi, e fuggir.. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce
La fede il messo, e al Re lo reca. E' chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s'impone
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
Contro me si dichiara. Il Re minaccia:
Mi condannan gli amici: il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo,
Che la fuga, o la morte,
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l'eseguisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve
Mi proposi abitar. Quì fra pastori
Pa-

Pastorella mi finsi; e or son Licori:
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d'Argene.

Aris. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella, e sola
Cercar contrade ignote,
Abbandonar...

Arg. Dunque dovea la mano
A Megacle donar?

Aris. Megacle? (Oh nome!)
Di qual Megacle parli?

Arg. Era lo sposo
Questi, che il Re mi destinò. Dovea
Dunque obbliar...

Aris. Ne sai la patria?

Arg. Atene.

Aris. Come in Creta pervenne?

Arg. Amor vel trasse
(Com'ei stesso dicea) ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri; e oppresso omai
La vita vi perdea. Licida a sorte
Vi si avenne, e 'l salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impero
Destinato mi fu, perchè straniero.

Aris. Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze?

Arg. Io l'ò presente. Avea

Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover; gli sguardi
Lenti e pietosi: un arrossir frequente,
Un soave parlar ... Ma ... Principessa,
Tu cambj di color! Che avvenne?

Aris. Oh Dio!
Quel Megacle, che pingi, è l'idol mio.

Arg. Che dici!

Aris. Il vero. A lui,
Lunga stagion già mio segreto amante,
Perchè nato in Atene,
Niegommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì; più nol rividi: e in questo
Punto da te so de' suoi casi il resto.

Arg. In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.

Aris. Ah s'ei sapesse
Ch'oggi per me quì si combatte!

Arg. In Creta
A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir.

Aris. Come?

Arg. Clistene
E' pur tuo padre: ei quì presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole...

Aris. Ma non vorrà.

Arg. Che nuoce,
Principessa, il tentarlo?
Arif. E ben, Clistene
Vadasi a ritrovar. (*a*)
Arg. Fermati. Ei viene.

SCENA V.

CLISTENE *con seguito, e detti.*

Clis. Figlia, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime svenate, al gran cimento
L'ora è prescritta; e più la pugna ormai,
Senza offesa de' Numi,
Della pubblica fe, dell'onor mio,
Differir non si può.
Arif. (Speranze addio.)
Clis. Ragion d'esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei, che a pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara,
V'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne.
Arg. Chi?
Clis. Licida, il figlio
Del Re Cretense.
Arif. Ei pur mi brama?

Clis.

(a) *S' alzano.*

Clis. Ei viene
Con gli altri a pruova.
Arg. (Ah si scordò d'Argene!)
Clis. Sieguimi, o figlia.
Aris. Ah questa pugna, o padre,
Si differisca.
Clis. Un impossibil chiedi:
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta.
Aris. A divenir soggette
Sempre v'è tempo. E d'imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz'esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.
Clis. Dice ognuna così, ma il ver non dice.

Del destin non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette;
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogn'impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza, e la virtù. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VI.

ARISTEA, *ed* ARGENE.

Arg. UDisti, o Principessa?
Aris. Amica, addio.
Convien ch'io siegua il padre. Ah tu, che puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei, come sei bella,
Cerca, recami (oh Dio!) qualche novella.
Tu di saper procura
Dove il mio ben s'aggira,
Se più di me si cura,
Se parla più di me.
Chiedi, se mai sospira
Quando il mio nome ascolta;
Se'l proferì tal volta
Nel ragionar fra se. (*a*)

SCENA VII.

ARGENE *sola*.

DUnque Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argene,
A che mai ti serbar le stelle irate!

Im-

(a) *Parte*.

Imparate, imparate,
Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita, e suo tesoro: ognuno
Giura che, a voi pensando,
Vaneggia il dì, veglia le notti. An l'arte
Di lagrimar, d'impallidir. Tal volta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni;
Guardatevi da lor. Son tutti inganni.

Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell'anime,
Che sian costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.

E 'l reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. (a)

SCE.

(a) *Parte.*

SCENA VIII.

LICIDA, e MEGACLE *da diverse parti*.

Meg. LIcida.
Lic. Amico.
Meg. Eccomi a te.
Lic. Compisti...
Meg. Tutto, o Signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi presentai. Per te fra poco
Vado al cimento. Or fin che il noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama.
Lic. Oh, se tu vinci,
Non à di me più fortunato amante
Tutto il regno d'Amor.
Meg. Perchè?
Lic. Promessa
In premio al vincitore
E'una real beltà. La vidi appena,
Che n'arsi, e la bramai. Ma poco esperto
Negli Atletici studj...
Meg. Intendo. Io deggio
Conquistarla per te.
Lic. Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio;
Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
Scar-

Scarso premio sarà.
Meg. Di tanti, o Prence,
Stimoli non fa d'uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi: rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra Elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori: ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d'onore,
Stimoli d'amistà mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra
D'esser già nell'agon. Gli emuli al fianco
Mi sento già; già li precorro: e asperso
Dell'Olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.
Lic. Oh dolce amico! Oh cara (a)
Sospirata Aristea!
Meg. Che!
Lic. Chiamo a nome
Il mio tesoro.
Meg. Ed Aristea si chiama?
Lic. Appunto.
Meg. Altro ne sai?
Lic. Presso a Corinto
Nacque in riva all'Asopo. Al Re Clistene
Uni-

(a) *Abbracciandolo*.

Unica prole.

Meg. (Aimè! Questa è il mio bene.)
E per lei si combatte?

Lic. Per lei.

Meg. Questa degg' io
Conquistarti pugnando?

Lic. Questa.

Meg. Ed è tua speranza, e tuo conforto
Solo Aristea?

Lic. Solo Aristea.

Meg. (Son morto.)

Lic. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
Forse mi scuserai. D'esserne amanti
Non avrebbon rossore i Numi stessi.

Meg. (Ah così nol sapessi!)

Lic. Oh, se tu vinci,
Chi più lieto di me! Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Dì; non avrai
Piacer del piacer mio?

Meg. Grande.

Lic. Il momento,
Che ad Aristea m'annodi,
Megacle, dì, non ti parrà felice?

Meg. Felicissimo. (Oh Dei!)

Lic. Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzial?

Meg. (Che pena!)

Lic. Parla.

Me. Sì;come vuoi.(Qual nuova ſpecie è queſta
Di martirio, d' inferno!)
Lic. Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l' aſpettare uccida
Nel caſo, in cui mi vedo,
Tu non credi, o non ſai.
Meg. Lo so, lo credo.
Lic. Senti, amico. Io mi fingo
Già l' avvenir: già col deſio poſſiedo
La dolce ſpoſa.
Meg. (Ah queſto è troppo!)
Lic. E parmi...
Meg. Ma taci. Aſſai diceſti. Amico io ſono; (a)
Il mio dover comprendo;
Ma poi...
Lic. Perchè ti ſdegni? In che t' offendo?
Me.(Imprudente che feci!)Il mio traſporto (b)
E' deſio di ſervirti. Io ſtanco arrivo
Dal cammin lungo: ò da pugnar: mi reſta
Picciol tempo al ripoſo, e tu mel togli.
Lic. E chi mai ti ritenne
Di ſpiegarti fin ora?
Meg. Il mio riſpetto.
Lic. Vuoi dunque ripoſar?
Meg. Sì.
Lic. Brami altrove
Meco venir?
Meg. No.

Lic.

(a) *Con impeto.* (b) *Si ricompone.*

Lic. Rimaner ti piace
Quì fra quest' ombre?
Meg. Sì.
Lic. Restar degg' io?
Meg. No. (*a*)
Lic. (Strana voglia!) E ben, riposa. Addio.
Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l'idea del mio piacer.
Abbia il rio passi più lenti,
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier. (*b*)

SCENA IX.

MEGACLE *solo*.

CHe intesi, eterni Dei! Quale improviso
Fulmine mi colpì! L'anima mia
Dunque fia d'altri! E ò da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
E' il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d'amistà. Perdoni il Prence,
Ancor io sono amante. Il domandarmi
Ch' io gli ceda Aristea, non è diverso

(a) *Con impazienza; e si getta a sedere.*
(b) *Parte.*

Dal chiedermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah! se ti vede
Con questa in volto infame macchia e rea,
A' ragion d'abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
Obblighi d'amistà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo
Che il volto del mio ben. Questo s'eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Misero, che farei! Palpito, e sudo
Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar... No, non potrei...

SCENA X.

ARISTEA, *e detto*, *poi* ALCANDRO.

Aris. STranier. (a)
Meg. Chi mi sorprende? (b)
Aris. Oh stelle!
Meg. Oh Dei! (c)
Aris. Megacle! Mia speranza!
Ah sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh Dio!
Di gioja io moro; ed il mio petto appena
Può

(a) *Senza vederlo in viso.* (b) *Rivoltandosi.*
(c) *Riconoscendosi reciprocamente.*

Può alternare i respiri. Oh caro! oh tanto
E sospirato, e pianto,
E richiamato in vano! Udisti alfine
La povera Aristea. Tornasti: e come
Opportuno tornasti! Oh Amor pietoso!
Oh felici martiri!
Oh ben sparsi fin or pianti, e sospiri!

Meg. (Che fiero caso è il mio!)

Aris. Megacle amato,
E tu nulla rispondi?
E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? Quel non mirarmi
Che timido e confuso? E quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah! più non sono
Forse la fiamma tua? Forse...

Meg. Che dici!
Sempre... Sappi... Son io...
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)

Aris. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non sai
Che per me quì si pugna?

Meg. Il so.

Aris. Non vieni
Ad esporti per me?

Meg. Sì.

Aris. Perchè mai
Dunque sei così mesto?

M. Perchè... (Barbari Dei, che inferno è questo!)

Aris. Intendo. Alcun ti fece
Dubitar di mia fe. Se ciò t'affanna,

Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d'un pensier. Sempre m'intesi
La tua voce nell'alma: ò sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d' altri accesa
Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei...

Meg. Basta: lo so.

Aris. Vorrei morir più tosto,
Che mancarti di fede un sol momento.

Meg. (Oh tormento maggior d'ogni tormento!)

Aris. Ma guardami: ma parla:
Ma dì...

Meg. Che posso dir?

Alc. Signor, t'affretta, (*a*)
Se a combatter venisti. Il segno è dato,
Che al gran cimento i concorrenti invita. (*b*)

Meg. Assistetemi, o Numi. Addio, mia vita.

Aris. E mi lasci così? Va; ti perdono,
Purchè torni mio sposo.

Meg. Ah sì gran sorte
Non è per me! (*c*)

Aris. Senti. Tu m'ami ancora?

Meg. Quanto l' anima mia.

Aris. Fedel mi credi?

Meg. Sì, come bella.

Aris. A conquistar mi vai?

Meg. Lo bramo almeno.

Aris.

(a) *Uscendo frettoloso*. (b) *Parte*.
(c) *In atto di partire*.

Arif. Il tuo valor primiero
Ai pur?
Meg. Lo credo.
Arif. E vincerai?
Meg. Lo fpero.
Arif. Dunque allor non fon io,
Caro, la fpofa tua?
Meg. Mia vita . . . Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Arif. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?
Meg. Taci bell'idol mio.
Arif. Parla mio dolce amor.
Meg.) Ah che parlando) Oh Dio!
Arif.) Ah che tacendo)
a 2. Tu mi trafiggi il cor.
Arif. (Veggio languir chi adoro,
Nè intendo il fuo languir!)
Meg. (Di gelofia mi moro,
E non lo poffo dir!)
a 2. Chi mai provò di quefto
Affanno più funefto,
Più barbaro dolor!

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ARISTEA, *ed* ARGENE.

Arg. ED ancor della pugna
L'esito non si sa?
Aris. No, bella Argene.
E' pur dura la legge, onde n'è tolto
D'esserne spettatrici!
Arg. Ah! che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s'ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso: esser presente...
Aris. Io sono
Presente ancor lontana. Anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Quì dentro, amica,
Quì dentro si combatte; e più che altrove
Quì la pugna è crudele. O' innanzi agli occhi
Megacle, la palestra,
I giudici, i rivali. Io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell'alma
Ciò ch'or soffre il mio ben: gli urti, le scosse,
Gl'insulti, le minacce... Ah! che presente
Solo

Solo il ver temerei: ma il mio pensiero
Fa ch'io tema, lontana, il falso, e 'l vero.
Arg. Nè ancor si vede alcun. (*a*)
Aris. Nè alcuno . . . Oh Dio! (*b*)
Arg. Che avvenne?
Aris. Oh come io tremo,
Come palpito adesso!
Arg. E la cagione?
Aris. E' deciso il mio fato.
Vedi Alcandro, che arriva.
Arg. Alcandro, ah corri: (*c*)
Consolane. Che rechi?

SCENA II.

Alcandro, *e dette*.

Alc. Fortunate novelle. Il Re m'invia
Nunzio felice, o Principessa. Ed io . . .
Aris. La pugna terminò?
Alc. Sì; ascolta. Intorno
Già impazienti . . .
Arg. Il vincitor si chiede. (*d*)
Alc. Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici . . .
Aris. Eh ch'io non cerco (*e*)

 Que-

(a) *Guardando per la Scena*.
(b) *Turbata*. (c) *Verso la Scena*.
(d) *Al Alcandro*. (e) *Con impazienza*.

Questo da te.

Alc. Ma in ordine distinto . . .

Aris. Chi vinse dimmi sol. (a)

Alc. Licida à vinto.

Aris. Licida!

Alc. Appunto.

Arg. Il Principe di Creta!

Alc. Sì, che giunse poc'anzi a queste arene.

Aris. (Sventurata Aristea!)

Arg. (Povera Argene!)

Alc. Oh te felice! Oh quale (b)
Sposo ti diè la sorte!

Aris. Alcandro, parti.

Alc. T'attende il Re.

Aris. Parti. Verrò.

Alc. T'attende
Nel gran tempio adunata . . .

Aris. Nè parti ancor? (c)

Alc. (Che ricompensa ingrata!) (d)

SCENA III.

ARISTEA, *ed* ARGENE.

Arg. AH dimmi, o Principessa,
V'è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me?

Aris.

(a) *Con sdegno.* (b) *Ad Aristea.*
(c) *Con sdegno.* (d) *Parte.*

Arif. Sì, vi son io.
Arg. Ah non ti faccia Amore
Provar mai le mie pene! Ah tu non sai
Qual perdita è la mia! Quanto mi costa
Quel cor, che tu m'involi!
Arif. E tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, son le tue pene:
Perdi, è ver, l'amato bene;
Ma sei tua, ma piangi intanto,
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato, io sono oppressa:
Perdo altrui, perdo me stessa;
Nè conservo almen del pianto
L'infelice libertà. (a)

SCENA IV.

ARGENE, *e poi* AMINTA.

Arg. E Trovar non poss'io
Nè pietà, nè soccorso?
Am. Eterni Dei!
Parmi Argene colei. (b)
Arg. Vendetta almeno,
Vendetta si procuri. (c)
Am. Argene, e come

Tu

(a) *Parte.* (b) *A parte nell' uscire.*
(c) *Vuol partire.*

Tu in Elide! Tu sola!
Tu in sì ruvide spoglie!

Arg. I neri inganni
A secondar del Prence
Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero
Regolator commise il Re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Ai gran ragione, Aminta,
D'andarne altier. Chi vuol sapere appieno
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.

Am. (Tutto già sa.) Non da' consigli miei..

Arg. Basta . . . Chi sa? Nel cielo
V'è giustizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S'ei non à fede,
Ritegni io non avrò. Vuò che Clistene,
Vuò che la Grecia, il mondo
Sappia ch'è un traditore, acciò per tutto
Questa infamia lo siegua; acciò che ognuno
L'abborrisca, l'eviti,
E con orrore, a chi nol sa, l'additi.

Am. Non son questi pensieri
Degni d'Argene. Un consigliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch'ei ti rivegga: a lui favella: a lui
Le promesse rammenta. E' sempre meglio
Il riacquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico.

Arg.

Arg. E credi, Aminta,
Ch'ei tornerebbe a me?
Am. Lo spero. Alfine
Fosti l'idolo suo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene
Che cento volte e cento . . .
Arg. Tutto, per pena mia, tutto rammento.
Che non mi disse un dì?
Quai Numi non giurò?
E come, oh Dio! si può,
Come si può così
Mancar di fede?
Tutto per lui perdei;
Oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti miei!
Questa mi rendi, Amor,
Questa mercede? (*a*)

S C E N A V.

AMINTA *solo*.

INsana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl'impeti d'amore,
Di mia vecchiezza io mi consolo, e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar; non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto
D'un

(a) *Parte*.

D'un mal, che non si soffre, è dolce oggetto.
Ma che! l'età canuta
Non à le sue tempeste? Ah che pur troppo
A' le sue proprie; e dal timor dell'altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno: e a suo piacer n'aggira
L'odio, o l'amor, la cupidigia, o l'ira.

Siam navi all'onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar.

Ben, qual nocchiero, in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dall'ondoso orgoglio
Si lascia trasportar. (*a*)

SCENA VI.

CLISTENE *preceduto da* LICIDA: ALCANDRO, MEGACLE *coronato d'ulivo*, *Coro d'Atleti*, *Guardie*, *e Popolo*.

Tutto il Coro.

DEl forte Licida
Nome maggiore
D'Alfeo sul margine
Mai non sonò.

(a) *Parte*.

Par-

Parte del Coro.

Sudor più nobile
Del suo sudore
L'arena Olimpica
Mai non bagnò.

Altra parte.

L'arti à di Pallade,
L'ali à d'Amore:
D'Apollo, e d'Ercole
L'ardir mostrò.

Tutto il Coro.

No, tanto merito,
Tanto valore
L'ombra de' secoli
Coprir non può.

Clis. Giovane valoroso,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
Quell'onorata fronte
Lascia ch'io baci, e che ti stringa al seno.
Felice il Re di Creta,
Che un tal figlio sortì! (Se avessi anch'io
Serbato il mio Filinto, (*a*)
Chi sa? sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel consegnai? Ma pure...)
Alc. (Tempo or non è di rammentar sventure.) (*b*) *Clis.*

(a) *Ad Alcandro.* (b) *A Clistene.*

Clis. (E' ver.) Premio Aristea (*a*)
Sarà del tuo valor. S'altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, che mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.

Meg. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
E di tenero padre. Ogni contento,
Che con lui non divido,
E' insipido per me. Di mie venture
Pria d'ogni altro io vorrei
Giungergli apportator: chieder l'assenso
Per queste nozze; e, lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea.

Clis. Giusta è la brama.

Meg. Partirò, se'l concedi,
Senz'altro indugio. In vece mia rimanga
Questi, della mia sposa (*b*)
Servo, compagno, e condottier.

Clis. (Che volto
E' quello mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena!) E questi
Chi è? Come s'appella?

Meg. Egisto à nome,
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real: ma più che'l sangue,
L'amicizia ne stringe; e son fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a segno e l'allegrezza, e'l duolo,
Che Licida, ed Egisto è un nome solo.

Lic.

(a) *A Megacle.* (b) *Presentando Licida.*

Lic. (Ingegnosa amicizia!)
Clis. E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà. Ma Licida non debbe
Partir senza vederla.
Meg. Ah no, sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell'atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo...
Clis. Ecco che giunge.
Meg. (Oh me infelice!)

SCENA VII.

ARISTEA, *e detti.*

Aris.(ALl'odiose nozze, (*a*)
Come vittima io vengo all'ara avanti.)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)
Clis. Avvicinati, o figlia; ecco il tuo sposo.(*b*)
Meg. (Ah! non è ver.)
Clis. Lo sposo mio! (*c*)
Clis. Sì. Vedi
Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.
Aris. (Ma se Licida vinse,
Come il mio bene? ... Il genitor m'inganna?)
Lic. (Crede Megacle sposo, e se n'affanna.)
Aris.

(a) *Non vedendo Megacle.* (b) *Tenendo per mano Megacle.* (c) *Stupisce vedendo Megacle.*

Arif. E questi, o padre, è il vincitor? (a)
Clif. Mel chiedi?
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? All' onorate stille,
Che gli rigan la fronte? A quelle foglie,
Che son di chi trionfa
L'ornamento primiero?
Arif. Ma che dicesti, Alcandro?
Alc. Io dissi il vero.
Clif. Non più dubbiezze. Ecco il consorte, a cui
Il ciel t'accoppia: e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l'amor paterno.
Arif. (Che gioja!)
Meg. (Che martir!)
Liç. (Che giorno eterno!)
Clif. E voi tacete? Onde il silenzio? (b)
Meg. (Oh Dio!
Come comincerò!)
Arif. Parlar vorrei,
Ma . . .
Clif. Intendo. Intempestiva
E' la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor, che vi trattiene.
Meg. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)
Clif.

(a) *Additando Megacle.* (b) *A Megacle, ed Aristea.*

Clis. So ch'è fanciullo Amore,
Nè converſar gli piace
Con la canuta età.
Di ſcherzi ei ſi compiace;
Si ſtanca del rigore:
E ſtan di rado in pace
Riſpetto, e libertà. (*a*)

SCENA VIII.

ARISTEA, MEGACLE, *e* LICIDA.

Meg. (FRa l'amico, e l'amante
Che farò ſventurato!)
Lic. (All'idol mio
E' tempo ch'io mi ſcopra.) (*b*)
Meg. (Aſpetta.) Oh Dio!
Ariſ. Spoſo, alla tua conſorte
Non celar che t'affligge.
Meg. (Oh pena! Oh morte!)
Lic. (L'amor mio, caro amico, (*c*)
Non ſoffre indugio.)
Ariſ. Il tuo ſilenzio, o caro,
Mi crucia, mi diſpera.
Meg. (Ardir mio core:
Finiamo di morir.) Per pochi iſtanti
Allontanati, o Prence. (*d*)

(a) *Parte.* (b) *Piano a Megacle.*
(c) *A Megacle, come ſopra.* (d) *A parte a Licida.*

Lic. E qual ragione? ...
Meg. Va: fidati di me. Tutto conviene
Ch'io spieghi ad Aristea. (*a*)
Lic. Ma non poss'io
Esser presente?
Meg. No: più che non credi
Delicato è l'impegno. (*b*)
Lic. E ben; tu'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà perch'io torni. Ah! pensa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato, e m'ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto, e la mia vita. (*c*)

SCENA IX.

MEGACLE, *ed* ARISTEA.

Meg. (OH ricordi crudeli!)
Aris. Alfin siam soli;
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar; chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei...
Meg. No, Principessa,
Questi soavi nomi
Non son per me. Serbali pure ad altro
Più

(a) *A parte a Licida.* (b) *Come sopra.* (c) *Parte.*

Più fortunato amante.

Arif. E 'l tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno...
Ma semplice ch'io son: tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m'affanno.

Meg. Ah! non t'affanni
Senza ragion.

Arif. Spiegati dunque.

Meg. Ascolta:
Ma coraggio, Aristea. L'alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.

Arif. Parla. Aimè! che vuoi dirmi! Il cor mi trema.

Meg. Odi. In me non dicesti
Mille volte d'amar, più che 'l sembiante,
Il grato cor, l'alma sincera, e quella,
Che m'ardea nel pensier, fiamma d'onore?

Arif. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t'adoro.

Meg. E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel che dici;
Se infedele agli amici,
Se spergiuro agli Dei, se, fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita che n'ebbe; avresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante?
L'accetteresti sposo?

Arif. E come vuoi
Ch'io figurar mi possa

Megacle mio sì scellerato?

Meg. Or sappi
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.

Arif. Come!

Meg. Tutto l'arcano
Ecco ti svelo. Il Principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah Principessa,
Se negarla poss'io, dillo tu stessa.

Arif. E pugnasti...,

Meg. Per lui.

Arif. Perder mi vuoi...

Meg. Sì, per serbarmi sempre
Degno di te.

Arif. Dunque io dovrò...

Meg. Tu dei
Coronar l'opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D'un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
Licida in avvenire. Amalo. E' degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel seno;
E s'ei t'acquista, io non ti perdo appieno.

Arif. Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh no: si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è.

Meg. Bella Aristea,

Non

Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant' opera distrugge!

Aris. E di lasciarmi...

Meg. O' risoluto.

Aris. Ai risoluto? E quando?

Meg. Questo... (Morir mi sento.)
Questo è l'ultimo addio.

Aris. L'ultimo! Ingrato...
Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto; e parmi
Ch'una gelida man m'opprima il core! (a)

Meg. Sento che'l mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir. Vado, Aristea: rimanti in pace.

Aris. Come! Già m'abbandoni?

Meg. E' forza, o cara,
Separarsi una volta.

Aris. E parti...

Meg. E parto
Per non tornar più mai. (b)

Aris. Senti. Ah no... Dove vai?

Meg. A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi. (c)

(a) *S'appoggia ad un tronco.* (b) *In atto di partire.*
(c) *Megacle parte risoluto, e poi si ferma.*

Arist. Soccorso... Io... moro. (*a*)

Meg. Misero me, che veggo! (*b*)
Ah l'oppresse il dolor! Cara mia speme, (*c*)
Bella Aristea, non avvilirti; ascolta:
Megacle è quì. Non partirò. Sarai...
Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,
Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provar. Chi mi consiglia?
Che risolvo? Che so? Partir. Sarebbe
Crudeltà, tirannia. Restar. Che giova?
Forse ad esserle sposo? E'l Re ingannato,
E l'amico tradito, e la mia fede,
E l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che sarem di nuovo
A quest'orrido passo! Ora è pietade
L'esser crudele. Addio, mia vita: addio, (*d*)
Mia perduta speranza. Il ciel ti renda
Più felice di me. Deh conservate
Questa bell'opra vostra, eterni Dei;
E i dì, ch'io perderò, donate a lei.
Licida... Dov'è mai? Licida. (*e*)

SCE-

(a) *Sviene sopra un sasso.*
(b) *Rivolgendosi indietro.* (c) *Tornando.*
(d) *Le prende la mano, e la bacia.*
(e) *Verso la Scena.*

SCENA X.

LICIDA, *e detti.*

Lic. INtese
Tutto Aristea?
Meg. Tutto. T' affretta, o Prence; *(a)*
Soccorri la tua sposa.
Lic. Aimè, che miro!
Che fu? *(b)*
Meg. Doglia improvisa
Le oppresse i sensi. *(c)*
Lic. E tu mi lasci?
Meg. Io vado...*(d)*
Deh pensa ad Aristea. (Che dirà mai *(e)*
Quando in se tornerà! *(f)* Tutte ò presenti
Tutte le smanie sue.) Licida, ah senti.
Se cerca, se dice:
L' amico dov' è?
L' amico infelice,
(Rispondi) morì.
Ah no! sì gran duolo
Non darle per me:
Rispondi; ma solo:
Piangendo partì.

H 4 Che

(a) *In atto di partire.* (b) *A Megacle.*
(c) *Partendo, come sopra.*
(d) *Tornando indietro.*
(e) *Partendo.* (f) *Si ferma.*

Che abisso di pene!
Lasciare il suo bene!
Lasciarlo per sempre!
Lasciarlo così! (*a*)

SCENA XI.

LICIDA, *ed* ARISTEA.

Lic. CHe laberinto è questo! Io non l'intendo.
Semiviva Aristea... Megacle afflitto...
Aris. Oh Dio!
Lic. Ma già quell'alma
Torna agli usati ufficj. Apri i bei lumi,
Principessa, ben mio.
Aris. Sposo infedele! (*b*)
Lic. Ah! non dirmi così. Di mia costanza
Ecco in pegno la destra. (*c*)
Aris. Almeno...Oh stelle! (*d*)
Megacle ov'è?
Lic. Partì.
Aris. Partì l'ingrato?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?
Lic. Il tuo sposo restò.
Aris. Dunque è perduta (*e*)

L'u-

(a) *Parte.* (b) *Senza vederla.*
(c) *La prende per mano.*
(d) *S' avvede non esser Megacle, e ritira la mano.*
(e) *S' alza con impeto.*

L'umanità, la fede,
L'amore, la pietà! Se questi iniqui
Incenerir non sanno,
Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?

Lic. Son fuor di me! Dì, chi t'offese, o cara?
Parla. Brami vendetta? Ecco il tuo sposo,
Ecco Licida...

Arist. Oh Dei!
Tu quel Licida sei? Fuggi, t'invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.

Lic. E qual colpa ò commessa? Io son di sasso.

Arist. Tu me da me dividi;
Barbaro, tu m' uccidi:
Tutto il dolor, ch'io sento,
Tutto mi vien da te.
No, non sperar mai pace.
Odio quel cor fallace.
Oggetto di spavento
Sempre sarai per me. (a)

SCENA XII.

Licida, e poi Argene.

Lic. A Me barbaro! Oh Numi!
Perfido a me! Voglio seguirla; e voglio
Sapere almen che strano enigma è questo.

Arg.

(a) *Parte.*

Arg. Fermati, traditor.

Lic. Sogno, o ſon deſto! (*a*)

Arg. Non ſogni no: ſon io.
L'abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconoſci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacer; ſe pure
In ſorte sì funeſta
Delle antiche ſembianze orma vi reſta.

Lic. (Donde viene; in qual punto
Mi ſorprende coſtei! Se più mi fermo,
Ariſtea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella ninfa, i tuoi detti. Un'altra volta
Potrai meglio ſpiegarti. (*b*)

Arg. Indegno, aſcolta. (*c*)

Lic. (Miſero me!)

Arg. Tu non m'intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riſeppi; e tutto
Saprà da me Cliſtene
Per tua vergogna. (*d*)

Lic. Ah no! Sentimi, Argene. (*e*)
Non ſdegnarti. Perdona,
Se tardi ti ravviſo. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e, ſe tacer ſaprai,
Forſe... Chi sa?

Arg. Si può ſoffrir di queſta

In-

(a) *Riconoſce Argene.* (b) *Vuol partire.*
(c) *Trattenendolo.* (d) *Vuol partire.*
(e) *Trattenendola.*

Ingiuria più crudel! Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciole pruove
Di tua bontà non sono
Le vie che m'offri a meritar perdono.

Lic. Ascolta. Io volli dir... (*a*)

Arg. Lasciami, ingrato:
Non ti voglio ascoltar. (*b*)

Lic. (Son disperato.)

Arg. No, la speranza
Più non m'alletta;
Voglio vendetta,
Non chiedo amor.
Pur che non goda
Quel cor spergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor. (*c*)

SCENA XIII.

Licida, *e poi* Aminta.

Lic. In angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. E' forza
Raggiungerla, placarla... E chi trattiene
La Principessa intanto? Il solo amico
Potria ... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno

E con-

(a) *Vuol prenderla per mano.*
(b) *Lo rigetta.* (c) *Parte.*

E consiglio, e conforto
Megacle mi darà. (*a*)
Am. Megacle è morto.
Lic. Che dici, Aminta!
Am. Io dico.
Pur troppo il ver.
Lic. Come! Perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò? Trovisi. Io voglio
Ch'esempio di vendetta altrui ne resti.
Am. Principe, nol cercar: tu l'uccidesti.
Lic. Io! Deliri?
Am. Volesse
Il ciel ch'io delirassi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venia, fra quelle piante
Un gemito improviso
Sento: mi fermo: al suon mi volgo; e miro
Uom, che sul nudo acciaro
Prono già s'abbandona. Accorro. Al petto
Fo d'una man sostegno,
Con l'altra il ferro svio. Ma, quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa com'ei restò, com'io restai!
Dopo un breve stupore: ah qual follía
Bramar ti fa la morte?
(Io volea dirgli). Ei mi prevenne: Aminta,
O' vissuto abbastanza,
(Sospirando, mi disse,
Dal profondo del cor.) Senz'Aristea
Non

(a) *Vuol partire.*

Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
M'uccide, e non lo sa; ma non m'offende:
Suo dono è questa vita; ei la riprende.

Lic. Oh amico! E poi?

Am. Fugge da me, ciò detto,
Come Partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia, ed adombra? Egli v'ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia: io grido in van. L'onda percossa
Balzò, s'aperse; in frettolosi giri
Si riunì, l'ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde; e più nol vidi.

Lic. Ah qual orrida scena
Or si scuopre al mio sguardo! (*a*)

Am. Almen la spoglia,
Che albergò sì bell'alma,
Vadasi a ricercar. Da' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici. (*b*)

SCE-

(a) *Rimane stupido.* (b) *Parte.*

SCENA XIV.

LICIDA, *e poi* ALCANDRO.

Lic. DOve son! Che m'avvenne! Ah dunque il cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l'ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te! Rendetemi l'amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste.
Lo rivoglio da voi. Se lo niegate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia,
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ò cor che basta
A ricalcar su l'orme
D'Ercole, e di Teseo le vie di morte.

Alc. Olà. (a)

Lic. Del guado estremo...

Alc. Olà.

Lic. Chi sei
Tu, che audace interrompi
Le smanie mie?

Alc. Regio ministro io sono.

Lic. Che vuole il Re?

Alc. Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il Sol cadente

Se

(a) *Licida non l'ode.*

Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte.

Lic. A me tal cenno?

Alc. Impara
A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i Re.

Lic. Come! Ed ardisci,
Temerario..,

Alc. Non più. Principe, è questo
Mio dover; l'ò adempito: adempi il resto.(*a*)

SCENA XV.

LICIDA *solo*.

CON questo ferro, indegno, (*b*)
Il sen ti passerò.., Folle, che dico?
Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io,
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l'immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato... Ah perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah questa
E' ben miseria estrema! Odio la vita:
M'atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi-

(a) *Parte*. (b) *Snuda la spada*.

Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti, e sì contrarj! Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all' ire,
Bramar la morte, e non saper morire.

Gemo in un punto, e fremo:
Fosco mi sembra il giorno:
O' cento larve intorno;
O' mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M' arde Megera il petto;
M' empie ogni vena Alette
Del freddo suo velen. (*a*)

Fine dell' Atto secondo.

AT-

(a) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bipartita, che si forma dalle ruine di un antico Ippodromo, già ricoperte in gran parte d'edera, di spini, e d'altre piante selvagge.

MEGACLE *trattenuto da* AMINTA *per una parte; e dopo* ARISTEA *trattenuta da* ARGENE *per l'altra: ma quelli non veggono queste.*

Meg. LAsciami. In van t'opponi.

Am. Ah torna, amico,
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator, ch'or ti salvò dall'onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il Cielo
D'assister chi l'insulta.

Meg. Empio soccorso,
Inumana pietà! Negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami.

Am. Non sia ver.

Arist. Lasciami, Argene.

Arg. Non lo sperar.

Meg. Senz' Aristea non posso,
Non deggio viver più.
Aris. Morir vogl' io
Dove Megacle è morto.
Am. Attendi. (*a*)
Arg. Ascolta. (*b*)
Meg. Che attender?
Aris. Che ascoltar?
Meg. Non si ritrova
Più conforto per me:
Aris. Per me nel mondo
Non v'è più che sperar.
Meg. Serbarmi in vita...
Aris. Impedirmi la morte...
Meg. Indarno tu pretendi.
Aris. In van presumi.
Am. Ferma. (*c*)
Arg. Senti, infelice. (*d*)
Aris. Oh stelle! (*e*)
Meg. Oh Numi!
Aris. Megacle!
Meg. Principessa!
Aris. Ingrato! E tanto
M'odj dunque, e mi fuggi,
Che, per esserti unita,
S'io mi affretto a morir, tu torni in vita?

Meg.

(a) *A Megacle.* (b) *Ad Aristea.*
(c) *Volendo trattener Megacle, che gli fugge.*
(d) *Volendo trattenere Aristea, come sopra.*
(e) *Incontrandosi in Megacle.*

Meg. Vedi a qual ſegno è giunta,
Adorata Ariſtea, la mia ſventura;
Io non poſſo morir: trovo impedite
Tutte le vie, per cui ſi paſſa a Dite.

Ariſ. Ma qual pietoſa mano...

SCENA II.

ALCANDRO, *e detti.*

Alc. OH ſacrilego! oh inſano!
Oh ſcellerato ardir!

Ariſ. Vi ſono ancora
Nuovi diſaſtri, Alcandro?

Alc. In queſto iſtante
Rinaſce il padre tuo.

Ariſ. Come?

Alc. Che orrore,
Che ruina, che lutto,
Se'l Ciel nol difendea, n'avrebbe involti!

Ariſ. Perchè?

Alc. Già ſai che per coſtume antico
Queſto feſtivo dì con un ſolenne
Sacrificio ſi chiude. Or mentre al tempio
Venia fra' ſuoi cuſtodi
La ſacra pompa a celebrar Cliſtene,
Perchè non so, nè da qual parte uſcito,
Licida impetuoſo
Ci attraverſa il cammin. Non vidi mai

Più terribile aspetto. Armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille accése
Uscìa torbido il guardo; e per le gote,
D'inaridite lagrime segnate,
Traspariva il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi; al Re s'avventa;
Mori (grida, fremendo) e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro.

Aris. Oh Dio!

Alc. Non cangia
Il Re sito, o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia; e in grave suon gli dice:
Temerario, che fai? (Vedi se il Cielo
Veglia in cura de' Re!) Gelà a que' detti
Il giovane feroce. Il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo. Il regio aspetto
Attonito rimira: impallidisce;
Incomincia a tremar: gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.

Aris. Respiro.

Arg. Oh folle!

Am. Oh sconsigliato!

Aris. Ed ora
Il genitor che fa?

Alc. Di lacci avvolto
A' il colpevole innanzi.

Am. (Ah! si procuri

Di

Di salvar l' infelice.) (a)

Meg. E Licida che dice?

Alc. Alle richieste
Nulla risponde. E' reo di morte, e pare
Che nol sappia, o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti; e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre à quel nome.

Meg. Più resister non posso. Al caro amico
Per pietà, chi mi guida?

Aris. Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l' ingannasti;
Sa che Megacle sei. Perdi te stesso
Presentandoti al Re; non salvi altrui.

Meg. Col mio Principe insieme
Almen mi perderò. (b)

Aris. Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior, che il padre offeso
Vada a placare io stessa?

Meg. Ah! che di tanto
Lusingarmi non so.

Aris. Sì, questo ancora
Per te si faccia.

Meg. Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i Numi
Quell' alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss' io,

I 3 Quan-

(a) *Parte.* (b) *Vuol partire.*

Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto...

Aris. Ah basta;
Non fa d'uopo di tanto.
Un sol de' guardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.

Caro, son tua così,
Che per virtù d'amor
I moti del tuo cor
Risento anch'io.
Mi dolgo al tuo dolor;
Gioisco al tuo gioir;
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio. (a)

SCENA III.

MEGACLE, *ed* ARGENE.

Meg. DEh secondate, o Numi,
La pietà d'Aristea. Chi sa, se il padre
Però si placherà? Troppa ragione
A' di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l'amore. E se nol vince?
Oh Dio! potessi almeno
Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.

Arg. Ah tanta cura

Non

(a) *Parte.*

Non prender di costui. Vedi che 'l Cielo
E' stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.

Meg. Lasciar l'amico! Ah così vil non sono:
Lo seguitai felice,
Quand'era il ciel sereno,
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.
Come dell'oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor. (a)

SCENA IV.

ARGENE, *poi* AMINTA.

Arg. E Pure a mio dispetto
Sento pietade anch'io. Tento sdegnarmi;
N'ò ragion, lo vorrei; ma in mezzo all'ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! Ingrato!
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L'odio mi piace
Di vederlo punir. Trafitto a morte

(a) *Parte.*

Se mi cadesse accanto,
Non versarei per lui stilla di pianto.

Am. Misero! Dove fuggo? Oh dì funesto!
Oh Licida infelice!

Arg. E' forse estinto
Quel traditor?

Am. No; ma il sarà fra poco.

Arg. Non lo credere, Aminta. Anno i malvagi
Molti compagni; onde giammai non sono
Poveri di soccorso.

Am. Or ti lusinghi:
Non v'è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i Sacerdoti. Un sangue chiede
L'offesa maestà. De' sagrificj,
Che una colpa interrompe, è il delinquente
Vittima necessaria. A' già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l'ara di Giove. Esser vi deve
L'offeso Re presente, e al Sacerdote
Porgere il sacro acciaro.

Arg. E non potrebbe
Rivocarsi il decreto?

Am. E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto. Il crin di fiori
Io coronar gli vidi; e'l vidi, oh Dio!
Incamminarsi al tempio. Ah! forse è giunto:
Ah! forse adesso, Argene,

La

La bipenne fatal gli apre le vene.

Arg. Ah no. Povero Prence! (a)

Am. Che giova il pianto?

Arg. Ed Aristea non giunse?

Am. Giunse; ma nulla ottenne. Il Re non vuole,
O non può compiacerla.

Arg. E Megacle?

Am. Il meschino
Ne' custodi s'avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l'ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l'amico: e, se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
Morir non può.

Arg. L'à procurato almeno.
Oh forte! Oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir? Dunque à più saldi nodi
L'amistà, che l'amore? Ah quali io sento
D'un'emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura;
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia, e pietà: nè si ritrovi
Nell'universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell'alma mi scende:
Sento il nume; m'inspira, m'accende,
Di me stessa mi rende maggior.

Ferri,

(a) *Piange.*

Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid' ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror. (a)

SCENA V.

AMINTA *solo*.

Fuggi, salvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l'educai
Con sì lungo sudore: a regie fasce
Io l'innalzai da sconosciuta cuna;
Ed or potrei senz' esso
Partir così? No. Si ritorni al tempio:
Si vada incontro all' ira
Dell' oltraggiato Re: Licida involga
Me ancor ne' falli sui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.
Son qual per mare ignoto
Naufrago passaggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella; alfine
Perde la speme ancora,
E s'abbandona al mar. (b)

SCE-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

Scena VI.

Aſpetto eſteriore del gran Tempio di Giove Olimpico; dal quale ſi ſcende per lunga e magnifica ſcala diviſa in diverſi piani. Piazza innanzi al medeſimo con ara ardente nel mezzo. Boſco all' intorno de' ſacri ulivi ſilveſtri, d' onde formavanſi le corone per gli Atleti vincitori.

Clistene, *che ſcende dal Tempio preceduto da numeroſo popolo, da' ſuoi cuſtodi, da* Licida *in bianca veſte, coronato di fiori, da* Alcandro, *e dal Coro de' Sacerdoti, de' quali alcuni portano ſopra bacili d' oro gli ſtromenti del Sagrificio.*

Coro.

I Tuoi ſtrali terror de' mortali
Ah! ſoſpendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

Parte del Coro.

Fumi il tempio del ſangue d'un empio,
Ch' oltraggiò con inſano furore,
Sommo Giove, un' immago di te.

Co-

CORO.

I tuoi ſtrali terror de' mortali
Ah! ſoſpendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

Parte del Coro.

L'onde chete del pallido Lete
L'empio varchi; ma il noſtro timore,
Ma il ſuo fallo portando con ſe.

CORO.

I tuoi ſtrali terror de' mortali
Ah! ſoſpendi, gran Padre de Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

Cliſ. Giovane ſventurato, ecco vicino
De' tuoi miſeri dì l'ultimo iſtante.
Tanta pietade (e mi puniſca Giove,
Se adombro il ver) tanta pietà mi fai,
Che non oſo mirarti. Il Ciel voleſſe
Che poteſs'io diſſimular l'errore:
Ma non lo poſſo, o figlio. Io ſon cuſtode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illeſa altri la diede;
E renderla degg'io
Illeſa, o vendicata a chi ſuccede.
Obbligo di chi regna
Neceſſario è così, come penoſo,
Il dover con miſura eſſer pietoſo.

Pur

Pur se nulla ti resta
A desiar, fuor che la vita, esponi
Libero il tuo desire. Esserne io giuro
Fedele esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.

Lic. Padre, che ben di padre,
Non di giudice, e Re, que' detti sono,
Non merito perdono,
Non lo spero, nol chiedo; e nol vorrei.
Afflisse i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch'io la vita pavento, e non la morte.
L'unico de' miei voti
E' il riveder l'amico
Pria di spirar. Già ch'ei rimase in vita,
L'ultima grazia imploro
D'abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

Clis. T'appagherò. Custodi, (*a*)
Megacle a me.

Alc. Signor, tu piangi! E quale
Eccessiva pietà l'alma t'ingombra?

Clis. Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che

(a) *Alle Guardie.*

Che sarà, giusti Dei, questo ch'io provo!

Non so donde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto, che ignoto
Mi nasce nel petto;
Quel gel, che le vene
Scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti
Non parmi che basti
La sola pietà.

SCENA VII.

MEGACLE *fra le guardie*, *e detti*.

Lic. AH! vieni, illustre esempio
Di verace amistà: Megacle amato,
Caro Megacle, vieni.
Meg. Ah qual ti trovo,
Povero Prence!
Lic. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.
Meg. E che mi giova
Una vita, che in vano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.
Lic. O delle gioje mie, de' miei martiri,

Fin-

Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti:
Sia preghiera, o comando,
Vivi; io bramo così. Pietoso amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi;
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio... (Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.)
Deh tu l'istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio:
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.

Meg. Taci: mi fai morir.

Clis. Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti: osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri, e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità!

Alc. Signor, trascorre
L'ora permessa al sacrificio.

Clis. E' vero.
Olà, sacri ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall'amico infelice

Di-

Dividete colui. (*a*)

Meg. Barbari! Ah voi
Avete dal mio ſen ſvelto il cor mio!

Lic. Ah dolce amico!

Meg. Ah caro Prence!

Lic.)
Meg.) *a* 2. Addio. (*b*)

CORO.

I tuoi ſtrali terror de' mortali
Ah! ſoſpendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re. (*c*)

Cliſ. O degli uomini Padre, e degli Dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno ſi muove
Il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno
E' l'univerſo; e dalla man di cui
Pende d'ogni cagione, e d'ogni evento
La conneſſa catena;
Queſta, che a te ſi ſvena,
Sacra vittima accogli: eſſa i funeſti,
Che ti ſplendono in man, folgori arreſti. (*d*)

SCE-

(a) *Sono diviſi da' Sacerdoti, e da' Cuſtodi.*

(b) *Guardandoſi da lontano.*

(c) *Nel tempo che ſi canta il Coro, Licida va ad inginocchiarſi a piè dell'ara appreſſo al Saeerdote. Il Re prende la ſacra ſcure, che gli vien preſentata ſopra un bacile da uno de' miniſtri del tempio; e nel porgerla al Sacerdcte canta i ſeguenti verſi, accompagnati da grave ſinſonia.*

(d) *Nel porgere la ſcure al Sacerdote viene interrotto da Argene.*

SCENA VIII.

ARGENE, *e detti.*

Arg. FErmati, o Re. Fermate,
Sacri ministri.
Clis. Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual opra turbi?
Arg. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria ed innocente,
Che à valor, che à desio
Di morir per quel reo.
Clis. Qual' è?
Arg. Son io.
Meg. (Oh bella fede!)
Lic. (Oh mio rossor!)
Clis. Dovresti
Saper che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.
Arg. Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al Tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che poi
L'esempio suo divenne legge a noi.
Clis. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte?
Arg. Ei me ne diede

In pegno la sua destra, e la sua fede.

Clis. Licori, io, che t'ascolto,
Son più folle di te. D'un regio erede
Una vil pastorella
Dunque...

Arg. Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ò nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica:
E, se giurommi fe, Licida il dica.

Clis. Licida, parla.

Lic. (E' l'esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.

Arg. Come! E negar lo puoi? Volgiti, ingrato;
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L'aureo monile è questo,
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno
Che di tua man me ne adornasti il seno.

Lic. (Pur troppo è ver.)

Arg. Guardalo, o Re.

Clis. Dinanzi (a)
Mi si tolga costei.

Arg. Popoli, amici,
Sacri ministri, eterni Dei, se pure
N'è alcun presente al sacrificio ingiusto,
Protesto innanzi a voi; giuro ch'io sono
Sposa a Licida, e voglio

Mo-

(a) *Alle Guardie, che vogliono allontanarla a forza.*

Morir per lui: nè... Principessa, ah! vieni;
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX.

ARISTEA, *e detti*.

Arist. CRedimi, o padre,
E' degna di pietà.
Clist. Dunque volete
Ch'io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma siano brevi i detti tuoi. (*a*)
Arg. Parlino queste gemme, (*b*)
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le ninfe?
Clist. Aimè, che miro! (*c*)
Alcandro, riconosci
Questo monil?
Alc. Se'l riconosco? E' quello
Che al collo avea, quando l'esposi all'onde,
Il tuo figlio bambin.
Clist. Licida (Oh Dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, sorgi,
Guarda: è ver che costei
L'ebbe in dono da te?
Lic. Però non debbe

(a) *Ad Argene.* (b) *Porge il monile a Clistene.*
(c) *Lo guarda, e si turba.*

Morir per me. Fu la promessa occulta;
Non ebbe effetto; e col solenne rito
L'imeneo non si strinse.

Clis. Io chiedo solo
Se il dono è tuo.

Lic. Sì.

Clis. Da qual man ti venne?

Lic. A me donollo Aminta.

Clis. E questo Aminta
Chi è?

Lic. Quello, a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.

Clis. Dove sta?

Lic. Meco venne,
Meco in Elide è giunto.

Clis. Questo Aminta si cerchi.

Arg. Eccolo appunto.

SCENA X.

AMINTA, *e detti*.

Am. AH, Licida...(*a*)

Clis. T'acchetta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti?

Am. Signor, da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro,

Ch'

(a) *Vuole abbracciarlo*.

Ch' io l' ebbi in don.

Clis. Dov' eri allor?

Am. Là, dove
In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo.

Alc. (Ah! ch' io rinvengo (*a*)
Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m'inganno:
Certo egli è desso.) Ah! d'un antico errore, (*b*)
Mio Re, son reo. Deh mel perdona. Io tutto
Fedelmente dirò.

Clis. Sorgi, favella.

Alc. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin: pietà mi vinse.
Costui straniero, ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
Che in rimote contrade
Tratto l' avrebbe.

Clis. E quel fanciullo, Aminta,
Dov' è? Che ne facesti?

Am. Io... (Quale arcano
O' da scoprir!)

Clis. Tu impallidisci! Parla;
Empio, dì, che ne fu? Tacendo aggiungi
All' antico delitto error novello.

(a) *Guardando attentamente Aminta.*
(b) *Inginocchiandosi.*

Am. L'ai presente, o Signor. Licida è quello.
Clis. Come! Non è di Creta
Licida il Prence?
Am. Il vero Prence in fasce
Finì la vita. Io, ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al Re dolente
L'offersi in dono: ei dell'estinto in vece
Al trono l'educò per mio consiglio.
Cli. Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio. (a)
Aris. Stelle!
Lic. Io tuo figlio!
Clis. Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m'impose
D'esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.
Lic. Comprendo adesso
L'orror, che mi gelò, quando la mano
Sollevai per ferirti.
Clis. Adesso intendo
L'eccessiva pietà, che nel mirarti
Mi sentivo nel cor.
Am. Felice padre!
Alc. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.
Clis. E lo desio. D'Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d'Aristea vorrei consorte;
Ma

(a) *Abbracciandolo.*

Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte;

Meg. Non è più reo, quando è tuo figlio.

Clis. E' forse
La libertà de' falli
Permessa al sangue mio? Quì viene ogni altro
Valore a dimostrar: l'unico esempio
Esser degg'io di debolezza? Ah questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri,
Risvegliate su l'ara il sacro fuoco.
Va, figlio, e mori. Anch'io morrò fra poco.

Am. Che giustizia inumana!

Alc. Che barbara virtù!

Meg. Signor, t'arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. E' scorso il giorno,
A cui tu presiedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.

Clis. E ben s'ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando, e non consiglio.

CORO *di Sacerdoti, e Popolo.*

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L'innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un'idea di tanto orror.

LICENZA.

Ah no, l'augusto sguardo
Non rivolgere altrove, eccelsa Elisa.
Ubbidirò. Tu ascolterai, se m'odi,
(Dura legge a compir!) voti, e non lodi.
Veggano ancor ben cento volte e cento
I numerosi tuoi sudditi regni
Tornar sempre più chiaro
Questo giorno per te: per te, che sei
La lor felicità, che nel tuo seno
Le più belle virtù, come in lor trono,
L'una all'altra congiunte... Aimè! Perdono,
Voti in mente io formai; ma dal mio labbro
Escon (per qual magia dir non saprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai; ma il mondo intero
O'complice nel fallo; e (non sdegnarti)
Mi par bello l'error. L'anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce.
Nasconderne la luce
Perchè, se agli altri il buon cammino insegna?
Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve. Il grand'esempio
Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra. Appresso al fonte
Tutti

Tutti non sono: è ben ragion che alcuno
Diffeti anche i lontani. Ah, non è reo
Chi, celebrando i pregi
Dell' anime reali,
Ubbidisce agli Dei, giova a' mortali.

Nube così profonda
Non può formarsi mai,
Che le tue glorie asconda,
Che ne trattenga il vol.
Saria difficil meno
Torre alle stelle i rai,
La chiara luce al Sol.

FINE.

LA

LA CLEMENZA
DI
TITO.

Dramma rappresentato con musica del CALDARA *la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Corte Cesarea, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì* 4. *Novembre* 1734., *per festeggiare il nome dell' Imperator* CARLO VI, *d' ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.

Apri il tuo core a Tito;
Confidati all'amico: io ti prometto
Che Augusto nol saprà.

LA CLEMEN. DI TITO Atto III. Scena VI.

ARGOMENTO.

PEr consenso di quasi tutti gli Storici, non à conosciuto l' Antichità, nè migliore, nè più amato Principe di Tito Vespasiano. Il concorso delle più rare doti dell' animo, e de' più amabili pregi del corpo, che si ammiravano in lui; ma sopratutto la naturale inclinazione alla Clemenza, *suo particolar carattere, lo resero universalmente sì caro, che fu chiamato* la delizia del genere umano. *Non bastò tutto questo ad assicurarlo dalle insidie dell'infedeltà. Ritrovossi chi potè pensar a tradirlo; e ritrovossi frà suoi più cari. Due giovani Patrizj, uno de' quali egli teneramente amava, e ricolmava ogni giorno di nuovi beneficj, cospirarono contro di lui. Si scoperse la trama; ne furono convinti i colpevoli; e per decreto del Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Principe, contento d' averli paternamente ripresi, concesse non meno ad essi, che a' lor seguaci, un pieno e generoso perdono.* Suet. Aurel. Vict. Dio. Zonar. &c.

IN-

INTERLOCUTORI.

TITO VESPASIANO *Imperator di Roma.*

VITELLIA *figlia dell' Imperator Vitellio.*

SERVILIA *sorella di Sesto, amante d' Annio.*

SESTO *amico di Tito, amante di Vitellia.*

ANNIO *amico di Sesto, amante di Servilia.*

PUBLIO *Prefetto del Pretorio.*

CORO *di Senatori, e Popolo.*

La Scena è in Roma.

LA

LA CLEMENZA
DI
TITO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge a viſta del Tevere negli apparta- menti di Vitellia.

VITELLIA, *e* SESTO.

Vit. MA che! Sempre l'iſteſſo,
Seſto, a dir mi verrai? So che ſedotto
Fu Lentulo da te; che i ſuoi ſeguaci
Son pronti già; che il Campidoglio acceſo
Darà moto a un tumulto, e ſarà il ſegno,
Onde poſſiate uniti
Tito aſſalir; che i Congiurati avranno
Vermiglio naſtro al deſtro braccio appeſo
Per conoſcerſi inſieme. Io tutto queſto
Già mille volte udii: la mia vendetta
Mai non veggo però. S'aſpetta forſe
Che Tito a Berenice in faccia mia

Of-

Offra, d'amore insano,
L'usurpato mio soglio, e la sua mano?
Parla, dì, che s'attende?

Ses. Oh Dio!

Vit. Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all'impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D'ardire, e di viltà?

Ses. Vitellia, ascolta:
Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua: rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito (non ti sdegnar) parmi innocente.

Vit. Dunque...

Ses. Pria di sgridarmi,
Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l'offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co' beneficj suoi. Per te l'amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà: se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno

Qual-

Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso,
Se ti perdo, mia vita; e se t'acquisto,
Vengo in odio a me stesso,
Questo è lo stato mio: sgridami adesso.

Vit. No, non meriti, ingrato,
L'onor dell'ire mie.

Ses. Pensaci, o cara,
Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L'amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso, o più clemente.
Parlagli di premiar, poveri a lui
Sembran gli erarj sui.
Parlagli di punir, scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L'onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce nell'altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non à qualcun felice.

Vit. Ma regna...

Ses. Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù, quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l'alloro, e l'ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

Vit. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi,
Che questo Eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m' ingannò, che mi ridusse (e questo
E' il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma:
Ma una barbara, o Sesto,
Un' esule antepormi, una Regina!

Ses. Sai pur che Berenice
Volontaria tornò.

Vit. Narra a' fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori;
So le lagrime sparse allor che quindi
L' altra volta partì; so come adesso
L' accolse, e l' onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l' adora.

Ses. Ah Principessa,
Tu sei gelosa.

Vit. Io!

Ses. Sì.

Vit. Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?

Ses. E pure...

Vit. E pure
Non ai cor d' acquistarmi.

Ses.

Sef. Io fon...
Vit. Tu fei
Sciolto d'ogni promeffa. A me non manca
Più degno efecutor dell'odio mio.
Sef. Sentimi.
Vit. Intefi affai.
Sef. Fermati.
Vit. Addio.
Sef. Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami; ti credo: io m'ingannai.
Tutto, tutto farò. Prefcrivi, imponi,
Regola i moti miei:
Tu la mia forte, il mio deftin tu fei.
Vit. Prima che il Sol tramonti
Voglio Tito fvenato, e voglio...

SCENA II.

ANNIO, *e detti.*

Ann. AMico,
Cefare a se ti chiama.
Vit. Ah non perdete
Quefti brevi momenti. A Berenice
Tito gli ufurpa.
Ann. Ingiuftamente oltraggi,
Vitellia, il noftro Eroe. Tito à l'impero
E del mondo, e di se. Già per fuo cenno

Berenice partì.

Sef. Come!

Vit. Che dici!

Ann. Voi ſtupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia, e di piacere. Io ſteſſo
Quaſi nol credo; ed io
Fui preſente, o Vitellia, al grande addio.

Vit. (Oh ſperanze!)

Sef. Oh virtù!

Vit. Quella ſuperba
Oh come volentieri udita avrei
Eſclamar contro Tito!

Ann. Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al ſuo caro
Men che a lei non coſtava il colpo amaro.

Vit. Ognun può luſingarſi.

Ann. Eh ſi conobbe
Che biſognava a Tito
Tutto l'eroe per ſuperar l'amante.
Vinſe, ma combattè. Non era oppreſſo,
Ma tranquillo non era; ed in quel volto,
Dicaſi per ſua gloria,
Si vedea la battaglia, e la vittoria.

Vit. (E pur forſe con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Seſto, ſoſpendi (a)
D'eſeguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.

Sef.

(a) *A parte a Seſto.*

Sef. E tu non vuoi ch' io vegga...
Ch' io mi lagni, o crudele...(*a*)
Vit. Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar? (*b*)
Sef. Di nulla. (*c*) (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)
Vit. Deh, se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi:
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede:
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. (*d*)

SCENA III.

SESTO, *ed* ANNIO.

Ann. AMico, ecco il momento
Di rendermi felice. All' amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d' Augusto l' assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.
Sef. Ogni tua brama,
Annio, m' è legge. Impaziente anch' io
Son che alla nostra antica

(a) *Con isdegno.* (b) *Con isdegno.*
(c) *Con sommissione.* (d) *Parte.*

E tenera amicizia aggiunga il ſangue
Un vincolo novello.

Ann. Io non ò pace
Senza la tua germana.

Seſ. E chi potrebbe
Rapirtene l'acquiſto? Ella t' adora;
In fino al giorno eſtremo
Sarò tuo; Tito è giuſto.

Ann. Il so; ma temo.

Io ſento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual ſoſpetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L' incerto piacer. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IV.

SESTO *solo*.

NUmi, assistenza. A poco a poco io perdo
L'arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che'l mio funesto amor. Vitellia à in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa; ne abusa; ed io
Neppure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi, che dal cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio
Dalla tiranna mia. Regnate, è giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi!
Quest'è un barbaro piacer.
Non v'è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel, che non risparmi
Quel meschin, che getta l'armi,
Che si rende prigionier. (a)

(a) *Parte*.

SCENA V.

Innanzi Atrio del Tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato: indietro parte del Foro Romano, magnificamente adornato d'archi, obelifchi, e trofei: da' lati veduta in lontano del Monte Palatino, e d' un gran tratto della Via Sacra: in faccia afpetto efteriore del Campidoglio, e magnifica ftrada, per cui vi fi afcende.

Nell' atrio fuddetto faranno PUBLIO, *e i Senatori Romani, ed i Legati delle Provincie foggette deftinati a prefentare al Senato gli annui impofti tributi. Mentre* TITO *preceduto da' Littori, feguito da' Pretoriani, accompagnato da* SESTO, *e da* ANNIO, *e circondato da numerofo popolo, fcende dal Campidoglio, cantafi il feguente*

CORO.

SErbate, o Dei cuftodi,
Della Romana forte,
In Tito il Giufto, il Forte,
L' onor di noftra età.
Voi gl' immortali allori
Su la Cefarea chioma,

Voi

Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono,
Sia lungo il dono vostro;
L'invidj al mondo nostro
Il mondo che verrà. (*a*)

Pub. Te della patria il padre (*b*)
Oggi appella il Senato: e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.

Ann. Nè padre sol, ma sei
Suo Nume tutelar. Piucchè mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato; e là si vuole
Che fra divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.

Pub. Quei tesori, che vedi,
Delle serve provincie annui tributi,
All'opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

Tito. Romani, unico oggetto
E' de' voti di Tito il vostro amore;
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito, e voi.
Più tenero, più caro

No-

(a) *Nel fine del Coro suddetto giunge Tito nell' atrio, e nel tempo medesimo Annio, e Sesto da diverse parti.* (b) *A Tito.*

Nome che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni: e non si trova
Follia la più fatale,
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però: cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno, e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

Ann. Oh vero Eroe!
Pub. Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!

CORO.

Serbate, o Dei custodi,
Della Romana sorte,
In Tito il Giusto, il Forte,
L'onor di nostra età.

Tito.

Tito. Basta; basta, o Quiriti.
Sesto a me s' avvicini; Annio non parta;
Ogni altro s' allontani. (*a*)

Ann. (Adesso, o Sesto,
Parla per me.)

Ses. Come, Signor, potesti
La tua bella Regina...

Tito. Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io non credei...
Basta, ò vinto, partì. Grazie agli Dei.
Giusto è ch' io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece,
Facciasi il meno.

Ses. E che più resta?

Tito. A Roma
Togliere ogni sospetto
Di vederla mia sposa.

Ses. Assai lo toglie
La sua partenza.

Tito. Un' altra volta ancora
Partissi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe: e finchè vuoto
Il mio talamo sia d' altra consorte,
Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch' io li conservo a lei.
Il nome di Regina
Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia

Vuol

(a) *Si ritirano tutti fuori dell' atrio, e vi rimangono Tito, Annio, e Sesto.*

Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l'amore
Scelse in vano i miei lacci, io vuò che almeno
L'amicizia or gli scelga. Al tuo s'unisca,
Sesto, il Cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.

Ses. Servilia?

Tito. Appunto.

Ann. (Oh me infelice!)

Ses. (Oh Dei!
Annio è perduto.)

Tito. Udisti?
Che dici? Non rispondi?

Ses. E chi potrebbe
Risponderti, o Signor? M'opprime a segno
La tua bontà, che non ò cor... Vorrei...

Ann. (Sesto è in pena per me.)

Tito. Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.

Ses. (Ah si serva l'amico.)

Ann. (Annio, coraggio.)

Ses. Tito... (*a*)

Ann. Augusto, io conosco (*b*)
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei, di se stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s'avvede
Ch'

(a) *Risoluto.* (b) *Come sopra.*

Ch' ogni distanza eguaglia
D' un Cesare il favor. Ma tu consiglio
Da lui prender non dei. Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell' impero, e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch' era nata a regnar. De' miei presagi
L' adempimento è questo.

Ses. (Annio parla così! Sogno, o son desto?)

Tito. E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi siegui,
Amato Sesto; e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T' innalzerò, che resterà ben poco
Dello spazio infinito,
Che frapposer gli Dei fra Sesto, e Tito.

Ses. Questo è troppo, o Signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i beneficj tuoi.

Tito. Ma che, se mi negate,
Che benefico io sia, che mi lasciate?

Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.

Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Ch' ò nel giovar gli oppressi,

Nel

Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto, e alla virtù? (a)

SCENA VI.

ANNIO, *e poi* SERVILIA.

An. Non ci pentiam. D'un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,
Tolto l'impero avessi, amato avrei.
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. E' tua sovrana
Chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l'amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.

Serv. Mio ben...

Ann. Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.

Serv. Perchè?

Ann. Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.
A te (morir mi sento) a te m'impose
Di recarne l'avviso, (oh pena!) ed io...
Io fui... (parlar non posso) Augusta, addio.

Serv. Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè?

Ann.

(a) *Parte*.

Ann. Perchè non trova
Beltà, virtù, che sia
Più degna d'un impero. Anima... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir.

Serv. Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via...

Ann. Mi perdo, s'io non parto, anima mia.
Ah perdona al primo affetto
Questo accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto,
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall'amore
Fu sedotto, e mi tradì. (*a*)

SCENA VII.

SERVILIA *sola*.

Io consorte d'Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in obblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l'impero.
Annio, non lo temer; non sarà vero.

Amo

(a) *Parte*.

Amo te ſolo, te ſolo amai;
Tu foſti il primo, tu pur ſarai
L'ultimo oggetto che adorerò.
(*) Quando è innocente, divien sì forte,
Che con noi vive ſino alla morte
Quel primo affetto, che ſi provò. (a)

SCENA VIII.

Ritiro delizioſo nel ſoggiorno Imperiale ſul colle Palatino.

TITO, e PUBLIO *con un foglio*.

Tito. CHe mi rechi in quel foglio?
Pub. I nomi ei chiude
De' rei, che oſar con temerarj accenti
De' Ceſari già ſpenti
La memoria oltraggiar.
Tito. Barbara inchieſta,
Che agli eſtinti non giova, e ſommiſtra
Mille ſtrade alla frode

D'in-

(*) *Queſta ſeconda parte dell' aria nell'edizione Parigina corretta dall'Autore differiſce, e dice così.*
Quando ſincero
Naſce in un core,
Ne ottien l'impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto,
Che ſi provò.

(a) *Parte.*

D'insidiar gl'innocenti. Io da quest'ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.

Pub. Giustizia è pur....

Tito. Se la Giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell'error, che punisce.

Pub. Anno i castighi...

Tito. Anno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s'avvede
D'aver molti compagni. Ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.

Pub. Ma v'è, Signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

Tito. E che perciò? Se'l mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

Pub. Almen...

SCENA IX.

SERVILIA, *e detti*.

Serv. DI Tito al piè ...
Tito. Servilia! Augusta!*
Serv. Ah! Signor, sì gran nome
Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.
Tito. Publio, ti scosta,
Ma non partir. (*a*)
Serv. Che del Cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoso Monarca, inviti a parte,
E' dono tal che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
Doverl' esser così. Tu mi scegliesti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d'ingannarti,
Tutta l'anima mia vengo a svelarti.
Tito. Parla:
Serv. Non à la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia, e di rispetto;
Ma il cor ... Deh non sdegnarti.

Tito.

(a) *Publio si ritira*.

Tito. Eh parla.

Serv. Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L'amai che ancora
Non comprendea d'amarlo; e non amai
Altri fin or che lui. Genio, e costume
Unì l'anime nostre. Io non mi sento
Valor per obbliarlo. Anche dal trono
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D'un Cesare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio sovrano:
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

Tito. Grazie, o Numi del Ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s'avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (che padre in vece
Di consorte m'avrai) sgombra dall'alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio

Stringer nodo sì degno. Il ciel cospiri
Meco a farlo felice; e n' abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.
Serv. Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei
Come il grato mio cor....
Tito. Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.
Ah, se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.
Non dovrebbero i Regnanti
Tollerar sì grave affanno,
Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità. (*a*)

SCENA X.

SERVILIA, *e* VITELLIA.

Serv. FElice me!
Vit. Posso alla mia Sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,

Per

(a) *Parte*.

Per cui d'amor ferito,
A' perduto il ripoſo il cor di Tito?
Serv. (Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si laſci nell'inganno.) Addio. (*a*)
Vit. Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! così laſciarmi!
Serv. Non ti lagnar, s'io parto;
O lagnati d'amore,
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Alfin non è portento
Che a te mi tolga ancora
L'ecceſſo d'un contento,
Che mi rapiſce a me. (*b*)

SCENA XI.

VITELLIA, *e poi* SESTO.

Vit. Queſto ſoffrir degg'io
Vergognoſo diſprezzo? Ah con qual faſto
Già mi guarda coſtei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque ſono
L'ultima de' viventi? Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia? Ah trema, ingrato,
Trema d'avermi offeſa. Oggi il tuo ſangue...

(a) *In atto di partire.* (b) *Parte.*

Sef. Mia vita.
Vit. E ben, che rechi? Il Campidoglio
E' accefo? E' incenerito?
Lentulo dove fta? Tito è punito?
Sef. Nulla intraprefi ancor.
Vit. Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardifci
Di chiamarmi tua vita?
Sef. E' tuo comando
Il fofpender il colpo.
Vit. E non udifti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Afpetti ancor? Ma ch' io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei penfieri intendi?
Sef. Se una ragion poteffe
Almen giuftificarmi...
Vit. Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque fia l' affetto,
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
E' la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i fuoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il fuo Bruto il fecol noftro ancora.
Ti fenti d' un' illuftre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una ftrada all' impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al foglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano

Ren.

Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica; e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l'amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita, se puoi. Sappi che amai
Tito fin or, che del mio cor l'acquisto
Ei t'impedì, che, se rimane in vita,
Si può pentir; ch'io ritornar potrei
(Non mi fido di me) forse ad amarlo.
Or va, se non ti muove
Desio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale,
Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che sei.

Ses. Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m'inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio: e questo acciaro
Nel sen di Tito... (Ah, sommi Dei, qual gielo
Mi ricerca le vene!)

Vit. Ed or che pensi?

Ses. Ah Vitellia!

Vit. Il previdi;
Tu pentito già sei.

Ses. Non son pentito,
Ma . . .

Vit. Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non ai per me. Folle ch'io fui!

Già ti credea; già mi piacevi; e quasi
Cominciavo ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me.

Ses. Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti.

Vit. Ah non ti credo,
M' ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
Ricorderai....

Ses. No: mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.

Vit. Dunque corri. Che fai? perchè non parti?

Ses. Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai farò.
Guardami, e tutto obblio;
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò. (*a*)

S C E N A XII.

Vitellia, *poi* Publio.

Vit. V Edrai, Tito, vedrai che alfin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti

(a) *Parte*.

Ti pentirai....

Pub. Tu quì, Vitellia? Ah corri:
Cesare è alle tue stanze.

Vit. Cesare! E a che mi cerca?

Pub. Ancor nol sai?
Sua consorte t'elesse.

Vit. Io non sopporto,
Publio, d'esser derisa.

Pub. Deriderti! Se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.

Vit. E Servilia?

Pub. Servilia,
Non so perchè, rimane esclusa.

Vit. Ed io...

Pub. Tu sei la nostra Augusta. Ah Principessa,
Andiam: Cesare attende.

Vit. Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto?...(Misera me!) Sesto?... (*a*) E' partito
Publio, corri... raggiungi...
Digli... No. Va più tosto... (Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?

Pub. Dove?

Vit. A Sesto.

Pub. E dirò?

Vit. Che a me ritorni;
Che non tardi un momento.

Pub. Vado. (Oh come confonde un gran
contento!) (*b*)

SCE-

(a) *Verso la scena.* (b) *Parte.*

SCENA XIII.

VITELLIA.

CHe angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah se frattanto
Sesto il cenno eseguisse! Il caso mio
Sarebbe il più crudel.. No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!... Perchè pentirsi?
Perchè l'ò da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta, e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì
Ch'io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core.
Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v'è,
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore. (a)

Fine dell' Atto primo.

AT-

(a) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Portici.

SESTO *solo, col distintivo de' congiurati sul manto.*

OH Dei, che smania è questa!
Che tumulto ò nel cor! Palpito, agghiaccio,
M'incammino, m' arresto: ogni aura, ogni
ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
E' scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t' innalzò per farti
Il

Il carnefice suo. M' inghiotta il suolo
Prima ch' io tal divenga. Ah! non ò core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impedisca.... Ma come,
Or che tutto è disposto.. Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il fato vorrà. Stelle! che miro!
Arde già il Campidoglio! Aimè l' impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei. (*a*)

SCENA II.

ANNIO, *e detto.*

Ann. SEsto, dove t'affretti?
Ses. Io corro, amico....
Oh Dei! Non m'arrestar. (*b*)
Ann. Ma dove vai?
Ses. Vado... Per mio rossor già lo saprai. (*c*)

SCE-

(a) *Vuol partire.* (b) *Come sopra.*
(c) *Parte.*

SCENA III.

ANNIO, *poi* SERVILIA, *indi* PUBLIO *con Guardie*.

An. Già lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti! A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi. (a)
Serv. Alfine,
Annio, pur ti riveggo.
Ann. Ah mio tesoro,
Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami, se parto.
Serv. E perchè mai
Così presto mi lasci?
Pub. Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incendio divora; e tu frattanto
Puoi star senza rossore
Tranquillamente a ragionar d'amore?
Serv. Numi!
Ann. (Or di Sesto i detti

Più

(a) *In atto di partire.*

Più mi fanno tremar. Cerchisi....) (a)

Serv. E puoi
Abbandonarmi in tal periglio?

Ann. (Oh Dio!
Fra l'amico, e la sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L'unico ben ti raccomando in lei. (b)

SCENA IV.

SERVILIA, *e* PUBLIO.

Serv. Publio, che inaspettato
Accidente funesto!

Pub. Ah voglia il Cielo
Che un' opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme!

Serv. Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar!

Pub. Torna, o Servilia,
A' tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone
D' aver cura d' entrambe.

Serv. E ancor di noi
Tito si rammentò?

Pub.

(a) *In atto di partire.* (b) *Parte frettoloso.*

Pub. Tutto rammenta;
Provede a tutto. A riparare i danni
A prevenir l'insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti... Oh se 'l vedessi
Della confusa plebe
Gl' impeti regolar! Gli audaci affrena,
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce, e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L'amico, il prence, il cittadino, il padre.

Serv. Ma sorpreso così, come à saputo...

Pub. Eh Servilia, t'inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v'è, che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L'onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s'assicura,
Non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L'armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia, o di tempesta
Qualche assalto a sostener. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA V.

SERVILIA *sola.*

DAll' adorato oggetto
Vederſi abbandonar; ſaper che a tanti
Riſchi corre ad eſporſi; in ſen per lui
Sentirſi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo ſeguir; queſto è un affanno
D' ogni affanno maggior; queſto è ſoffrire
La pena del morir, ſenza morire.
Almen, ſe non poſs' io
Seguir l' amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già ſempre a lui vicino
Raccolti Amor vi tiene,
E inſolito cammino
Queſto per voi non è. (*a*)

SCENA VI.

VITELLIA, *e* SESTO.

Vit. CHi per pietà m' addita
Seſto dov' è? Miſera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
Tito

(a) *Parte.*

Tito trovar poteſſi.

Seſ. Ove m' aſcondo!
Dove fuggo infelice! (*a*)

Vit. Ah Seſto! ah ſenti!

Seſ. Crudel, ſarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.

Vit. Aimè, che dici!

Seſ. Già Tito...oh Dio! già dal trafitto ſeno
Verſa l' anima grande.

Vit. Ah che faceſti!

Seſ. No, nol fec' io, che dell' error pentito
A ſalvarlo correa; ma giunſi appunto
Che un traditor del congiurato ſtuolo
Da tergo lo feria. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Laſcia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m' affretto;
Ma con l' acciaro il ſangue
N' eſce, il manto m' aſperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla, e cade.

Vit. Ah ch' io mi ſento
Morir con lui!

Seſ. Pietà, furor mi ſprona
L' uccisore a punir; ma il cerco in vano;
Già da me dileguoſſi. Ah Principeſſa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi coſta
Il deſio di piacerti!

(a) *Senza veder Vitellia.*

Vit. Anima rea!
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s'intese
Colpo più scellerato! Ai tolto al mondo
Quanto avea di più caro; ai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Dì, qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L'averti amato? E' vero,
Questo è l'error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l'à punito.
Ses. Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti...
Vit. Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D'un'amante sdegnata?
Qual'anima insensata
Un delirio d'amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v'è, che offenda
Al par dell'amor tuo. Del mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio: ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l'impero,

Non

Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.
Come potesti, oh Dio!
Perfido traditor...
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,
Mancar mi sento.
Pria di tradir la fe,
Perchè, crudel, perchè...
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento! (a)

SCENA VII.

SESTO, *e poi* ANNIO.

Ses. GRazie, o Numi crudeli. Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l'ultimo segno. O' già perduto
Quanto perder potevo. O' già tradito
L'amicizia, l'amor, Vitellia, e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m'agitate,
Furie, che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò. (b)

Ann. Sesto t'affretta.

(a) *Parte.* (b) *In atto di snudar la spada.*

Tito brama...

Sef. Lo so, brama il mio ſangue;
Tutto ſi verſerà. (*a*)

Ann. Ferma: che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco ſuo
Stupiſce che non ſei, che l'abbandoni
In periglio sì grande.

Sef. Io!... Come?... E Tito
Nel colpo non ſpirò?

Ann. Qual colpo? Ei torna
Illeſo dal tumulto.

Sef. Eh tu m'inganni:
Io ſteſſo lo mirai cader trafitto
Da ſcellerato acciaro.

Ann. Dove?

Sef. Nel varco anguſto, onde ſi aſcende
Quinci preſſo al Tarpeo.

Ann. No; travedeſti:
Tra il fumo, e fra il tumulto
Altri Tito ti parve.

Sef. Altri! E chi mai
Delle Ceſaree veſti
Ardirebbe adornarſi? Il ſacro alloro,
L'auguſto ammanto...

Ann. Ogni argomento è vano:
Vive Tito, ed è illeſo. In queſto iſtante
Io da lui mi divido.

Sef. Oh Dei pietoſi!

Oh

(a) *In atto di ſnudar la ſpada.*

Oh caro Prence! Oh dolce amico! Ah lascia
Che a questo sen... Ma non m' inganni?
Ann. Io merto
Sì poca fe? Dunque tu stesso a lui
Corri, e'l vedrai.
Ses. Ch' io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?
Ann. Tu lo tradisti?
Ses. Io del tumulto, io sono
Il primo autor.
Ann. Come! Perchè?
Ses. Non posso
Dirti di più.
Ann. Sesto è infedele!
Ses. Amico,
M'à perduto un istante. Addio. M'involo
Alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.
Ann. Fermati. Oh Dei! Pensiam... Senti. Fin ora
La congiura è nascosta: ognuno incolpa
Di quest' incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.
Ses. E ben, che vuoi?
Ann. Che tu non parta ancor, che tacci il fallo,
Che torni a Tito; e che con mille emendi
Prove di fedeltà l'error passato.
Ses. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,

Basta a scoprir...

Ann. Là, dov' ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa, se parla
Alcun di te. Pria che s'induca Augusto
A temer di tua fe, potrò avvertirti;
Fuggir potrai. Dubbio è il tuo mal, se resti;
Certo, se parti.

Ses. Io non ò mente, amico;
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch'io vada? Anderò... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto...(*a*)

Ann. Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

Ses. Eccomi, io, vo... Ma questo (*b*)
Manto asperso di sangue?

Ann. Chi quel sangue versò?

Ses. Quell' infelice,
Che per Tito io piangea.

Ann. Cauto l' avvolgi,
Nascondilo, e t' affretta.

Ses. Il caso, oh Dio!
Potria...

Ann. Dammi quel manto; eccoti il mio. (*c*)
Corri: non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo. (*d*)

Ses. Io son sì oppresso,

Così

(a) *S' incamina, e si ferma.* (b) *Come sopra.*
(c) *Cambiano il manto.* (d) *Parte.*

Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio, o se ragiono.
Fra stupido e pensoso
Dubbio così s' aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor. (a)

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di Statue, corrispondente a' giardini.

TITO, e SERVILIA.

Tit. Contro me si congiura! Onde il sapesti?
Serv. Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl'implori
Perdono al fallo.
Tito. E Lentulo è infedele?
Serv. Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l'impero: unì seguaci;
Dispose i segni: il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa

(a) *Parte.*

Cinto del manto augusto
A sorprender, l'indegno! ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma (giustizia del Ciel!) l'istesse vesti,
Ch'ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa, e sua ruina. Un empio
Fra i sedotti da lui corse, ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.

Tito. Dunque morì nel colpo?

Serv. Almen, se vive,
Egli nol sa.

Tito. Come l'indegna tela
Tanto potè restarmi occulta?

Serv. E pure
Fra' tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare, è questo
Lo scellerato segno, onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, Signor, nastro vermiglio,
Che su l'omero destro il manto annoda:
Osservalo, e ti guarda.

Tito. Or dì, Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sacrificarsi
Più di quello ch'io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v'è chi m'odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma:

E ri-

E ritrova ſeguaci; e dove? in Roma!
Tito l'odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che ſpeſi per lei
Tutti i miei dì; che per la ſua grandezza
Sudor, ſangue verſai,
E or ſul Nilo, or ſu l'Iſtro arſi, e gelai!
Io, che ad altro, ſe veglio,
Fuor che alla gloria ſua penſar non oſo;
Che in mezzo al mio riposo
Non ſogno che il ſuo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei,
Svello gli affetti miei, m'opprimo in ſeno
L'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh ſconoſcenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX.

SESTO, *e detti*.

Seſ. (ECco il mio Prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor ſmarrito!)
Tito. Seſto, mio caro Seſto, io ſon tradito.
Seſ. (Oh rimembranza!)
Tito. Il crederesti, amico?
Tito è l'odio di Roma. Ah tu, che ſai
Tutti i penſieri miei, che ſenza velo
Ai veduto il mio cor, che foſti ſempre
L'oggetto del mio amor, dimmi ſe queſta
Aſpettarmi io dovea crudel mercede!
Seſ. (L'anima mi trafigge, e non ſel crede.)

Tito.

Tito. Dimmi, con qual mio fallo
Tant'odio ò mai contro di me commosso?
Ses. Signor...
Tito. Parla.
Ses. Ah Signor, parlar non posso.
Tito. Tu piangi, amico Sesto: il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà!
Ses. (Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X.

VITELLIA, *e detti.*

Vit. (AH Sesto è quì! Non mi scoprisse almeno.)
Ses. Sì sì, voglio al suo piè... (*a*)
Vit. Cesare invitto, (*b*)
Prefer gli Dei cura di te.
Ses. (Mancava
Vitellia ancor.)
Vit. Pensando
Al passato tuo rischio ancor pavento.
(Per pietà non parlar.) (*c*)

Ses.

(a) *Vuole andare a Tito.* (b) *S'inoltra, e l'interrompe.*
(c) *Piano a Sesto.*

Ses. (Questo è tormento!)

Tito. Il perder, Principessa,
E la vita, e l'impero
Affliggermi non può. Già miei non sono,
Che per usarne a beneficio altrui.
So che tutto è di tutti; e che neppure
Di nascer meritò chi d'esser nato
Crede solo per se. Ma quando a Roma
Giovi ch'io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? O' ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l'ingrata
Che son Romano anch'io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?

Serv. Oh vero Eroe!

SCENA XI.

ANNIO *col manto di* SESTO, *e detti.*

Ann. (Potessi
Sesto avvertir. M'intenderà.) Signore, (a)
Già l'incendio cedè; ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V'è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.

Tito. Annio, il so... Ma che miro!
Servilia, (b) il segno, che distingue i rei,
Annio non à sul manto?

Serv. Eterni Dei!

Tito.

(a) *A Tito.* (b) *A parte a Servilia.*

Tito. Non v' è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.
Serv. Ah traditore! (a)
Ann. Io traditor!
Sef. (Che avvenne!)
Tito. E fparger vuoi
Tu ancora il fangue mio?
Annio, figlio, e perchè? che t'ò fatt' io?
Ann. Io fpargere il tuo fangue! Ah pria mi uccida
Un fulmine del ciel.
Tito. T'afcondi in vano:
Già quel naftro vermiglio,
Divifa de' ribelli, a me fcoperfe
Che a parte fei del tradimento orrendo.
Ann. Quefto! Come!...
Sef. (Ah che feci! Or tutto intendo.)
Ann. Nulla, Signor, m'è noto
Di tal divifa. In teftimonio io chiamo
Tutti i Numi celefti.
Tito. Da chi dunque l'avefti?
Ann. L'ebbi...(Se dico il ver l'amico accufo.)
Tito. E ben?
Ann. L'ebbi... Non so...
Tito. L'empio è confufo.
Sef. (Oh amicizia!)
Vit. (Oh timor!)
Tito. Dove fi trova

Prin.

(a) *Ad Annio.*

Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogni altro acquista
Amici almen co' beneficj suoi;
Io co' miei beneficj
Altro non so, che procurar nemici.

Ann. (Come scolparmi?)

Ses. (Ah non rimanga oppressa
L'innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch'io dica.) *(a)*

Vit. (Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.) *(b)*

Ses. (Che angustia è questa!)

Ann. (Eterni Dei, consiglio!)

Tito. Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?

Serv. Io dell'affetto antico
O' rimorso, ò rossor.)

Ses. (Povero amico!)

Ti. Ma dimmi, anima ingrata, il sol pensiero *(c)*
Di tanta infedeltà non è bastato
A farti inorridir?

Ses. (Son io l'ingrato.)

Tito. Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?

Ses. (Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,
A' piedi tuoi. *(d)*

Vit.

(a) *Piano a Vitellia, incamminandosi a Tito.*
(b) *Piano a Sesto.* (c) *Ad Annio.*
(d) *S' inginocchia.*

Vit. (Misera me!)
Ses. La colpa
Ond' Annio è reo....
Vit. Sì, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, Signor, perdono
Sesto domanda, e lo domando anch' io.
(Morta mi vuoi?) *(a)*
Ses. (Che atroce caso è il mio!) *(b)*
Tito. Annio si scusi almeno.
Ann. Dirò.... (Che posso dir?)
Tito. Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
Il disegno, l' errore
Di questo... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo Principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non ai difese;
E' palese il tradimento:
Io pavento d' oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.
Tu, crudel, tradir mi vuoi
D' amistà col finto velo;
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo rossor. *(c)*

SCE-

(a) *Piano a Sesto.* (b) *S' alza.* (c) *Parte.*

SCENA XII.

VITELLIA, SERVILIA, SESTO, *ed* ANNIO.

Ann. E Pur, dolce mia ſpoſa... (*a*)
Serv. A me t'invola;
Tua ſpoſa io più non ſon. (*b*)
Ann. Fermati, e ſenti.
Serv. Non odo gli accenti
D'un labbro ſpergiuro;
Gli affetti non curo
D'un perfido cor.
Ricuſo, deteſto
Il nodo funeſto,
Le nozze, lo ſpoſo,
L'amante, e l'amor. (*c*)

SCENA XIII.

SESTO, VITELLIA, *ed* ANNIO.

Ann. (E Seſto non favella!)
Seſ. (Io moro.)
Vit. (Io tremo.)
Ann. Ma, Seſto, al punto eſtremo
Ridotto io ſono, e non aſcolto ancora
Chi

(a) *A Servilia*. (b) *In atto di partire*.
(c) *Parte*.

Chi s'impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.
Ch'io parto reo, lo vedi;
Ch'io son fedel, lo sai:
Di te non mi scordai;
Non ti scordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l'odio del mio bene
Soffribile non è. (a)

S C E N A XIV.

SESTO, *e* VITELLIA.

Ses. Posso alfine, o crudele...
Vit. Oh Dio! l'ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
La tua vita, e la mia.
Ses. Ch'io fugga, e lasci
Un amico innocente...
Vit. Io dell'amico
La cura prenderò.
Ses. No, fin ch'io vegga
Annio in periglio...
Vit. A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò.
Ses. Ma che ti giova

(a) *Parte fra Guardie.*

La

La fuga mia?

Vit. Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
Se alcun ti scuopre; e, se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto.

Ses. In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe:
Tacendolo morrò.

Vit. Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già, la sua clemenza io temo:
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti, in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L'opra compisci. Il più gran dono è questo,
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno,
Che la pace, e l'onor. Sesto, che dici?
Risolvi.

Ses. Oh Dio!

Vit. Sì, già ti leggo in volto
La pietà ch'ai di me: conosco i moti
Del tenero tuo cor. Dì, m'ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

Ses. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)

Vit. Respiro.

Ses. Almen talvolta,
Quando lungi sarò...

SCENA XV.

Publio *con Guardie, e detti.*

Pub. Sesto.
Ses. Che chiedi?
Pub. La tua spada.
Ses. E perchè?
Pub. Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.
Vit. (Oh colpo fatale!) (*a*)
Ses. Alfin, tiranna...
Pub. Sesto, partir conviene. E' già raccolto
Per udirti il Senato; e non poss'io
Differir di condurti.
Ses. Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato, che lento s'aggiri,
Dì; son questi gli estremi sospiri
Del mio fido, che more per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè. (*b*)

SCE-

(a) *Sesto dà la spada.*
(b) *Parte con Publio, e Guardie.*

SCENA XVI.

VITELLIA *sola.*

MIsera, che farò? Quell'infelice,
Oh Dio! more per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ò coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero ajuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo,
Che imminenti ruine; altro non sento,
Che moti di rimorso, e di spavento.
Tremo fra' dubbj miei;
Pavento i rai del giorno:
L'aure, che ascolto intorno,
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l'errore:
Nè di celarmi ò core,
Nè core ò di parlar. (a)

Fine dell'Atto secondo.

(a) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera chiusa con porte, sedia, e tavolino con sopra da scrivere.

Tito, e Publio.

Pub. Già de' pubblici giuochi,
Signor, l'ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. E' tutto
Colà d'intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.

Tito. Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo,
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto
(Vedrai)ch'egli è innocente;e non dovrebbe
Tardar molto l'avviso.

Pub. Ah troppo chiaro
Lentulo favellò.

Tito. Lentulo forse

Cer;

Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m'è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va, chiedi,
Che si fa, che s'attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.

Pub. Vado; ma temo
Di non tornar nuncio felice.

Tito. E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi
Ch'egli m'abbia tradito.

Pub. Ma, Signor, non an tutti il cor di Tito.

Tardi s'avvede
D'un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.

Un cor verace,
Pieno d'onore,
Non è portento,
Se ogni altro core
Crede incapace
D'infedeltà. (a)

(a) Parte.

SCENA II.

TITO, *e poi* ANNIO.

Tito. NO, così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l'ò veduto
Non sol fido, ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un'alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L'innocenza di Sesto,
Come la tua, dì, si svelò? Che dice?
Consolami.

Ann. Ah Signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.

Tito. Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo?

Ann. Quel manto, ond'io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l'accusato tace.
Che sperar si può mai?

Tito. Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl'infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel, che vero appare,
Sempre vero non è. Tu n'ai le prove.
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi: ognun t'accusa; io chiedo

De-

Degl' indizj ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.

Ann. Il Ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

Tito. Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell' amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi appieno
Anch' io... Ma non sarà. Lo spero almeno.

SCENA III.

PUBLIO *con foglio*, *e detti*.

Pub. Cesare, nol diss' io? Sesto è l' autore
Della trama crudel.

Tito. Publio, ed è vero?

Pub. Pur troppo. Ei di sua bocca
Tutto affermò. Co' complici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto; (a)
Nè vi manca, o Signor, che il nome augusto.

Tito. Onnipotenti Dei! (b)

(a) *Dà il foglio a Tito.*
(b) *Si getta a sedere.*

Ann. Ah pietoso Monarca...(*a*)
Tito. Annio, per ora
Lasciami in pace. (*b*)
Pub. Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai...
Tito. Lo so. Partite. (*c*)
Ann. Pietà, Signor, di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all' error suo non puoi,
Donalo al cor d'Augusto,
Donalo a te, Signor. (*d*)

SCENA IV.

TITO *solo a sedere.*

CHe orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico,
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d'amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno... Ah sì, lo scellerato mora. (*e*)

Mo-

(a) *Inginocchiandosi.* (b) *Annio si leva.*
(c) *Publio si ritira.* (d) *Parte.*
(e) *Prende la penna per sottoscrivere; e poi s'arresta.*

Mora... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì; già l'intese
Abbastanza il Senato. E s'egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Olà.) (a) S'ascolti,
E poi vada al supplicio. (A me si guidi
Sesto. (b)) E' pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega (c)
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
E' mal fido riparo
Dalle ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme,
Passa tranquillo i dì: molto non brama;
Sa chi l'odia, e chi l'ama; unito, o solo,
Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La speranza, o il timore
Su la fronte d'ognun trasforma il core.
Chi dall'infido amico, (Olà) chi mai
Questo temer dovea?

SCE-

(a) *Depone la penna, intanto esce una Guardia*
(b) *Parte la Guardia.* (c) *S'alza.*

SCENA V.

Publio, e Tito.

Tito. MA, Publio, ancora
Sesto non viene?
Pub. Ad eseguire il cenno
Già volaro i Custodi.
Tito. Io non comprendo
Un sì lungo tardar.
Pub. Pochi momenti
Sono scorsi, o Signor.
Tito. Vanne tu stesso;
Affrettalo.
Pub. Ubbidisco. I tuoi Littori (*a*)
Veggonsi comparir: Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.
Tito. Ingrato!
All' udir che s' appressa,
Già mi parla a suo pro l' affetto antico.
Ma no; trovi il suo Prence, e non l'ami-
co. (*b*)

SCE-

(a) *Nel partire.*
(b) *Tito siede, e si compone in atto di maestà.*

SCENA VI.

TITO, PUBLIO, SESTO, e *Custodi*.
SESTO *entrato appena si ferma*.

Sef. (NUmi! E' quello, ch' io miro. (*a*)
Di Tito il volto. Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)
Tito. (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.)
Pub. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)
Tito. Avvicinati. (*b*)
Sef. (Oh voce,
Che mi piomba sul cor!)
Tito. Non odi? (*c*)
Sef. (Oh Dio! (*d*)
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Di gelido sudore.
L' angoscia del morir non è maggiore.)
Tito. (Palpita l'infedel.)
Pub. (Dubbio mi sembra
Se il pensar che à fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)

Tito.

(a) *Guardando Tito.* (b) *A Sesto con maestà.*
(c) *Come sopra.* (d) *S' avanza due passi, e si ferma.*

Tito. (E pur mi fa pietà.) Publio, Custodi,
Lasciatemi con lui.

Ses. (No, di quel volto (*a*)
Non ò costanza a sostener l'impero.)

Tito. Ah Sesto, è dunque vero? (*b*)
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo Prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Ai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura,
Ch'ebbi sempre di te? Di che fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E'l cor te lo sofferse?

Ses. Ah Tito! ah mio (*c*)
Clementissimo Prence!
Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor; spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ò su gli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I beneficj tuoi. Soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplicio. Affretta almeno.

As.

(a) *Parte Publio, e le Guardie.*
(b) *Tito rimasto solo con Sesto depone l'aria maestosa.*
(c) *Prorompe in un dirottissimo pianto, e se gli getta a' piedi.*

Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch' io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a piedi tuoi.
Tito. Sorgi, infelice (a). (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d' impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D' ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi.
Ses. No, questa brama
Non fu, che mi sedusse.
Tito. Dunque che fu?
Ses. La debolezza mia;
La mia fatalità.
Tito. Più chiaro almeno
Spiegati.
Ses. Oh Dio! Non posso.
Tito. Odimi, o Sesto.
Siam soli: il tuo Sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all' amico. Io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Dì la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei

For-

(a) *Sesto si rileva.*

Forse di te più lieto.

Ses. Ah! la mia colpa
Non à difesa.

Tito. In contracambio almeno
D'amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

Ses. (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

Tito. Dubiti ancora? (a)
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio. (b)

Ses. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!)

Tito. E taci? E non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà...

Ses. Signore...
Sappi dunque... (Che fo?)

Tito. Siegui.

Ses. (Ma quando
Finirò di penar?)

Tito. Parla una volta.
Che mi volevi dir?

Ses.

(a) *Tito comincia a turbarsi.*
(b) *Con impazienza.*

Ses. Ch' io son l' oggetto (*a*)
Dell' ira degli Dei; che la mia sorte
Non ò più forza a tollerar; ch' io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch' io merito la morte, e ch' io la bramo.
Tito. Sconoscente! (*b*) E l' avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinnanzi. (*c*)
Ses. Il bacio estremo
Su quella invitta man...
Tito. Parti. (*d*)
Ses. Fia questo
L' ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, Signor, l' amor primiero.
Tito. Parti; non è più tempo. (*e*)
Ses. E' vero, è vero.
Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza,
Ch' io ti potei tradir. (*f*)

SCE-

(a) *Con impeto di disperazione.*
(b) *Tito ripiglia l' aria di maestà.*
(c) *Alle Guardie, che saranno uscite.*
(d) *Non lo concede.* (e) *Senza guardarlo.*
(f) *Parte con le Guardie.*

SCENA VII.

TITO *solo*.

E Dove mai s'intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza! Anche innocente
D'ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta. (a)
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D'un sì basso desio, che rende eguale
L'offeso all'offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
E' facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi, e de'Regnanti. Eh viva... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
L'eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? An pur saputo
Obbliar d'esser padri e Manlio, e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj. (b) Ogni altro
affetto
D'amicizia, e pietà taccia per ora.

Se-

(a) *Va con isdegno verso il tavolino, e s'arresta.*
(b) *Siede.*

Sesto è reo; Sesto mora. (a) Eccoci alfine
Su le vie del rigore. (b) Eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s'incomincia
Dal sangue d'un amico. Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla, e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch'eran difese al reo
I natali, e l'età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò; che Tito alfine
Era l'offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch'altri m'approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l'amico (c)
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M'accusi di pietà, non di rigore. (d)
Publio.

(a) *Sottoscrive.* (b) *S' alza.*
(c) *Lacera il foglio.*
(d) *Getta il foglio lacerato.*

SCENA VIII.

Tito, *e* Publio.

Pub. Cesare.
Tito. Andiamo
Al popolo, che attende.
Pub. E Sesto?
Tito. E Sesto
Venga all'arena ancor.
Pub. Dunque il suo fato . . .
Tito. Sì, Publio, è già deciso.
Pub. (Oh sventurato!)
Tito. Se all'impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l'impero,
O a me date un altro cor.
Se la fe de' regni miei
Con l'amor non assicuro,
D'una fede io non mi curo,
Che sia frutto del timor. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA IX.

VITELLIA *uſcendo dalla parte oppoſta, richiama* PUBLIO, *che ſeguiva* TITO.

Vit. PUblio, aſcolta.
Pub. Perdona; (*a*)
Deggio a Ceſare appreſſo
Andar . . .
Vit. Dove?
Pub. All'arena. (*b*)
Vit. E Seſto?
Pub. Anch'eſſo.
Vit. Dunque morrà?
Pub. Pur troppo. (*c*)
Vit. (Aimè!) Con Tito
Seſto à parlato?
Pub. E lungamente.
Vit. E ſai
Quel ch'ei diceſſe?
Pub. No: ſolo con lui
Reſtar Ceſare volle; eſcluſo io fui. (*d*)

(a) *In atto di partire.* (b) *Come ſopra.*
(c) *Come ſopra.* (d) *Parte.*

SCENA X.

VITELLIA, *e poi* ANNIO, *e* SERVILIA *da diverse parti.*

Vit. NOn giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse. A Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto: ei fugge: ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl' impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi, e confessar l' errore.
Sempre in bocca d' un reo, che la detesta,
Scema d' orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave...
Serv. Ah Vitellia!
Ann. Ah Principessa!
Serv. Il misero germano...
Ann. Il caro amico...
Serv. E' condotto a morir.
Ann. Fra poco in faccia
Di Roma spettatrice
Delle fiere sarà pasto infelice.
Vit. Ma che posso per lui?
Serv. Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.

Ann.

Ann. Non può negarlo
Alla novella Augusta.
Vit. Annio, non sono
Augusta ancor.
Ann. Pria che tramonti il Sole
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.
Vit. (Dunque Sesto à taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam... (Ma dove corro
Così senza pensar?) Partite, amici;
Vi seguirò.
Ann. Ma se d'un tardo ajuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. (*a*)
Vit. Precedimi tu ancora. Un breve istante (*b*)
Sola restar desio.
Serv. Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che finor di Roma
Fu la speme, e l'amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l'à sedotto. In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell'infelice
T'amò più di se stesso; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome; impallidia, qualora
Si parlava di te. Tu piangi!
Vit. Ah! parti.
Serv. Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi...
Vit. Oh Dei! Parti, verrò; non tormentarmi.

(a) *Parte.* (b) *A Servilia.*

Serv. S'altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà, che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà! (*a*)

SCENA XI.

VITELLIA *sola*.

ECco il punto, o Vitellia,
D'esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel? Sesto che t'ama
Più della vita sua? Che per tua colpa
Divenne reo? Che t'ubbidì crudele?
Che ingiusta t'adorò: Che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu frattanto,
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d'Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto d'intorno. E l'aure, e i sassi
Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,

Se

(a) *Parte*.

Se scusar non si può. Speranze, addio,
D'impero, e d'imenei: nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, pur che sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l'altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talora
Pur que' tesori all'onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.
E, giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò. (a)

(a) *Parte.*

SCENA XII.

Luogo magnifico, che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. I sedili dell' anfiteatro suddetto, saranno ripieni di numeroso popolo spettatore, e si vedranno già nell' arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il seguente Coro, esce TITO *preceduto da' Littori, circondato da' Senatori, e Patrizj Romani, e seguito da' Pretoriani; e poco dopo* ANNIO, *e* SERVILIA *da diverse parti.*

CORO.

CHe del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand' Eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

Tito. Pria che principio a' lieti
Spettacoli si dia. Custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono

Spe-

Speme ei non à: quanto aspettato meno,
Più caro esser gli dee.)

Ann. Pietà, Signore.

Serv. Signor, pietà.

Tito. Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. E il suo destin deciso.

Ann. E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?

Serv. Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?

Tito. Ei s'appressa; tacete.

Serv. Oh Sesto!

Ann. Oh amico!

SCENA XIII.

PUBLIO, *e* SESTO *fra' Littori*; *poi* VITELLIA, *e detti.*

Tito. SEsto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L'offesa maestà, le leggi offese,
L'amicizia tradita, il mondo, il cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch'io son l'unico oggetto. Or senti.

Vit. Eccoti, eccelso Augusto, (*a*)
Eccoti al piè la più confusa . . .

Tito.

(a) *Inginocchiandosi.*

Tito. Ah sorgi;
Che fai? Che brami?
Vit. Io ti conduco innanzi
L'autor dell'empia trama.
Tito. Ov'è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?
Vit. Nol crederai.
Tito. Perchè?
Vit. Perchè son io.
Tito. Tu ancora!
Ses.) *Ser.*) Oh stelle!
Ann.) *Pub.*) Oh Numi!
Tito. E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi!
Vit. Io la più rea
Son di ciascuno: io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.
Tito. Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion?
Vit. La tua bontà. Credei
Che questa fosse amor. La destra, e'l trono
Da te speravo in dono; e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.
Tito. (Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso

Che

Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un'anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred'io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s'impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L'altrui perfidia, o la clemenza mia.)
Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo, e i suoi seguaci
E vita, e libertà. Sia noto a Roma
Ch'io son l'istesso, e ch'io
Tutto so, tutti assolvo, e tutto obblio.

Ann.)
Pub.) Oh generoso!

Serv. E chi mai giunse a tanto?

Ses. Io son di sasso!

Vit. Io non trattengo il pianto.

Tito. Vitellia, a te promisi
La destra mia; ma...

Vit. Lo conosco, Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo
Mostruoso saria.

Tito. Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio

Spo-

Sposa, che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d' Annio, e di Servilia
Agl' imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza.

Vit. In fin ch' io viva,
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.

Ses. Ah Cesare! ah Signore! E poi non soffri
Che t' adori la Terra? E che destini
Tempj il Tebro al tuo Nume? E come, e
quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei...

Tito. Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t' abbraccio, e ti perdono.

Coro.

CORO.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il penſier, l'amor tu ſei,
Grand' Eroe, nel giro anguſto
Si moſtrò di queſto dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, ſelice Auguſto,
Che gli Dei chi lor ſomiglia
Cuſtodiſcano così.

LICENZA.

NOn crederlo, Signor; te non pretesi
Ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
Sa le sue forze appieno,
Nè a questo segno io gli rallento il freno.
Veggo ben, che ciascuno
Ti riconobbe in lui. So che tu stesso
Quegli affetti clementi,
Che in se Tito sentiva, in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
La conoscenza altrui?
E' colpa mia che tu somigli a lui?
Ah vieta, invitto Augusto,
Se le immagini tue mirar non vuoi,
Vieta alle Muse il rammentar gli Eroi.

Sempre l'istesso aspetto
A la virtù verace;
Benchè in diverso petto,
Diversa mai non è.
E ogni virtù più bella
Se in te, Signor, s'aduna,
Come ritrarne alcuna,
Che non somigli a te?

Fine del Tomo terzo.

TA-

T A V O L A

Delle opere contenute in questo terzo Volume.